



I S E M P R E V E R D E

LORENZO VIANI

— ★ ★ ★ —

Ritorno alla patria

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

I.

La Tradotta rullava nella profonda valle della Cisa tra una nuvola di bambagia, l'erbe e l'arie argentate dalla notte, che spolverava d'oro anche il cielo, velavano di spazio il rotolio del treno. I treni lontani sembravano fumate come si fanno nell'ottobre sull'aie, nelle prime giornate di stridore. I lumi delle stazioni, da anni appannati di celeste, quella notte avevano rimesso in giallo, ma rari come i fiori delle rape in un campo insidrito dal vento di marzo; anche sul mare, cielo capovolto verso l'abisso, le paranze avevano riacceso i fanali in vetta ai bompressi.

I vagoni-bestiamе erano stivati di soldati sonnolenti che, burattati dallo sconquassamento, si sentivano colare macinati sulle rotaie; la volontà intorpidita e il cervello sciambrottato rilassavano il senso alle membra pesanti. Qualcuno s'avvicinava sul pancone, s'attortigliava al collo la mantella, sbadigliava, si tirava di peso sul compagno vicino.

Su tutti i volti visibili era pace, anche su quelli incotti di terra e inselvaticiti di pelame. Il lezzo delle vestimenta negli attorcigliamenti risollevava la peste della trincea.

La guerra era finita.

— È finita! — vociava qualcuno sognando.

— È finita! — rispondeva tal'altro.

— Finita, finita!...

— Finita! — rispondevano dal vagone di coda.

La Tradotta sostava ad ogni lume e quelli arrivati, già attruppati sull'apertura, dicevano:

— Addio, fratelli! — Scendevano sconvolgendo il ghiaino, sparivano sotto l'ombra delle acacie verso il paese nativo.

La piana di Versilia, oltre i greti e i poggi del Magra, appariva color del mare e vele aperte sembravano le case ammattate di stolli. La romba della fiumara ovattava il rotolio del treno; i campi d'erbe lupinare, quelli rotti dal vomere, le prata verdi sotto il cielo che s'era dilatato in larghi piani d'azzurro, volavano come fogli di carta colorata trasportati dal vento.

Verso l'orizzonte restavano immoti sull'aie quadre i bovi già sotto il giogo. Nelle soste s'udivano i ranocchi sorvegliare l'acque stemperate di stelle, nella corsa i veloci intercolumni dei pioppi, con scie di bianco e di turchino, diacciavano l'aria. Per distrazione alcuno guardava fisso il cielo e componeva pentagoni di stelle, triangoli celesti, solidi d'azzurro e li poneva uno a spigolo dell'altro per misurare la profondità del firmamento. Quando l'alba sparse tutto in un bianco lattato, apparve lontano il paese.

La Torre di pietrami, annerita dai secoli, i campanili elevati sulle case, sparpagliati alla marina, stavano sul saluto.

Sulle braccia del molo, immerse nella freschezza del mare, spiccavano i due fanali: quello verde di levante e quello rosso di ponente come due mazzi di fiori messi lì per festeggiare il ritorno.

Tutti i paesani erano assiepati sull'apertura, molti tra loro non s'erano riconosciuti, e si guardavano e si scrutavano.

— Ma sei te?!

— Sì!

— T'avevano dato disperso!

— Quanti morti!

— Italo l'ho sepolto io sulla Collina Quadrata; gli facemmo anche una croce; lo ritroverei tra cent'anni.

— Antonio silurato sull'“Intrepido”!

La campagna s'allargava, il mare diventava sterminato, i fiumi sulle sfociature diventavano d'argento.

Un ardito s'alzò dal carnaio come un ferito da un cumulo di morti e parlò come gli uomini di pena:

— Fratelli, siamo in vista del paese?

— Sì, fratello!

— Datemi la mano — e l'ardito stese la sua che era potata come un magliolo di vite.

— Chi sarà? — si domandarono tutti sorpresi.

L'ardito aveva il viso crivellato, accapponito dal vaiolo; una

scheggia di granata gli aveva scassato una ganascia e gli scopriva un filare di denti, gli occhi aveva sforbiciati.

— Chi sarà?

L'ardito sembrava sbalordito.

— Di quali sei, o fratello? — gli chiese uno battendogli una mano sulla spalla.

— Come non mi ravvisate? eppure son segnato da Cristo: il beccato della Dina, il fratello del gobbo Bavarocchio e di quell'altro San Luigino.

— Ma allora tu eri sperso là per l'Americhe!

— Sì.

— Ma di che classe sei?

— Del settantacinque.

— Allora noi non ti possiamo, conoscere — dissero i giovani.

— È lo stesso, sotto questa veste siam tutti fratelli.

Quelli della sua classe lo guardarono e parlarono tra loro seri.

— Ma in licenza ci sei mai stato?

— No!

— Ma le nuove dei tuoi le sai?

— Sì: la mia famiglia è andata tutta in perdizione; son tutti là! — e la tradotta rasentava il cimitero del paese.

I soldati, appena scesi, si sparpagliarono in fretta diretti alle loro

case.

L'ardito rimase solo: non sapendo a quell'ora dove far testa veniva giù pian piano.

Il paese era ancora deserto, le case si schiarivano dei primi riflessi del cielo, sui tetti pigolavano grimi gli uccelli. Quando l'ardito fu sull'arcate del ponte gli si presentò davanti la darsena: vele gialle si aprivano tra i cordami e gli alberi dei bastimenti ormeggiati, qualche paranza si metteva alla vela portata dalla corrente alla marina. La prigione del paese: una torre di pietrame bigio tagliata a pentagono col tetto rosso, acceso dalle prime saette del sole; occupava buona parte del cielo. Le immagini che erano al pilastro della porta – Cristo trafitto sulla Croce, intriso di sangue e aureolato d'oro; la Vergine celeste ritta sul mondo, col serpe verde a cercine sotto i piedi rosa – erano ancora velate d'ombra. Gli uccelli ciuciurlavano tra i merli fioriti di semprevivi; la Torre cantava come un paretaio gigantesco; sul cornicione più alto un uccello bianco pareva battesse le ali sopra una graticola. L'ardito si fermò stupito, scrutò attento, sorrise, alzò una mano. Era un fazzoletto agitato da un detenuto che dalle celle, per le fessure della bussola, avendo scorto un soldato, lo salutava fremente.

Dalla parte del fosso una donna scarnita a capo in sù affissava una grata alta.

Il soldato traversò la piazza della pescheria: sui lastroni di marmo c'erano addormentati dei vagabondi che s'eran fatti il capezzale con il sacco dei lor cenci.

I platani, in vent'anni, avevan buttato tanto che i ramoni erano oltre i tetti. Le strade, che davano al mare, erano bianche e listate di un fiocco celeste e su quel celeste filavano le vele tombate dal vento fresco.

Il campanile di mattoni della SS. Annunziata, partito dalla luce, ardeva carminio dalla parte dei monti, diacciava violetto dalla parte che guardava il mare, la sua ombra celeste si allungava sulla canonica gialla e sulla facciata della chiesa.

Quello di S. Francesco aveva l'accesso candore dell'avorio; il cobalto del mare tra le bifore, contrastava con i mozzi rossi delle campane: aculeato, sopra un fusto di bugnature grige, attingeva il cielo terso e profondo.

L'ardito, col cuore diventato un gocciolone di sangue palpitante, spinse i passi verso la casa che fu dei suoi.

Colossali rami di platani la ombravano di fogliame.

Sul sogliòlo c'eran passati tanti e lo avevano adeguato al mattonato. Guardò le finestre, il tetto, le gronde aggroppate di nidi.

Sperso là, per l'America, egli era volato tante volte col pensiero su questa casa. Tutto era cambiato, fuor che il segno di Cristo sull'architrave. Di sotto erano passati i suoi andando all'estremo riposo. Tre ombre umiliate parvero esultare nel fondo dell'andito scuro.

La voglia di allargare il cuore lo portò verso il mare. Lo sterminato abbagliava. Le vele palpitavano come volandole d'oro sopra un campo di cielo. I gabbiani sciamando percotavano l'acque,

l'aguglie sguisciavano argento. Tra Capraia e Montecristo aravano le paranze sconvolgendo il gran piano con albori lattati. Le meduse di cristallo, sepolte nel celeste, s'accendevano lampate dall'orate e dai saraghi.

Di sull'impietrito i vecchi navarchi accennavano le golette, i brigantini, le tartane. I pennoni rastremati con trapezii sovrapposti alzavano torri saracine intorno a cui sciamavano come fantastici uccelli le vele triangolari. Oltre la Gorgona le ciminiere dei vapori eruttavano fumacee nere.

L'immutabile vinse. L'ardito scompannandosi esalò il ferrigno delle belve intanate. Gli abiti incotti resero il bruciaticcio sanguinolento del Carso. Dei pipistrelli gli percossero la voltata del teschio... Veliki, Faiti, Palikisce. I bagliori si stemprarono. Il paese s'annientò sotto la grand'Alpe del Carchio.

L'ardito agguantò una spranga del Faro ed ebbe l'illusione che il pietrame sollevato dal vasto palpito del mare lo portasse verso il suo sogno.

I navarchi accennando l'ardito si chiedevano incuriositi: — Chi sarà?

L'ardito era il secondo-genito della signora Dina: chiamavano così al paese una donna dal tipo imperiale. Il collo gagliardo ella aveva adornato d'un vezzo di coralli, dagli orecchi le dondolavano i pendenti d'oro fino, sui capelli ondati ci teneva infilzata una pèttina di tartaruga a raggera tempestata di perline. Una puntina

di fil di seta cruda le aggraziava il volto altero con la frangia dei ricami screziati. Il cipiglio altero della gente di Liguria era sbalzato sul viso della signora Dina; le ciglia nere marcavano la cresta dell'orbita, gli occhi ardenti infiammavano la bocca sensuale. La signora Dina era stata tolta in isposa da un marinaio del luogo a cui piacevano le donne che parlavano poco e a denti serrati. L'uomo, navigatore ardito, che s'incimentava con le tempeste e gli uragani, un dì rimasto sempre ignoto, fu inghiottito dall'Oceano col barco e la ciurma mentre faceva vela per l'Americhe. La signora Dina aspettò tant'anni prima di alluttarsi. La vedovanza aveva scalpellato d'ambigua austerità il volto della signora Dina, la bocca sigillata e l'occhio impietrato nel taglio contegnoso pareva dicessero no a tutte le lusinghe carnali. Questi segni s'alteravano nel pomeriggio nell'ore in cui dàn volta i caratteri. Allora gli occhi folgoravano più vivi, la bocca sgallava come ceralacca bollente e fiatava folate d'alito caldo.

La signora Dina, come sogliono nei paesi di Liguria, lavorava al tombolo sull'angolo della Piazza Grande. Sotto il movimento accorto delle dita, il traliccio dei fili, fermati dalle spille, fioriva di ricami preziosi. Nel pomeriggio la signora Dina, eretta sul busto solido come di cerro, aveva della pitonessa o della indovina. Molti ragazzi l'attorniarono attoniti; ciò faceva stridere i denti della signora Dina che, filando a tasto il lavoro, si voltava d'impeto e nel suo dialetto chiuso abbaia:

— Pau figgi du Diau. Figgi du ladron, paue, paue, paue!

Il primogenito della signora Dina si chiamava Federigo ed era gobbo ed orbo. L'infermità lo colse in seminario proprio quand'era in procinto di dir messa novella; a cagione di ciò dovè lasciare il chiostro e mollarsi a bando nella vita. A Federigo i ragazzi gli dicevano "bavarocchio" perchè dalla bocca gemeva sempre fili di bava sbiacchiuchente. Federigo aveva del domenicano sofista, l'alito gli sapeva di torcia a vento e di rogo, perchè dalle trombe del naso gli faceva rimbocco in gola la macuba. Sul viso smunto di Federigo grandeggiava il promontorio del naso sanguigno asprito di porri seccaricci, sul ponte gli ci s'erano incarniti gli occhiali spessi e sfaccettati come saliere che gli pentagonavano gli occhi incotti. La fronte gli s'era impietrita e la bocca, scalcia dai denti, digrumava di continuo. Federigo s'arabattava vendendo giornali e oggetti minuti in un chiosco che era situato sull'angolo della Piazza Grande dove a giornate sane trafficava la madre. I ragazzi erano la sua dannazione; quando ne udiva qualcuno torno torno al chiosco, alzava la testa, il collo la faceva serpere di qua e di là, digrignando:

— Dove sei, o malnato! — e se in quel momento qualcuno gli chiedeva un giornale Federigo lo pescava a tasto. Federigo era rabdomante ma lui sentiva l'acqua di cielo. Molte ore prima di un acquazzone gli prendeva un gran prurito nella gobba che lo faceva smaniare. Quando la prurigine gli dava la rósa sopra la cotenna rincallita anfanando e ringhiando si andava a grattare al calcio scabro di un platano fino a strapparsi la giacchetta.

— Si gratta il gobbo.

— Tra poco diluvia — urlavano le donne spaurite.

— Via i panni dalle finestre, il gobbo fa come i delfini.

— Quando s'arca il gobbo, tempesta prima di notte.

Federigo era festaiolo di cappa e torcia. Non usciva processione, rogazione, viatico o funerale, che lui non fosse incappato. Tutto giallo ghineone, sembrava una tordea quando si spollina, con la mantellina color San Giuseppe, rosso lupinaro, pareva un pappagallo rimbozzolito, col collare celeste un verdone intignato. Ai funerali incappato di nero, col cappellone largo della Misericordia ricalcato fino alle ciocche degli orecchi sembrava un monatto sacrilego; quando attizziva la torcia sul selciato pareva un demone che desse fuoco alla terra.

Tutte le confraternite lo riverivano perchè ne sapeva quanto un Pievano. Coi suoi discorsi, conditi di proverbi, e di latino, sapeva incutere la paura della Divinità. Federigo conosceva anche l'arte del negromante. Sapeva versare a modo e a verso l'olio dalla boccuola della libbretta sul capo dei ragazzi stregati, incoronare d'aglio quelli colti dai vermi, e con tre parole turchine tagliava le code dei temporalì, sconsigliava i bruci. Anche sotto la cappa i ragazzi lo riconoscevano dagli scarponi nocchiuti. Tra di loro si dicevano piano:

— Lui lì è il gobbo bavarocchio.

— Malnati! — urlava Federigo di sotto il cappuccio e sembrava il miagolio d'un gatto infilato nella cappa di un camino.

Un giorno il gobbo s'introgolò d'amore:

— Il mi' gavorchio è innamorato come un gatto rosso — diceva ridendo la signora Dina.

Dirimpetto al chiosco abitava una verginella bionda come le foglie del tiglio al lume settembrino, gli occhi ella aveva ceruli come i mattini d'aprile, le labbra avevano il colore e il profumo di una rosa, l'umidore della bocca aveva la dolcezza ambrata del miele. La donzelletta sfocata dalla cecità del gobbo, appariva con la evanescenza di una chimera, le movenze fuse nelle vestimenta di lino allucinavano Federigo che dentro il chiosco s'informava come un pesce grattale sciangottando parole insensate e sensuali. Con le mani scarnite s'avvinghiava il costato rignando:

— Dov'è, dov'è — chiedeva ansante e bavoso a qualcuno che indugiava a leggere giornali al chiosco.

— Chi?

— Ah.... ah... è alla finestra.

— Dove?

— Là! — Il gobbo allungava il collo, alzava la gorgia, scorciava il capo, sgusciava gli occhi piombati di sotto gli occhiali appannati d'alito furibondo e colto dall'orticaia si fregava come un ciuco in amore.

Un giorno in cui il gobbo smaniava, gli si narrò:

— Ci fu un'orrido nano sterposo, sordo come un nodo, cieco e lercio che amò riamato una ragazza detta Esmeralda, dalle sembianze di quella che ti ha fatto invaghire te.

Il gobbo sorrideva come i montoni quando annusata la pecora a capo levato la incalzano, la zuccano e leccano.

— O va via!... — sbrodolava, e con gli occhi bevuti incalzava: — narra, narra!....

— Ma lui la ghermì di nottetempo e la portò in vetta a un campanile:

— Narra. — E poi Federigo rifletteva malinconicamente: — Un vero amore privo è di ardire e pieno è di rispetto.

— Ma resterai con i pugni pieni di vento, ed altri coglierà i suoi pomi e la godrà... — urlava la demonia.

— Ma specchiatevi — disse sconsolo il gobbo. Le braccia di scimmione scheletrito gli giungevano ai nodelli, la testa gli calò nel mezzo del petto, gli occhi sottovetro lucevano come quelli d'un polpo. — Specchiatevi! Io quando la scorgo faccio da riccio nell'uragano, m'accartoccio tutto.

I peli del viso e i capelli del gobbo diventarono aghi, agrì tutto e gemè acqua schietta dalle labbra. Uno gli disse: — Passa.

Il gobbo ululò: — Amore! — Passava invece una laida zoppa pitigginosa e sozza.

I malvagi consigliarono il gobbo a simulare un suicidio.

— Vai in corte di colei che ti fa smaniare, ti getti nella cisterna, al tonfo corre gente, t'augnano, tu ti duoli del disperato amore, lei s'intenerisce ed è tua, tua, tua!

Una sera il gobbo delirante, andò in corte della sua vaga e si gittò nel pozzo. Precipitato da dieci metri fu bevuto e risputato fuori un braccio: — Aiuto — sgrogolò il gobbo e ribevve. Tirati i ganci dell'arsagliano il gobbo fu ripescato fradicio e gonfio d'acqua, il sangue gli era scoppiato dal naso e dagli orecchi. Tutte le finestre illuminate erano stivate di gente.

— Chi è? — tutti chiedevano.

— È il gobbo, ma riprende... ora gli fanno le fregagioni.

— È amor che fa cesto — gridò una voce argentina. Una matta risata scoppiò quando un'uomo grande e grosso alzò il gobbo e lo sculacciò forte per toglierli lo spavento d'addosso. Due malvagi lo accompagnarono a casa tenendolo sotto l'ascelle — Coraggio, dromedario!

L'indomani il gobbo, purgato d'acqua, colto da tremito convulso, con una camicia bianca di bucato stava aggomitolato nel chiosco. Nel tonfar giù in cisterna aveva perduto gli occhiali e gli occhi gli s'eran spenti, guardava coi denti: sulla fronte tumefatta ci aveva una pesca viola schiacciata.

— Chi l'avrebbe detto che eri stufo della vita.

— La volevi fare tre libbre col sacco.

— Ti era preso le paturne, hai fatto quella accanto all'ultima! — Ognuno prendeva il perdono con Federigo.

— Se pensava a voi questa non la faceva! — dicevano le donne alla madre. Ella sgusciava gli occhi, prendeva con due dita della mano sinistra il pollice della destra e faceva il gesto di strozzare

una gallina, e gesticolava come per dire: aspettate! e spulciava il tombolo.

— Lo pelo, il pazzo e porco.

La sera il gobbo andò in chiesa, si prostrò davanti a Gesù Nazareno, si dolse e chiese perdono, si tagliò il petto in croce, leccò il pavimento.

All'ultimo figlio, Filiberto, gli dicevano San Luigino perchè aveva il candore, il profumo e la castità di un giglio. Sul viso di spermaceto s'accendevano due grandi occhi cerchiati di viola e spolverati di carbone. Di continuo tristo, il ragazzo, teso sulle coltri, popolava di spettri i neri che davano nelle stanze buie. Il terrore lo costringeva col capo delirante sotto le coltri, e quando lo sollevava per non soffocare, colava sudore come una candela accesa contro vento. Gli occhi aveva dilatati sul viso infiammato e i denti si ripercotevano convulsi, poi, estatico, freddava come il ferro bollente e diventava tutto toni celesti.

Per la sua corporatura esile, non fu stradato a verun mestiere, fiorì in una chiesetta, dal cui tetto pendeva la corda della campana che suonava a naufragio. Quando il ragazzo aveva dato il tocco d'allarme si sedeva sfinito sopra un pancone e fantasticava sulla perdizione.

Il secondo-genito della signora Dina si chiamava per nome di battesimo Amedeo, ma la gente gli diceva il Tarmito perchè, da

bimbo, un attacco di vaiolo nero gli aveva pertugiato il viso. Amedeo per quella sua faccia ingiuriata dalle crivellature del morbo era noto a tutto il paese, tantopiù ch'egli aveva sposato l'idea dell'Anarchia. La signora Dina lo aveva, come gli altri, istradato sulla via della religione, ma Amedeo s'era traviato.

— Umiliati, temerario! — Queste parole la signora Dina ripeteva spesso ad Amedeo, il quale taceva e restava nella sua fissità.

Essendo il più quartato dei fratelli lo avevano mandato ad un mestiere.

Il Tarmito diluviava il pasto. L'aria salmastra, il vento marino, la resina dei pini, respirati dall'alto del ponte ov'egli lavorava di muratore gli logoravano lo stomaco, a mezzogiorno bramava avido cibarsi. I fratelli non si potevano mettere alla bocca un rutto di radice, se prima non dicevano sommessi delle preghiere guidati dalla madre. Il gobbo aveva stabaccato una mattinata e Filiberto sentiva l'odore dello sparmaceto in gola.

— Par che tu non abbia mai veduto terra scoperta! — malignava il gobbo.

— Qualche volta resterai così! — e la madre con due dita si faceva un capestro alla gola. Quando i tre invasati s'erano vuotati il gubbio, si riponevano a tavola. Il Tarmito non alzava la testa dal piatto.

La signora Dina asseriva che Amedeo era stato sviato dai compagni. — Segno e santo di croce, mi piglierebbe la tentazione di spengere quel tizzo d'inferno. Signore perdonatemi.

Presa da un'improvvisa mattana urlava: — Farei un pianto solo,... uno solo... O gente uditemi! uno solo. Gesù Cristo re dei Giudei, dò in mattia.

La signora Dina nella disperazione sollevava le braccia e scioglieva i capelli come una pazza.

— Non lo vedi come si tapina per te!

— Muoviti a compassione... le belve del deserto han più cuore di te...

— Taci, taci, figgin du ludron, pazzo e porco — gli urlava la madre avvampata.

— Allora tapinati, tapinati, ne hai ben donde e urla — Mea culpa, mea massima culpa.

Il Tarmito affissava, con gli occhi maculati in verde, i suoi come il nibbio gli uccelli di nido, i fratelli sciangottavano e si mordevano la lingua, la madre sbracciando pareva li proteggesse con i tronconi. Il gobbo si spennava al muro e Filiberto agganghiva come le cintine.

— Per via di te, usello du cattivo augurio! — soffiava la madre. Il Tarmito trafitto pareva avesse alle froge le muragne e aveva le movenze di un toro.

La madre e i fratelli colti da terrore gli accennavano un Crocifisso imbullettato al muro.

— Pensa che se ci levi il rispetto sei annientato, sprofondi qui.

— Pensaci! — sbraitava il gobbo.

Poi i tre accaldati e sudati si riponevano a tavola. Il Tarmito spaziava fuor di finestra inseguendo i frulli dei rondoni.

— Cosa specula là? — e i tre guardavano fuori sospettosi.

Dopo poco si riudiva la voce schiappata di Federigo, quella di rota della signora Dina e quella bianca di Filiberto.

Filiberto biascicava, il gobbo impastava ave e gloria, la signora palcheggiava spiritata, il Tarmito osservava i tre.

— Non sei degno di guardarci.

— Se caschi in terra con quel grugno... scassi le pietre.

Il Tarmito era stonato nella progenie de' Malfatti. Federigo, indovino, superstizioso, allucinato, Filiberto ascetico, la madre accesa dal demone meridiano di continue caldaccie al capo. I tre s'erano accorti ch'egli non portava più il segno del cristiano addosso: lo scapolare con dentro i cenci e l'ossa di San Valentino. La madre dopo il pasto si sentiva delle montate di sangue al capo: — figgiu du diaul, figgiu du diaul! — poi l'ira gli annodava la lingua e allora essa annaspava verso il ritratto del loro padre. — Il mare, il mare! — sbraitava incollerito il gobbo.

La signora Dina invelenita urlava: — Il mare?!

— Oh gente! gente! Reggetemi, fatevi sotto, strozzo il mi' gobbo — e cieca con le dita uncinata cercava gli occhi di Federigo.

I casigliani ruzzolavano le scale e trovavano la signora che mantrugiava il gobbo il quale spaurito urlava: — Gesù, Giuseppe e Maria tenetegli le vostre santissime mani in capo, l'ha presa la demonia per i capelli.

La gente reggeva la signora tutta spampanata negli abiti, ansante, madida di sudore.

— Lo faccia per quell'innocente là — Filiberto era svenuto sopra la sedia. I casigliani ponevano delle salviette bagnate sul capo bollente della signora Dina, che s'inzuppavano subito e fumavano.

— Per aver detto: il mare, il mare! è diventata Proserpina e Satanasso.

La Signora alla parola mare si divincolava e ringhiava, il gobbo gli dava delle sgrugnate a martello: — Il mare?! Gobbo iniquo, ti dipingo gli occhiali sul grugno, ti scasso il niffo — e la signora scotrionava Federigo nel muro. A quelli che volevano sottrarlo dall'ira della madre il gobbo, sbracalato, gazzottato dal cravatino, con gli occhiali a sghimbescio, scianguinante, diceva umiliato: — Lasciatela sfogare; è il demonio, è il demonio, poveri noi.

La sera a cena il gobbo indolenzito, col viso lievitato dai colpi, mostrava l'ammaccature al Tarmito: — Per via di te porto la croce io. — E filando lacrime e bava si tirava ginocchioni davanti all'effigie di Cristo.

— Tu almeno trovasti Cireneo!

In quel momento entrava Filiberto disperato: — O Dio, anche stasera, anche stasera....

II.

La peste della *spartana* era stata portata al paese da gente che li dicevano i catecumeni. Questa progenie di viperi senza re né regno si dava convegno in una casa smantellata dal martellamento dei secoli, senza imposte, con le porte sgangherate ed arse; dentro le stanze pareva che di giorno ci s'intanasse la notte.

I vecchi asserivano che nell'antichità il Casone fu abitato da principi e papi e che quando poco lungi ci rompeva il mare placido ci fu incorporato un cardinale; più tardi il gonfalone della repubblica era stato issato sulla balconata. A quei dì invece, l'orrido Casone, nei giorni di sollevazione, sembrava l'orrendo carcame di un mostro divorato da spaventosi uccelli di rapina chè da ogni finestra sventolava una bandiera nera. Per certi collari che anticamente aggraziavano i vani, per qualche fiore di capitello e la balaustrata gialla, come un antico falpalo di gonna, il Casone faceva pensare a una gran dama impoverita ridotta a giacere sul concime con l'abito con cui andò sposa all'altare.

Tutti i pomeriggi dalle secche della Pinciana, chiamavano così il quartiere del Casone, s'alzava una branca di cenciosi dalle mani artigiate i quali avevano aperto un forno di paste nel Casone e le smerciavano bollenti.

Tutte le contrade erano battute da questa gente accaldata, coi colli ricuciti di gavine, tatuati, talliti, incordati, con soprossi sul viso incostolito, roncolati, imbottacciati di vino e di vituperii.

Tutti in coro urlavano: — Bombo! bombo! bomboloniii... alla crema. — A questo doppio di campane a fuoco gli usci si chiudevano sbatacchiati come dal vento, i panni stesi eran tosto spriccati dalle funi, le galline parate nelle stie, e se qualcuna spaurita s'aggranfiava al vetrame confitto sui muri era colta a volo e carpita dai pasticceri che avevano gli occhi e l'istinto della volpe. I nomi di costoro: Senza mutande, Bandiera rossa, Fiele, Straccacizzi, Fede, Agonia, Martellino, Bacuninne, facevano conturbare i vicinati. La pasticceria era situata nel fondaccio del Casone e l'acqua per intridere il pastone la traevano da una chiavica che era nel mezzo della Cortaccia. Quella chiavica terrorizzava tutto il paese perchè dicevano che non aveva fondo. Una volta fu legato per il collo con un canapo di nave un cagnaccio pien di tigna, e fu calato giù, gli fu filato più di cento braccia di canapo e quando fu riassommato alla luce la bestia fu trovata strinata dal fuoco.

Nell'interno del Casone c'era anche l'osteria dei Trascurati, tanto umida che ci si spengevano le candele, il soffitto della taverna era graticolato, dalla grata in su si dominava la tromba delle scale sconnesse, dalle mura sfiatavano giù parole gelide: — Questi sono posti da vedovi: per uno che ha la moglie inferma.

Quando riverberava la luce si vedevano di scorcio gambe polpacciate, stinchi scarniti, rotule tamponate di lerca, coscie frolle, ventri molli, tirenti, pregni, idropici, gonnelle incuoiate, camice mezze impallinate di mucido, pezze pavonazze, ascelle slabbrate dall'agitarsi di braccia, mani anchilosate e perse, archi di mandibole scarne, gozzi, baruffi di capelli.

Nel Casone aveva trovato ricetto anche la Giordano Bruno. Il vessillo sociale, un telo nero imbullettato sopra una pertica, era avvolto all'asta e buttato di traverso sopra una parete. Tre panche pesanti, un lume a petrolio, il ritratto del Nolano, un tavolino, erano gli arredi di una sala che aveva della cisterna. Sul soffitto congiuravano i burbiglioni, quegli insetti neri, che nascono nel putrido e andavano a due a due, come scolopi sopra un campo fangoso. Dai fori dell'impiantito spuntavano teste di topo aguzze che si cibavano in un cunicolo dove fermentava una verminaia. Un cannello e un calamaio facevano da posa-carta su un quaderno con una copertina marmorizzata sul quale vi era un talloncino bianco con su scritto: Liberi pensatori.

Una mattina il pasticcere Bandiera Rossa fu trovato morto stecchito sotto il forno. Ne lo trassero i compagni tirandolo per le gambe. Bandiera Rossa aveva il volto cosparso di cenere e pareva fosse stato bruciato. Lo stesero sopra due tavole da pane accoppiate. Sulle braccia e sul petto egli aveva dei tatuaggi che accagliati dalla morte eran diventati color del vino di strizzo. Nelle tasche gli fu rinvenuto un foglietto: Cremazione.

Le donne della Pinciana non sapevano della parola cremazione, credettero che si trattasse di una lega fra pasticceri, ma quando seppero che cremare voleva dire incenerire anima e corpo, si fecero conturbate il segno della Croce.

— Gli danno il fuoco come al fasciame grumato dei bastimenti.

Bandiera Rossa fu vestito d'una giubba lustra dall'uso. Gelato nell'articolazione quando gl'infilarono le maniche pareva che chiamasse gente a veder lo spettacolo, le gambe tutte d'un corso glie le infilarono in un paio di calzoncini di regatino e fu calzato di puntali al telaretto tanto lisi che filtravano i toni cera della carne marmata. Al collo gli legarono una pezzuola rossa.

Gente stupita entrava e usciva camminando come sullo sterco, le donne si schifavano turandosi il naso, una alzò la cocca della pezzuola che copriva il viso:

— Se lo mandano a domani ci vuole il cucchiario.

Da piedi, ronfava un vegliatore. Alcune donne si avvicinarono a lui e gli chiesero piano piano, quasi dovesse udire il morto:

— Che significato è quello di farsi bruciare?

Il vegliatore con voce di montone disse: — Sarebbe come significare: l'inferno non esiste e ve lo provo.

I visi delle donne agrirono come se esse avessero avuto i piedi sopra una pietra rovente.

— Sicchè vi farete ardere anche voi!

— Come questo fulminante — e il vegliatore scriccò un fiammifero alle brache dei pantaloni, poi gonfiò le gote soffiò:

— La vita è fuoco.

Le donne rincasate si spraccarono sulle sedie come tante galline sul baston del pollaio e croccolarono: — Quel Casone è peste.

Inopinato, dietro il capo del morto si levò il vessillo della Gior-
dano Bruno, con le parole bianche.

— Ecco la maledetta bandiera! — Il Tarmito, vestito di un abito
buono gli faceva da scorta. Da tutte le aperture e vani apparivano
pasticceri rispulizziti con cappelli a fungo e fiocchi scarlatti.

Il campanile della S. Annunziata chiamò a sè i fedeli sonando
a distesa la benedizione, i timorati di Dio si ripararono in chiesa
come se fuori piovesse fuoco. Il prete piegato in due sull'altar
maggiore esalava con voce tenue una preghiera angosciata come
un sospiro, a lui rispondeva un coro sommesso di voci spaurite,
tutti pareva tenessero la loro anima nelle mani accoppiate sul
petto. Sul tetto della chiesa si sentì ruzzolare una gallina spaurita,
poi parve ci si posasse di colpo una mandria di corvi, pioveva
invece a dirotto. Il vento sollevò la tenda di sulla porta e la fè
sventolare come un gonfalone. Tutti furono presi da ribrezzo.
Una saetta parve aver dimezzato il campanile e che questo fosse
precipitato sulla piazza impietrata. La volta del tempio e il prete
abbrividiron di giallo.

Una pariglia di cavalli sagginati, interrogati di fanga, verniciati
d'acqua piovana sulla groppa trainavano un carro funebre
grande come un serbatoio d'acqua incatramato. Sul tetto al posto
della croce c'era una fiamma simile a un melegnano, il vetturale
vestito con la montura che era di corredo all'attacco pareva una
comparsa, dei penneccchi di baffi spuntavano dal bavero di un

cappotto di bordato nero e due occhi tralucevano di sotto la tuba di bandone verniciato, il colletto e il piastrone della cravatta gli rasentavano la bocca che pareva li biascicasse, il naso inviperito pareva un fungo avvinato. La livrea aveva le maniche tanto lunghe che il vetturale pareva avesse amputate le mani e guidasse coi polsi tamponati. Giunto davanti al Casone scese e schioccò la frusta. I cavalli sotto lo scossone d'acqua si ridussero come due pecore, il teschio dietro la chiudenda beveva l'acqua che scollava dal tetto del carro, beveva con le cavità dell'orbite e riceveva l'acqua dal telaio dei denti. Quando i cavalli ebbero l'acqua sopra gli zoccoli, l'attacco si raddoppiò nella pozzanghera e quello riflesso ondeggiava per la piazza allagata.

Il morto aggelava. Una ventata gli portò via la pezzuola di sul viso, e quella rossa che aveva appiccata al collo parve un fiotto di sangue coagulato. La pezzuola bianca mulinò per la stanza come un uccello che bramasse becchettare il morto; trovata un'apertura s'allargò e sparì nel cielo abbrividito. La bandiera nera rattenuta all'asta gonfiava le ritorte. Un incerato che sapeva di maledizione fu disteso sull'impiantito. Il vetturale, tolto il disutile aggeggiò il morto per il viaggio e con uno spago gli legò ambo le mani e i piedi.

— C'è nessuno che vuol dire due parole?

Tutti tacquero e si chinaron sul morto, uno prese il capo nel cavo delle mani raccolte e sentì il ribrezzo del teschio, un altro lo sollevò per gli stinchi diacciati e due lo tennero per le braccia interite; nel tragitto dall'andrione al carro l'inceratino fu bagnato da un rovescio di pioggia.

La bandiera nera uscì di sotto l'arcata ammainata all'asta come un velaccio, quando s'aprì e fu inzuppa d'acqua sembrava dovesse tingere a toccarla.

Il morto lo portarono a bruciare fuori del paese, il carro trabalzò al passaggio a livello, s'istradò sulla via provinciale che era come un fiumara torba in piena, il cataletto, con l'acqua ai mozzi, parve un barcone con la vela nera. Dalle lame di ponente si levò uno sciame d'uccelli.

Era la prima bestia che portavano via senza i segni di Cristo. Tutte l'ombre che si aprivano nelle case della Pinciana ravvolgevano lo scheletro di Bandiera Rossa, lo vedevano anche la notte in vetta agli alberi, nei canti delle darsene, a strappare l'ulivo benedetto, lo vedevano tapinarsi sulle bocchette e percotere la mano sulle colonne urlando: — Maledetta mano, maledetta mano che hai firmato.

Nella cisterna di corte lo spettro faceva come le civette, alzava e abbassava il capo e quando era scorto lo udivano tonfar giù e friggere ed estinguersi come un carbone acceso.

Quella sera in casa della signora Dina ci sembrò disteso un morto. Il gobbo slacciato su di una sedia col capo cionco poggiato sopra una mano non aveva favella, il terrore gli aveva aorcato la gola. Filiberto era come un cero spento con delle lacrime aggelate sul viso smunto. La Signora si scioglieva i capelli, s'al-

lentava il busto che il petto grossito gli stralevava, delirante azzannava boccate d'aria, come una cagna incimurrita che addenti. Con le dita a coltella faceva l'atto di recidersi la gola. Amedeo ora impenetrabile e fermo come una sfinge.

— Hai firmatooo... — anfanò il gobbo e dette un raglio come un ciuco.

— Sì! — ruttò la signora Dina colta dal madrone — sì, sì, sì, sì!

Il gobbo caduto ginocchioni impiestrò la bocca a spengimoccolo sull'impiantito e vagellò: — Hai firmato! — Con gli occhi divaricati dalla demenza cercava il Tarmito.

— Esci di casa nostra, demonio d'averno. È toccato a noi!

Il gobbo s'alzò tremante, s'artigliò il petto, alzò un braccio: — Ora ti leggo negli occhi, hai firmato! Ma pensa che sarai prima incenerito da una saetta.

Il trasporto sacrilego fu ricordato anche dal prete la domenica mattina alla messa del Vangelo. Il tempio era stivato di gente:

— O fratelli e sorelle, o padri e madri, o giovani e spose, qual demone si è incarnato nel sangue battezzato dei vostri figli! Qual tremendo castigo di Dio onnipotente si abbatte su di noi! O padri, o madri, quel nero vessillo di morte sventolerà un giorno sulla rovina delle famiglie!

Il silenzio della gente che ascoltava, impietrita, le reprimende del sacerdote era rotto dai singhiozzi delle madri che avevano i figli. La signora Dina, il gobbo e Filiberto diacciavano la fronte sul

marmo e condolendosi si percotevano il petto. Sui candeli dell'altare volandole gialle, alitavano torno torno alla Vergine. Sulla gente prona il nero vessillo, aperto, agitato, sollevato dalla rievocazione del sacerdote, passò come un nembo.

Quando uscì la messa le madri dei temerari si r avvolsero il capo dentro gli scialli neri: — Scurirà il cielo e la terra, e noi non avremo faccia da mostrare.

Cammin facendo le madri singhiozzavano: — Ha firmato, ha firmato... firmato, o gente! E chi si pente dice che lo sacchettano: l'aspettano di notte tempo nei canti delle darsene, perchè i fondali risucchiano gli urli, e con delle sacchette piene di rena gli staccano i polmoni, gli spezzano il fil delle reni, lo mandano in etisia.... e chi la sconta son le madri. Come siam condotte!

La signora Dina da che aveva saputo che nel Casone della Pinciana c'era organizzata la Cremazione, squadrava sospettosa Amedeo:

— Come ti leggerei volentieri nel cuore: hai firmato? Oh gente, è di sasso, è un libro chiuso, è un avello. — Il gobbo spennava come un tacchino e investiva la madre: — Io son porco e pazzo?! pentiti che ne hai ben donde! Il mare!...

— Segno e santo di croce, tu finisci strozzato dalle mie mani medesime: porco e pazzo, pazzo e porco, porco e pazzo! — e la signora mantrugiava il cotrione al gobbo.

A cento braccia dal casone c'era la prigione, un torrione largo, alto, nero, che subito dopo mezzogiorno parava il sole al casamento. La prigione era l'orologio dei poveri. Un disco bianco calcina con due seste lunghe, nere, puntute. Visto di dentro, l'orologio pareva un girarrosto gigantesco. Su quel rotone stampato di lettere romane il tempo perdeva la vertigine e andava lento e a salti con quelle due gambe di ferro. Un pendolo sosteneva una luna eclissata che diceva eternamente no. La prigione era nuda, sulle muraglie tragittavano tarantole e talpe, tra erba scianguinella e sempreverdi. Le celle erano al piano di sotto; pertugi, graticolati, gattaiole con feritoia a tassello, casse mortuarie di pietra, pile, lavatoi, tutte trasudavano acqua diaccia. L'aria la davano di sull'altana, vi si accedeva per delle scalette rampicate sulle fiancate, simili a quelle dei campanili, il vuoto dava la vertigine e il capogatto. Di lassù i detenuti dominavano il paese e il paese era sopraffatto dal mare che pareva dovesse inondarlo, sommergerlo. Il mare era palpitante di vele, i penecchi di fumo delle ciminiere dei vapori pennellavano il cielo di nero, l'isole sembravano enormi scafi dipinti di celeste dati fondo al largo. Dirimpetto alle celle degli uomini c'erano quelle delle donne, i primi occhieggiavano, lubrici e avvogliati, le seconde che erano ascose come sepolte vive. Dalle loro celle esalava la peste della femmina, il fermento delle mestruazioni. Le loro celle svituperavano e le donne latravano come cagne annodate ai maschi, gli uomini si eccitavano del loro lezzo.

Il venerdì il barbiere mondava e rapava le zucche, e scalciava il pelame dai grugni, dopo una bella insaponata contrapelata collo

sputo. Ai detenuti magri gli metteva una mela in bocca; quand'era lessata dalle salive, l'ultimo se la mangiava.

I detenuti erano in purga, tutti i torzoli e le foglie vizzite di piazza finivano in una specie di caldaione d'Altopascio tra code orecchi e cotenne di porco, ognuno ne riceveva una ciotola con una brocca d'acqua e una pagnotta da cane.

Le mura delle celle eran graffite e disegnate: il carceriere, un otre di vino che lo rigurgitava da tutti i pori, era raffigurato appiccato a un albero e trafitto da uno stile lungo come uno spiedo, intorno aveva dei malandrini che lo seviziavano e trombonavano. Il carceriere mirandoli per l'ira, da rosso vinaccia diventava pallido e frollo come pasta da manifesti, e i baffi scolavano come il pennello dell'attacchino.

— Mi avete a rispettare come un San Pietro — e scampanava il mazzo delle chiavi. — Pattume, luridume.

La Sicurezza vigilava il Casone. La Sicurezza era allogata in una casa sotto il Casone che un tempo l'abitavano le monache: anche le mura dell'orto eran claustrali, alte nude. Del giardino che quando fu delle suore verdeggiava di lauri di palme d'agave carnose come serpenti, c'era rimasto lo scheletro di uno zizzolo secco e spoglio come gli alberi genealogici delle famiglie. Molti prevenuti ci avevano inciso il loro nome a punta di coltello. Il giorno lo zizzolo fioriva dei fazzoletti delle guardie, e le notti chiare fioriva rami di stelle. La cappellina in fondo al giardino

l'avevano trasformata in Carbonaia, su di un pancaccio ci facevano il Sant'Antonio ai prevenuti: una rebbiatura di legnate con lo scannato, quella vergola di nocciolo tutta nodi che serve ai tappezzieri per sbaruffare la lana. La piletta con su l'Jesus il calice e l'ostia consacrata era il ripostiglio delle manette. Le cellette delle suore dalle cui finestrelle ricevevano la benedizione mattutina col canto degli uccelli, eran ridotte guardine, i nomi soavi di Rosa Bianca, Celeste trasparivano di sotto la pittura color tonaca di frate. Il Brigadiere della Sicurezza s'era sistemato nel refettorio. Sopra una mensola che sostenne per dei secoli il Redentore ci avevano messo il busto del Re che gli era nevicato polvere di mattone sui capelli a spazzola, sul naso ricalcato, sulle spalline e i bottoni.

Il Brigadiere, nel Casone, lo chiamavano il Giallone perchè proveniva dalle guardie di finanza.

— Lasciai il corpo per un ingiustizia, casomai!

Lo chiamavano per ispregio il Giallone ma la sua faccia era invece congestionata, il naso e i pomelli davano sul celeste, gli occhi lustravano di sangue laccato, con le luminelle smaltate a fuoco che passavano sette mura come la benedizione. I baffi erano come granturcali, gli orecchi saldi e polputi come funghi morecci. La salda della montura di bordato aveva rinsaldato il torso di toro, sui polsi duri come nodi d'olivo ci si sarebbe accoccata una coltella. Il Giallone era uno schietto plantigrado; la gamba drittagna non l'alzava se il piede mancino non era sul sodo. Era lui in persona che infliggeva le *svegli* in Carbonaia; per ciò quando appariva nel Casone i censiti si acquattavano in tutti

i pertugi, tal quale fanno i topi all'apparire del gatto. Ma il Giallone aveva gli occhi del nittalopo, quello che nella notte vede più che il giorno, e prendeva a volo i censiti nella tagliola delle sue mani ferrate.

— Vieni, bello — diceva al censito dandogli un torcicollo, e soffiandogli alito caldo sul viso.

— S'era detto con le bòne!

— Eh?!

Dopo il *Santantonio*, il Giallone asciuttandosi il sudore diceva tra sè: — È l'unico modo per farli cantare.

Il Casone era vigilato perchè in quell'antro ci si davano convegno tutti gli accattoni, i girovaghi, gli zingari calderai, i fuggiaschi. Quando qualche vagabondo epilettico, dopo l'attacco, rimaneva cenderone sul marciapiede con la bocca inzuppa di bava e terriccio e urlava: — Sete! — e chiedeva ricetto. In coro le donne urlavano: — Andate al Casone.

Quando una famiglia di viandanti stazionava sui canti, la madre con un figlio in collo che pareva morto e il padre con le braccia perse, guardando supplichevoli e, tacendo, c'era sempre chi diceva loro: — Perchè non andate al Casone?

Il Casone con le mostruose bocche dei sottoscala tirava a risucchio tutti gli straccali della vita.

La domenica ci si rappattumava una famiglia posticcia. Un vecchio lattato di pelo e rosso di carnagione con gli occhi luschi e loschi faceva da cieco e da padre a un uomo d'età, con una faccia stralunata e trascurata, il quale aveva una gamba di legno, fatta con un baston di granata. Nei paesi da cui capitava ad averlo morto e infilzato in una calocchia e portato a processione c'era da rimediare tante serque d'ova da caricare un bastimento, perchè stentava più polli lui di una mandra di volpi. Lui faceva da padre a due ragazzi stregati dalla malizia, con occhi di chiedoni i quali avevano su tutto il viso una caluggine come i ghiandaiotti di nido. Una donna inzuppa di vino, che lo scolava in perpetua dalla bocca lercia e sboccata, con un pancione pesante sordo e bugiardo, faceva da madre ai ragazzi. La ciurma sortiva in cala cantando, accompagnata dal Zoppo con la chitarra: rastrellavano tutto il paese, poi si davano fondo sul piazzale della chiesa vecchia fino a che non usciva la messa del mezzogiorno.

Dopo mezzogiorno nascosti nel Casone facevano la ripartizione dei soldi accattati. Il Zoppo aveva due parti; il vecchio una parte e mezzo; la donna una parte, i ragazzi tre quarti. Le ripartizioni finivano sempre con dei rabbuffi.

— Senza di me tu non ne faresti uno — urlava il cieco sfoderando gli occhi freddi di un lupo.

— Sta zitto, cieco smontabile — gli urlavano i ragazzi — che tutti si muovono a compassione di noi. Quando si fa il viso patito si sembra San Pellegrino e San Bianco.

— Io — sgorgolava la donna — sento dire da ognuno: Facciamola per quella povera stenta ch'è gravida grossa.

— Porterai tredici mesi come le ciuche — gli diceva lo Zoppo ghignando.

— Se fossi piena per davvero starei all'aspetto su per i boschi.

— Ma la mandragola l'ho meccanicata io — accampava arrogante lo Zoppo. — Senza chitarra non faresti un duino. A te, cèo guerriero ti significo che i ragazzi si sono ammoscati che tu ci vedi. L'altro dì li messi a tacere io: — Pensate, — gli dissi — che chi ha guercito lui potrebbe far guercire voi all'istante, — e diedi atto alle parole ammiccandogli il cielo. — O che voi sapreste sentenziare a tappa buchi e all'istante? Ora vengo a voi due — disse lo Zoppo fissando i ragazzi.

— Voi se non trovavi noi, a quest'ora sareste sacrificati a un mestiere! E silenzio. Te ciuca — disse rivolto alla donna — se non ti svaga rimani costassù a guardia dei verzi.

— Ruffiano e ladro che altro non sei. Bada che ti fo legare — sbrodolò la donna.

— Scandalosa e spia.

— Ruffiano e ladro.

— Ciuca.

— Maiale.

— Allora, domenica ci si trova sotto il ponte delle Cateratte, si scuote il pesco a Lombrici. — Il vecchio e lo Zoppo entrarono nell'osteria di corte, quando furono ben bene inzavorrati di vino, al cieco ribollì il dividendo e rifischìò allo Zoppo:

— Tu sei un digrumatore di sangue umano.

— E tu sei un malfidato ingrato.

— Smettetela, svituperarvi così tra padre e figlio — disse il padrone.

— Mi' figliolo lui lì — urlò inferocito il vecchio piantando un dito in faccia al Zoppo — lo scentapollai, il ladro di macchia, l'acceffa-galline, il rentacchio.

— Tu mi' padre? Ti rifiuterei per parente anche alla settima generazione. Falso e spia che ci vedi anche di notte come i gatti — e lo Zoppo in un impeto d'ira con un colpo a martello gl'infilò la chitarra al collo. Il vecchio gli randolò una sgabellata, si avvinghiarono e ruzzolarono sotto i tavoli. Il vecchio fu portato via sanguinante e la Faina che s'era mezzo scosciato rimase al tavolo a farneticare: — Cotesto falso l'ho rimesso all'onor del mondo e per ricompensa m'attaccava de' cenci addosso. O senti, ei malignava anche su questa povera gamba di legno, ei diceva che quella vera me la impallinarono a Lombrici in uno schianto di polli. E la lasciai invece a Narbona e sul posto dove fui inciccato, da un vile di coltello, a traito ci hanno scritto sul pozzo: Infamità italiana. Però, lui a esser cieco non ci pensava nemmeno, era un po' lusco sì, ma adagio a dare avanti di poter dire: io son cieco. O senti, per il mi' troppo bon còre lo aiutai: Piantati uno spillo

rilucente e calamitato sotto la gronda del cappello e guardalo fisso e tutti ti prenderanno per cieco scritto, e spaccherai il core anche alle pietre di fiume. I ciechi reali oggidì son visti e presi e li portano in Lombardia dove dice fanno i soldi a palate e tornano l'estate grassi come tordi. Son passati i tempi di quando li tenevano tra la cenere come i gatti, sotto la cappa del camino. I congeneranti si sono immalizziti e non li ravviliscono, te li tengon alti quei rospi. Il falsario, che ò battezzato or ora con un colpo di chitarra, lo dovevi vedere quando si scompartiva i soldi accattati, sfoderava cert'occhi che t'avrebbe incantato una serpe.

— Ma la gola non ti secca mai, o acquaio — urlò il padrone allo Zoppo.

— Dammene un goccio ma fammi disfogare. O senti ora, cosa ti meccanica il vecchio, me lo confidava sempre: Se sono scorto, ritorno nei paesi che m'hanno aiutato per cieco e gli dico che ho ricevuto la grazia dalla Madonna di Montenero e rifaccio soldi a cappellate. Hai capito? e po' il falso son io, Dio benedetto....

Mentre lo Zoppo si doleva, era entrata pian piano una donna che pareva una tartaruga che camminasse ritta sulle zampe di dietro, sul pancione aveva una sottana di percalle giallo e sotto quella teneva il caldano, uno scialle color tabacco pareva lo scudo, la testa la voltava qua e là, viscida come glie l'avessero leccata le lumache; essa esalava il ferrigno delle scrofe, con una voce porcina chiese vino e si sedette sul pancone al tavolo.

— Lo può comprare chi non lo conosce — disse al padrone schiacciando un occhio.

- Bada a te che fai più ribrezzo dell'olio di ricino.
- Bada, zoppo, che ti spengo il caldano sul grugno.
- Fatti asciuttare, fatti: acquaio.
- Luridone.
- Bottino.
- Scandalosi non ce ne voglio — disse la padrona di cucina.
- Vieni fuori dallo stabbio, Zoppa, specchiati chi c'è.
- Un drittone — disse impettito lo Zoppo.

La Zoppa sagginata e pitigginosa, venne fuori trasudante untume, le maniche del casacchino che aveva rimboccate sopra le gomita scoprivano le braccia ciciose maculate come le morene. Essa era di là che trafficava con stoccafissi, baccalari, aringhe e tonnina, musciami, interiora di delfini, agli e carube, tutti questi fetori gli s'impastavano addosso e sitava come una chiavica. La Zoppa camminando non divincolava l'anche anzi era piantata su due gambaracci presi dalla elefantiasi, ma gli dicevano Zoppa perchè era zoppa una sua nepote, uno stangone di donna tutt'ossa e cuoiami che camminando dondolava sull'anche il torso sbilenco, e il testone diceva sempre sì e no come quello dei fantocci, un braccio aveva anchilosato e perso e lo dondolava tegghio e morto, il bacino stretto era schiacciato dalle testate dei trocanteri: a mo' di questo le avevan detto di non farsi empiri perchè sarebbe schiantata. Invece un giorno la videro girare con la pancia agli occhi. La zia la portò subito dalla Strega e la consigliò di passarle al collo delle acciate di cotonina, delle gugliate

di spago e matasse di filo attalchè il cordone si sarebbe attortigliato al collo del bimbo e sarebbe andato in acqua. La mandarono su pei monti dove schiantò quando si compirono le nove lune. Dice che di lei se ne fosse giovato un venditore di spille di sicurezza, un'arnese che aveva un viso come il polmone marino con gli occhi in camicia.

Il lurido teneva tante spille appuntate torno torno alla gronda del cappello, anche una cappottina verde era tutta irta di spille, l'arnese sembrava un porcorpino, e quando camminava pareva avesse i sonaglioli. Nei paesi, su poi monti, inventava che le portava per penitenza, i montagnoli li porgevano tutti qualcosa, il lurido stava chiotto chiotto al sole come un biacco e diceva contrito: — Le porto anche per i vostri peccati.

Nei giorni di feste comandate, nel cortile del Casone ci facevano il teatrino dei burattini. Gli attori eran tutti i componenti la famiglia di un imbianchino tutt'occhi e barba spina, tanto allampanato e spaurito, che pareva Lazzaro dopo la resurrezione. Alla prima donna Geltrude dava voce la moglie di lui, una donna che aveva scodellato una nidiata di figlioli, le gambe frolle le aveva avviticchiate di vene color inchiostro. I figli eran tutti caluginosi, i capelli avevano del colore delle penne del canarino tuffate nel sole, i loro occhi non potevano soffrire la luce e s'aombravano il capo sotto degli stracci: il più grande si ciccava la lingua, il più piccolo lo tenevano avvolto in casa in un telo d'ombrello di seta gloria.

Lo spettacolo si poteva godere portando cenci e ossi che la moglie insaccava dentro una balla.

I marionetti erano intagliati nei nodi di pero, e pitturati con biacca pece e minio, e venivano meccanicati da tutta la famiglia che si addossava dietro quattro aste su cui era imbullettato un telo di iuta, il teatrino era fatto d'aloppo rosso. Siccome il telo di iuta era imbullettato due palmi più su della terra, tutti gli stinchi della famiglia eran visibili, gialli e scarniti.

Anche i marionetti, dalla voce, parevano colti dalla tiscaglia.

Nel Casone c'era una *Casa*; le parole che si udivano sfiatare dalla tromba delle scale: — Questi son posti da vedovi, per uno che ha la moglie inferma, — uscivano di bocca alla padrona che non voleva scandali nè noie dalla Sicurezza. — Ho levate dalla strada Santippe e Verginella per farle donne.

Nella corte le comari sciamannate, le pinzochere imbrescate di tabacco, si risciacquavano la bocca sul suo conto.

— Ha un letto di quelli verniciati, con le nottole tirate al tornio e dorate a foglia di zecchino.

— Gli par d'essere la regina.

— Te ne gioveresti te?

— A te, trogolo: nella su' *Casa* non ci mangerei nemmeno una noce.

— E dice tiene il ritratto sopra il comodino, di su pa' e di su ma'

morti.

— Per i bei spettacoli che gli dà, li potrebbe voltare verso il muro.

La padrona, mentre le comari sforbiciavano a suo riguardo, accennava a un vecchietto rispulizzito il soffitto della camera contesto di travi tarmolate:

— E pensare che ci si riduce così anche noi — sospirava — si goda ora. Verginella, c'è gente in Sala.

La Sala era ammobiliata di due divanetti che si voltavano le spalle, e un lume a ventola.

— Le bellugie non mi sono mai piaciute. Ci tengo quel quadro là perchè la mi' povera mamma mi diceva sempre: — Specchiati.

— Era la stampa dell'età dell'uomo, quello scaleo aperto dove si sale fino a cinquanta e si scende fino a cento, che da un lato c'è una culla con un bimbo color rosa, e dall'altro un vecchio centenario che pronunzia la parola: — Amen. Battesimo, cresima, comunione, matrimonio, ordin sacro, olio santo e Amen.

— Maledetta la superbia, si goda ora.

Quelli che non volevano le seccature della famiglia entravano nella *Casa* di soppiatto per il vano che dava sulle calate del fosso. Da quella parte erano sicuri di non essere scorti perchè le famiglie ci esponevano gl'infermi e nessuno ci transitava.

La padrona, nell'ore bruciate, strolagava or verso il mare or verso i monti. Tostochè scorgeva sulle scalette del Ponte o su quelle delle Cateratte un cliente fisso si precipitava giù per la tromba

delle scale e gli andava incontro come soglion fare le mogli premurose: — Suda, non stia a' riscontri. Si copra, con questo brezzone! Entri entri, c'è tanti scandalosi nel mondo.

Gl'infermi li tacitavano con delle fogliate d'avanzi e loro riverivano i clienti.

I clienti fissi parevan tutti della medesima leva; frustini sulla cinquantina con una specie d'orticaia nel sangue. Quello che capitava all'ora in cui si desta la tentazione meridiana, portava un cappello digrassato con la benzina, e s'umettava i capelli, scriminati dietro e davanti, con dell'olio lavato nell'essenza. Gli occhi, liquefatti dal gemere perpetuo dei lacrimatoi, saltellavano come pesci sul ratto di un fiume, i baffi erano amalgamati in una manteca gialla, che, rinvenuta dall'alito furibondo, verniciava il mento sguscente. Una camicina linda e lisa dava l'idea che il cliente avesse un impalpo di seme di lino sui bronchi, quest'era aggraziata da un fiocchettino nero, simile a quello che tengono gli abati sul raccetto inamidato. Un gilè felpato gli abboccava la gabbia e sventolava l'ombellico rattratto. Un tàitte a crescita con un unico occhiello che ciucciava una pasticca d'osso di ciuco sulla bocca dello stomaco; di costì le falde correivano difilate a scappellare i tendini d'Achille. — Tu a me e io a te — parevano sbattolare le scarpe al ghiaino.

Quello che capitava dopo aver fatto prosit, era alto, tarchiato, sanguigno, con un paio di baffi ritorti come le corna di un becco, gli occhi lucevano di bramosia sotto le ciglia folte. A cagione di

dolori alle giunture egli portava, vento o sole, un cappottone con pelle di coniglio che gl'impiumacciava la gorgia e la cuticagna, dal pelo delle maniche avanzavano i salsicciotti rosei delle dita. In uno ci teneva un anello con una pietra dove c'era incisa una corona con cinque palle, dalla catena gli pendeva un brillòcche celestone montato d'oro dove dentro custodiva una ciocca di capelli rossi della sua prima passione. Avvicinandosi alla *Casa* batteva il tacco, si fregava la nuca, si grattava il naso e le battole degli orecchi infiammati.

Quando s'imbattevano su per le scale si pitizzavano come due galli. L'altro, smunto di ritorno, esalava: — Si sa, siamo tutti uomini.

— Faccia scremata.

— Ma faccia il piacere, o non lo sa che qui si beve tutti al medesimo bicchiere.

— Buon da nulla!

— Geloso matto.

— Questa la pagherà cara. Se non fosse per queste due creature — Santippe e Verginella gli venivano incontro — con un pedatone gli farei ruzzolare le scale.

— Si provi! Furetto!

Le scale del fosso, per quello di ritorno, eran diventato sante ch'egli su ogni scalino doveva recitare una devozione.

Le scendeva ratto un altro cliente che aveva un vestitino fatto di

una morzellata di porri e cipolle, verde e rosso, a quadri. Scendendo, sospirava ridendo, come colui che accaldato s'addiaccia pian piano nel mare.

Gl' infermi s'alleccurivano. Un gobbo smanganato con la testa di civettotto ingabbiata nel torace sfoderava dalla bocca una lingua serpentina, e leccandosi il naso travolgeva gli occhi tremando. Un tarpano di pel gattino senz'ossi, torpido, ciccioso, ascondeva sotto un mantile di balla le coglia di un toro. Quando ebbro arribisciava il torso era costretto a spraccare le gambe. Su una seggiolona che la tragittavano sulle trottole, c'era uno che gli dicevano Pilato perchè il paralitico gli faceva frattare le mani, e pareva se le lavasse.

Quelli che avevano le mogli inferme andavano alla *Casa* di notte, tanto prestamente da sembrare medici chiamati d'urgenza. Riuscendo filavan via come coloro che van per il frate.

Il sabato, da mezzanotte al far del giorno, nella *Casa* e con la padrona, ci si divagava il Santo Protettore: il Giallone amato.

Le pinzocchere s'erano appollaiate a un tavolo, e tiravano la tombola; alcune ronfavano come scrofe ammiglate, altre squacqueravano come anitre, tutte inforcavano gli occhiali sui nasi gobbi, rigonfi, all'insù, rincagnati, bernocculuti, e sfoderavano occhi di volpe, di talpa, di ghiandaia, di civetta, grandi a bove, biasciati, lustrenti, loschi, panicciati nel sangue. Quella che teneva campione, rovesciava la sacchetta per il controllo delle palline numerate, e tutte stavano novanta secondi senza respirare.

— E novanta! — dicevano tutte in coro le streghe.

Quella del campione rufolava con le dita, rumava, mischiava, stacciava i numeri nella sacchetta:

— Una cartella anche a me. — Era la padrona della *Casa* che scendeva a divagarsi e si sedeva sulla sedia che s'era portata di su.

— A te, che sito di bisce morte!

— Settantacinque — sberciava quella che tirava sù — Donna gravida; chi ne avrà a fare?

— Tu, che l'hai segnato.

— Te certo sei del cento; non impregnerai mai.

— Tieni la lingua a te, se no t'impallino il grugno col granturco. Ti sei sfiancata come una coniglia.

— Cinque — sospirava.

— Cataletto! — commentò un'altra.

— Ci vorrebbe per chi ha la lingua lunga.

— O cul di paglia, to' il cataletto!...

— E chi t'ha mentovato?

— Tu strega!

— Due.

— Corna.

— Corna contro croce, to', mettele in fronte.

- È meglio aver le corna che la coda.
- A me maiala?!
- Sette!
- Colica.
- Che ti pigli prima di buio.
- Se morissero tutti i diavoli dell'inferno io non erediterei un par di corna. A te!, nemmeno uno.
- E io non sono anche sverginata.
- O te — urlavano le due a quella che tirava — o rufola la sacchetta o ti dò una raffica di granturcate.
- O bimbe, se v'avessi dentro v'andrei a fare fuori al molo.
- Che scandali! — diceva la padrona della *Casa*.
- Certo te li guadagni con du' stirate di gambe.
- Bada per quel Dio nero che con le tu' budella mi ci faccio un ciarpino.
- Sulla pancia non mi monti, mezzana!
- Non me ne gioverei, innanzi sulla merda.
- O gente, reggetemi.
- Rebbia.
- Forza.
- Vilone. Ohi!

— Ecco la Sicurezza. — A questa parola tutte si sparpagliavano, arrancando, nei pertugi del Casone.

Tutti i venerdì il Casone era frequentato da un vecchio padre scolopio alienato che si recava, da un infermo il quale dai sogni sapeva rilevare i numeri per giocare al Lotto.

Il padre smandriato era secco, allampanato, con il viso aggufito. Un occhio aveva gelato e uno infiammato, i denti carciati e neri, e nere aveva le unghie, l'abito dall'uso era verdolino e lustro, lo scheletro si leggeva sotto la tonaca. Il padre portava un ombrellone verde anche i giorni di sole. Egli asseriva di avere tutti i sette peccati mortali addosso, gola, lussuria, avarizia, superbia, invidia, ira, accidia, e per questo i gesuiti gli avevano somministrato del tossico. — Guardatemi l'unghie, i denti, gli occhi, — diceva trafelato agli increduli.

Le pinzochere aspettavano il venerdì per stabaccare. Appena il padre entrava in corte, le megere lo accerchiavano squacquerando: — Una presa, una presa.

Il padre traeva di tasca uno scatolone d'osso, pieno di pizzichino, e le pinzochere s'imbrescavano il naso di tabacco e zuffilavano con le trombe. Tutte intorno si culattavano come le scrofe al trogolo.

Lo scolopio entrava poi dall'infermo che giaceva sopra uno scannone forato. Egli era tanto grosso che pareva colto dalla resipola, una ciuffaia di capelli e barba, intonsi da anni, gli si avvillucchiavano sul viso.

— Come va? — chiedeva il padre.

— Peggio de' morti, almeno loro danno i numeri del lotto.

— E tu leggi nei sogni e ricostruisci le immagini contraffatte dal sonno. O senti! Sognai d'intridere entro una madia del fior di farina mondo di crusca.

— Manipolar farina bianca denota guadagno o profitto: quindici.

— E sognai al contrario di nutrirmi di pan nero.

— Pane nero, profitto di poveri: quarantacinque.

— Sognai fuoco spento.

— Povertà! Dieci.

— Che si riaccese e avvampò la casa.

— Abbondanza, dodici.

— Eccoti, godi! — diceva il padre porgendo qualcosa all'infermo.

— Non temere o scolopio, ogni mio detto

Pondera bene e ne vedrai l'effetto —

e l'infermo stabaccava una presa dalla scatola che lo scolopio gli aveva aperto a bella posta.

Il padre usciva tremolando in tutta la persona e s'avviava di corsa al botteghino. Le pinzochere squadrasciate lo braccavano in corte: — Padre, una presa, una presa. — Ma lo scolopio invasato dai numeri svolazzava via come un corvo.

— Buzzone, t'ha piantato la falce sotto.

— A levarticela ti vogliamo vedere! Sentirai che sdricio.

Lo scolopio farneticava fuggendo

— Manca il timor di Dio, manca il giudizio,

Tutto va tutto corre a precipizio,

Ma quando alla decenza si contraria

O presto o tardi si va a gambe all'aria.

E con una mano aperta minacciante si faceva spuntare una cresta gialla e stecchita sopra il cappello a fungo prete.

Nel Casone ci correva spesso la bara e gl'incappati. Una sera, così mascherato, c'entrò anche il gobbo.

Un casigliano per levar ormeggio a una barca data fondo in darsena, si messe a spracchicchio su due murate, gli scafi s'allargarono e tonfò nell'imo; quando si riassommò a galla gli scafi ritornaron murata murata, e la testa crocchiò come una noce schicciata. Lo pescarono polpo d'acqua e lo portarono tegghio nel Casone.

Per trasportarlo nacque un putiferio. Tostochè apparve il Crocifero, i ragazzi dell'affogato si tirarono sulla cassa e non volevano lasciarla portar via. La moglie sconsolata si doleva chiamando l'affogato: — Oreste, Oreste, Oreste, rispondi a questa derelitta!

Le torcie a vento stenebrarono le orride muraglie e popolarono d'ombre gli anditi del Casone.

Gl'incappati sembravano paure impiccolite con le mani umane.

I ragazzi sulla cassa ruzzolavano come talponi sopra una gigantesca fetta di cacio. Gl'incappati, dagli occhi fatti con la forbice e tutti in nero, aggrinfiavano il panno sospettosi.

— Oreste! Oreste! Rispondi, Oreste.

— Lasciateli sfogare! Maledetti voi! — gridarono dalla finestra.

Al gobbo gli pareva d'esser tirato per i piedi. Quella lordura lo impegolava alla terra. Gli occhiali di sotto il cappuccio lampeggiavano come luminelle del gufo. A quella scena, il gobbo pensava che il Concilio di Trento avesse liberato gli spiriti maligni.

— Lasciateli sfogare o vi si legna.

— Gente mia! gente mia! — anfanava il gobbo. Nacque un pigia pigia, un tira e molla, il panno volteggiava come un coltrone battuto. Con uno spintone Federigo fu dipinto nel muro e gli parve che la gobba fosse diventata di bambagia e le gambe di cencio. Lo spavento, gli urli, le dannazioni, le caldaccie gli fecero come lievitare il capo: — Gente mia. — Il testone e la gobba, con la noce del collo strangolata, fecero una clessidra; la testa colava e la gobba gravava sul fil delle reni.

Il gobbo si sentì ruzzolar fuori a spinte, uno spigolo della cassa gli schiacciò un orecchio. In Chiesa si rinvenne e sospirò: — Laus Deo. — S'alzò il cappuccio che era marcio di sudore.

Per tutta la notte, nel sonno ottenebrato, gli parve di precipitare dal tetto del Casone e d'esser rimbalzato dalla gobba indolenzita in una stanza ed ivi gonfiare tutto, e di sentirsi sollevare

dal pavimento e andar col capo a dar di cozzo nel soffitto e schiacciar le tarantole diaccie, poi, batti batti, pertugiare e volar sù verso il cielo. Ma un diavolo che si fingeva pipistrello gli si aggrinfiava addosso e lo forava; ed egli si sentiva sfiatar giù pelle ammencita rivestita di vermini e di grumi. Quando si destò fantastico d'essere stato preso per un orecchio e spellato. In tempesta di mente allungò un braccio, rufolò sull'inginocchiatoio, tra medaglie e rosari, pescò una custodietta con l'ossa benedette di San Severino e se la pose sul petto ansimante, ci accoppiò sopra le mani e rivolse il pensiero a Dio. Quei sogni-incubi erano certo segni manifesti dell'insidie di Satanasso.

— I miei giorni son passati via più leggeri che la spola del tessitore e son venuti meno senza speranza. La mia pelle si schianta e si disfà.

— Buon'ora, buon punto, buona compagnia.

— Signore fate che chi nacque agnello non muoia lupo.

Pian piano il corpo frollo si riarmò dello scheletro, la pelle si tesò, aderì di nuovo, e la gobba si rassodò come un nodo di quercia ove ci si sarebbe spezzato il becco di un picchio.

— Ieri sera ho visto cose che nemmeno in Barberia.

Per tutta la mattina lesse un libro di devozione.

“Io ti faccio intendere come presto hanno da essere grandissime guerre, et maxime per l'Italia et hanno a morire dei Re e faranno cose spietate; e sappi che questo sarà opera di Dio”.

— Lo sapevo! — sospirò il gobbo — lo sapevo! Ho visto cose nate e non create!

L'ipocrita che dava le sedie in chiesa e che a vederlo sotto la volta del tempio col saio, la penitenza e lo sguardo mansueto inteneriva, rifischiava al Casone tutto quel che predicava il prete all'altare: gli scongiuri, le meraviglie, le imprecazioni. Ond'è che una notte i tavernieri andarono a scrivere parole sacrileghe e vergognose su tutti i luoghi consacrati. Scrissero col catrame, perchè quello rimane in perpetuo. Sotto la Croce elevata a ricordo delle missioni, che metteva il gelo addosso a vederla, cerchiata con la corona di spine scintillanti sangue del nostro Signore, le tanaglie, il martello, la sindone, la spugna, la lancia, il gallo, la mano; scrissero: Operai inginocchiati davanti alla Croce, alzatevi e ridete. Non paghi, tinsero di nero anche il teschio che era sotto. Sull'uscio della stanza mortuaria, dove c'era traforata una croce da cui si scorgevano le bare e le casse, scrissero: L'inferno è sotto il Caldaro. Sul muro dell'orto: Morte ai frati. Finita l'opra, rovesciarono il bugliolo sopra un tabernacolo di pietra ov'era scalpellata la Pietà.

Alla prim'alba le penitenti mettendosi le mani entro le chiome, lasciando dietro gli scialli entrarono nel tempio urlando: Pietà. La signora Dina si fe' ombra agli occhi atterriti e rannodata cadde carponi sui gradini della Croce, si gelò la fronte e alzò le braccia tragittandole e percotendole sì che pareva una farfalla quando è confitta in terra con una spilla che gli passa le cervella. In casa aveva fiutato odor di catrame.

Il gobbo ragguagliato urlava frenetico: — Il mare? il rogo! Fargli una camicia della pece medesima e dargli fuoco in mezzo alla piazza in un giorno di libeccio. — Intanato nel chiosco non aveva esposto nemmeno la minutaglia: — Spregiar la Croce e dileggiar la morte.

La signora trapuntava il tombolo di spilli stizzita come se quello fosse il capo di un imbestiato. Ogni poco si fermava, guardava il cielo e poi presa dal convulso intrecciava frenetica.

Il gobbo spinse fuori il capo, la cercò con gli occhi schiacciati sulle lenti e con la bocca ebbra e feroce:

— Io pazzo e porco. Friggi nel tuo dolore! — e scagliò uno scatolone di pennini sui vetri che lo ravinarono come uno sciame di api. Qualcuno piovigginò sul capo della signora Dina e le punse la cotenna. Ella dilatò gli occhi, s'alzò, randolò il trespolo al gobbo, lo augnò mantrugiandolo e lo trapuntò come il tombolo: — Ohimè! — gemè. La gobba gli sembrò diventata un cardo e corse a grattarsi a un platano scabro.

— Si gratta il gobbo, tra poco è ventibuia!

La sera i Malfatti sembravano morti dissepolti. Il Tarmito aveva della mummia, i pertugi del vaiuolo tamponati di calce riarsivano i peli come aguglioli di pin secco.

— Se fossi gendarme saprei dove mettere le mani — e il gobbo ne posò una aperta sopra la spalla d'Amedeo. — Ah.... alzatevi e ridete! — Il gobbo s'alzò in piedi, s'avvicinò in dietro come uno che voglia cansare uno schiaffo e sentenziò:

— Nell'inferno urlerai: sete! Il tuo corpo arderà come un tizzo e le parole sacrileghe avrai scritte in fronte e ti brucieranno le cervella come piombo colato, tu ti asconderai la fronte con le mani colpevoli ma le parole d'infamia arderanno spietate. Allora una goccia d'acqua ti sarebbe come un fiume, come il mare, come gli Oceani; ma fuoco ti sarà gettato sul fuoco e tu meschino vorrai sottrarti dalla giusta ira di Dio ma non troverai per-
tugio ove non sia fuoco ma non troverai ricetto ove non siano fiamme, fiamme e fuoco, fuoco e fiamme! — E Federigo cadde ciondoloni sopra la sedia. La madre fiutò il Tarmito come la belva il pasto prima d'azzannarlo: — Siti di catrame.... siti di catrame — e lo puntò con occhi di diamante.... — Siti di catrame! Che Dio mi dia grazia che quando tu sarai preda della demonia tu diventi uno stropolo di catrame che t'accenda il fuoco d'averno e che un diavolo ti agiti al vento sì che le fiamme ti ravvolgano tutto in eterno. E così sia!

III.

Gli antesignani s'aggravano per le campagne circospetti come i ladri. Essi andavano di notte ed erano accolti nei cascinali o nelle taverne deserte in certe stanze ove sopra al portale c'era uno scudo di latta con su due mani strette una nell'altra. Le radunate erano clandestine. I congiurati prima di parlare guardavano anche nei pozzi delle corti. Un mozzicone di candela, acceso sopra un tavolo, feriva il volto dell'antesignano e gli apriva una via d'ombra dietro il capo e gli allungava le braccia di listoni neri che tragittavano sulle pareti. Gli antesignani sembravano statue di legno e parlavano con la solennità dei patriarchi: — Maledetto colui che cinse di siepi la terra e disse: Questo è mio.

Le siepi di mortella terminale che recingevano le proprietà riducendole quadrati di cimiteri, o quelle di sprocchi sanguinolenti, i medesimi che avevano martoriato la fronte a Gesù Cristo, o quelle più lussureggianti dei pioppi argentei inghirlandati di pampini eran maledette dagli antesignani.

— Gli uccelli, liberi nella natura, potevano costruirsi il loro nido nell'intrico dei rami contesto di festuche o di fili d'erba; ma di voi chi possiede una casa, un campo, una proda? E per chi allora voi, da stelle a stelle, scavate il solco diritto? Perchè mietete le biade? Perchè pasturate le mandre? Perchè sarchiate, patate, ricogliete? Se non vi rimane tanto da sfamare i vostri figli nè voi medesimi nè le vostre compagne? — I catecumeniolgevano gli

occhi, si fissavano tra loro e concludevano: — È vero!

Gli antesignani provenivano dalle città. Là il seme dell'idea era stato gettato a chi sapeva e vedeva. Giovani studenti ricusavano alla sapienza come a una vana mollezza della vita fino a che alle moltitudini oppresse non era dato goderne. I vecchi che provenivano dalle antiche società segrete avevano abbracciato l'idea redentrice.

Nei porti essa camminava sulle spalle quadrate dei camalli, dei marinari, dei carbonai. Gente di coverta e di stiva, s'era schierata sotto la sua bandiera.

Le folle affascinate, deliranti, correvano dietro agli antesignani urlando: — Ecco i salvatori, ecco i padri del popolo.

I governi apprestavano le armi contro la resurrezione dell'uomo. Sui monti, nei casolari sospesi sugli abissi ove passavano a volo le aquile, la gente che ritornava di là dal mare annunciava l'avvento della grande idea.

La mitraglia della strada, i cacciati dal pungolo del destino per le vie del mondo, quelli che hanno per capezzale il ciglio delle fosse e per coltre il firmamento, quella gente che è presa a schioppettate se si accosta al pagliaio, cui abbaia il cane di notte e le cui orme sono scrutate dalla guardia, quelli al cui passaggio si pianta il chiavaccio nell'uscio e gli si porge il pane con la forca.

Gli antesignani fecero apparizioni anche nell'orrido Casone. Il primo che vi capitò di notte tempo era cieco. L'avevano condotto costì dal fiorentino dove la sua parola tumultuaria ed ardente trascinava le folle all'idea. La sua figura spettrale non si poteva nascondere agli occhi della Sicurezza.

Nelle città il cieco andava con passo che aveva la misurazione della fatalità. Egli era accorto, non cauto. La sensibilità esasperata dal continuo guardare nel breve ambito del suo teschio, gli segnalava anche i crocchi taciti di persone che di sui marciapiedi lo ammiccavano. Egli camminava sul cordone di pietra picchiottandolo con una canna di ferro. Nell'incedere aveva la inflessibilità rettilinea del destino.

Due della Sicurezza lo seguivano di lontano. Il cieco diffondeva timore, incuteva rispetto e paura. I suoi polsi esangui, cerei, scarniti, avevano i risegoli violetti delle manette. Il corpo del cieco era ben proporzionato, alto, membruto, austero. Il timore di percuotere contro una muraglia lo faceva camminare guardingo ma non prudente ch  la fronte gelida e petrosa aveva il conio della potenza e dell'audacia. Le occhiaie sotto l'ombra delle ciglia folte e ferigne erano vuote. Sul ponte degli zigomi c'era la pelle gialla ma nel fondo la piletta era d'osso. Un chiarore di teschio albeggiava nel fondo. Il naso profilato e cereo, il respiro breve ch  le cartilagini tremavano appena; i baffi egli aveva foltissimi e mortuari, la loro asprezza infrolliva la carne dove facevano ribulbo. La bocca semiaperta, le labbra sensuali e sardoniche pareva udissero e vedessero. Nella disperazione rattenuta sobbolliva il riso

tra il gelo della saliva. I denti intatti d'avorio grattugiavano il tedio.

Il cieco vestiva di nero, bordatino aderente che piombava sugli omeri scarniti. La camicia sempre bianca lucida come il marmo. Il cravattino vellutato pareva confitto con uno spillo sulla noce del collo.

Quando passava il cieco tutti rattenevano il respiro. Ai crocevia egli s'impietriva e alzando il capo pareva si orientasse nel cielo.

Il petto del veggente era stato squarciato dalla mitraglia regia tra le nude pietraie dell'isola di Tremiti e si era dilatato. Ai piedi del cieco nello schianto della rivolta cadde Argante Salucci. Egli raccolse il corpo del giovane Capaneo, lo sollevò in alto come sfida e non pianse nemmeno di rabbia quando gli colò il sangue bollente e sentì aggelare il corpo del fratello caduto.

Il martirio aureolava la sua testa. La cella dura aveva dato alla carne il pallore dell'avorio. La trama delle vene v'era sopra come i tralci delle vecce che sono intorno a Cristo il venerdì santo. Il veggente pur negandolo, pareva anelasse il cielo. Il suo mondo era tenebra e la tenebra era popolata di orrori. Degli uomini conosceva le mani, ne aveva strette tante sterpose e incallite che tremavano nelle sue gelide. Aveva baciato tante fronti diacche di sudore ed ebbe la sensazione che il mondo fosse popolato di morti. Egli si faceva l'eco di questi spettri, la sua voce prendeva la terribilità delle lamentazioni. Tutto diventava cinereo e funebre; i paesi si conformavano sul suo orrore, le montagne divenivano groppi di persone maledicenti, impietrate. Il mare diacciato

dalla sua rievocazione si stendeva come una grande pietra percossa da un rovescio di pioggia. Il cielo, rinchiosstre dilatate dai tuoni, voltoni uguali con la pesantezza della casamatta. La terra, immane cortile dove s'accosciavano uomini sozzi d'ogni lordura. Ovunque ferule e catene, pianti e preghiere e un gracchiar famelico d'uccelli rapaci.

— Io vi vedo, o gente timorata della legalità — urlava esasperato il cieco — io vi vedo. Alzatevi! Al rullo pugnace tremeranno tutti i tormentatori: preti, monarchi, poliziotti, gendarmi, carnefici: gli uomini della menzogna, dell'iniquità, del male e della morte... della morte — ripeteva con voce sorda lo spettro accecato.

Il cieco era un tetràgono; nel vasto petto ansimante pareva ch'egli avesse chiusa una fiamma che non potendo lampeggiare dagli occhi gli uscisse dalla bocca con tonalità ignee. S'irrigidiva come un immenso candelo nero e la gente scorgeva allora sulle occhiaie lacrime aggroppate come scolaticci di cera.

La sera che lo spettro parlò al Casone, la gente era stipata nella taverna. La testa del cieco abbrividiva sull'intonaco. Tutti gli infermi giacenti sugli strapunti lo udivano. Tutte le donne erano penzoloni dalle finestre. La gente persa nelle gambe s'era fatta portare di peso in corte.

— Ma un dì verrà, greve, tremendo, orrido, quando il mare medesimo romperà i suoi fianchi e il cielo stanco d'orrori scardinerà le volte su questa terra maledetta. Le vittime s'avvinghieranno ai carnefici e di su quella ruina si leveranno come uccelli di sterminio i neri vessilli della rivolta.

Il cieco era l'ideatore delle azioni temerarie e col suo fascino misterioso traeva seco gli invasati e i credenti.

Tra Capraia e Montelupo, tra quei due colli cretacei dove i vigneti, i pioppi e i gelsi sono avvincati verso la terra e i vetrici e i salicastri sul ciglio dell'Arno sembrano d'argilla e gli uomini spettri di mota, in un avvallamento si eleva una Casa che suda gelo dalle pietre; alte muraglie la recingono e dentro v'è un silenzio sepolcrale e degli spettri son ivi confinati. Là giacciono i forti dell'idea esposti alle improvvise piene del fiume. L'unico conforto è il pensiero del suicidio.

In una radunata il cieco impose: — Liberiamoli!

I neofiti l'ascoltavano ad occhi aperti. Il cieco invasato narrava la fuga di Bakunine, l'orso di Basilea, dall'isola di Sakaline, il suo passaggio come uno spettro di neve, con gli occhi di carbone, per la Siberia, la Cina e il Giappone. Il Maestro si cibò di tabacco e d'ardimento, e tra i ghiacciai passò come l'arcangelo della rivolta. Egli aveva travalicato la solitudine, dominato la volontà smisurata.

Proponeva: — Io mi fingerò cieco, accattone, mi porrò sul capo un cappello da pellegrino e contrito farò splendere il cielo nel vuoto degli occhi, m'imbratterò gli abiti di fango, andrò scalzo, senza camicia, mi fingerò paralitico poggandomi ad una vetta di giunco. Mi metterò sdraiato sui gradini delle chiese, ai piedi delle croci.

In una notte in cui farà guasto il temporale — lui conosce la mia

voce — io gli farò giungere sull'ali del vento una mia parola inflessibile e una fiamma verde s'accenderà nel buio della cella ed egli vivrà. E dentro la sua anima di pietra batteranno i tremiti della speranza.

— Udite, una notte quando il fiume è in piena e gli uomini saranno chiusi nei loro paesi allagati e il cielo avvamperà di saette, noi daremo volta, al calcio di un pioppo, lungo l'argine rotto, a un enorme barcone. Saliremo con ferri freddi come la nostra volontà il colle, scardineremo, travolgeremo, libereremo. Raggiunta la barca, con lui, i vortici ci porteranno al mare. Io sarò in testa, io vi guiderò all'azione.

Il rivolgimento delle cose alienava il cieco. Le muraglie davanti a lui cadevano come le mura di Gerico. Il barcone col tagliamare fendeva l'acqua, le staminate tritolavano l'arcate dei ponti. Al baleno freddo delle saette le sentinelle abbacinate rimanevano di pietra col fucile inastato.

Il cieco disilluso, arcato dal pondo della disperazione, vagava in riva al mare: tristi e pusilli, timorati della legalità e codardi egli *vedeva* anche i suoi compagni, mandra di scarabei razzolanti tra la lordura della terra, incapaci di scagliarne un pugno contro la luce del sole.

La potente ossatura del cieco la trivellavano i tarli, l'ossa del cranio roventivano. Egli si raccoglieva annodato sulla battima del mare e con le dita tremule traduceva i cartigli come un antico Scriba: — Un dì in una città tumultuante, in testa a una folla di

giovanetti, li precedevo a passo ardito, scalpellature di bandiere rosse e nere mi ripercotevano il volto. In un casone alto, plumbeo, quadrato come una torre saracena, sul pavimento di una stanza era una cassa in cui giaceva un ribelle. La cassa fu sollevata d'impeto come fosse stata vuota. Per calarla dalla tromba delle scale fu messa per ritto e rimbombò come colpita da colpi di mazza. Da tutte le scale erano protese braccia che la riparavano perchè non si sfiancasse sull'impiantito. A un mio cenno altri tre uomini fecero cugno delle spalle e la cassa navigò fuori sopra una folla che aveva i tremiti del mare. Una vela nera si alzò da piedi, il corteo tra due casamenti altissimi dalle cui finestre si affacciavano poche donne inorridite, andava verso il fiume che partiva la città. I portatori sporgevano il capo come cariatidi.

Allineati lungo il corso del fiume c'erano i carabinieri intabarrati. All'apparire della cassa si levarono come uccelli; battendo le penne maestre si lanciarono, la cassa mareggiò tra varate di scosscimenti umani, si sollevò ai vertici delle braccia stecchite; i colpi del teschio battevano sulle fiancate il ritmo della rivolta. La forza stava per ghermire la cassa quando il mio grido fe' rimaner tutti di sasso: — Nel fiume, nel fiume! — La cassa capolevata, fu varata nel torrente; affondò, si risollevò d'impeto dall'acque fendute, spari in un sobbollito di schiuma.

La taverna, una sera d'alluvione, con i catecumeni aggruppati sui sedili, sembrava il parlatorio di una prigioniera. La fiammella del

lume a petrolio era stata abbassata, la lanterna di fuori fu spenta dal vento, l'acqua percotendo i vetri sembrava li liquefacesse.

— Nessuno — disse uno dei catecumeni.

Inopinatamente sembrò che il vento avesse spalancato l'uscio. La tenda sventolò come una vela che ha strappato i rastremi.

— Gentel — disse qualcuno scuotendosi.

Un'intera famiglia fradicia fino all'ossa, coi panni impegolati addosso e marci di fanga si acquarellò sulla tenda color tabacco: il padre magro, scheletrito, teneva la mano tremula sulla maniglia. Allungò il collo e chiese a chius'occhi: — Questo è il Cassone?

— Sì.

— Voi siete?

— Noi!

L'uomo tese una mano ieratica: — Io sono...

I catecumeni s'alzarono. Egli disse: — Questa è la Donna, questi i ragazzi.

Fu allora che in mezzo a dei cenci, si videro chiarire delle teste. Una donna simile ad un'annegata in piedi s'era irrigidita al muro. L'uomo toltosi il berretto dell'antico viandante lo sgrondò sull'impiantito; il pastrano era una corteccia sul dosso e lustrava come un albero infradiciato dall'uragano. La donna mostrava il viso emunto tra un impalpo di capelli. Gli occhi ella aveva rotti

dalla stanchezza, la bocca diacciata chiedeva qualcosa di tepido che dimojasse il gelo. I ragazzi ravvolti in una cenciaia anneghivano spauriti. Sulle spalle di ognuno c'era legato un fagotto il cui peso li accollava come le bestie da tiro.

— Compagni, vale.

La famiglia si sedette sul pancone, il taglio dei denti recise a tutti un tenue sorriso. L'uomo rimase in piedi.

Le amarezze non avevano distrutto su quel volto martoriato l'impronta di una contegnosa austerità. La fronte aperta era di un candore immacolato, i capelli imbiancati innanzi tempo erano avvilucchiati da fili neri, sotto la rupe dell'osso frontale si scheggiavano gli occhi con intaccature vermiglie. Tutto il viso era screpolato. Il tatuaggio delle mortificazioni, dei dolori taciti, i crolli delle illusioni, i morsi della iniquità, le fosse dell'impotenza, il misterioso graffito che il destino imprime sul viso dei refrattari dicevano: pianto e disperazione. Lo sguardo palpebrava ai margini della notte eterna.

I catecumeni tacevano pensosi. Egli disse ancora:

— Vaghiamo per il mondo, io fo lezione di storia sulle piazze, nei giorni di mercato e le feste sui piazzali delle chiese, per le Sagre ci si rampica sui monti col fardello della nostra miseria e del nostro ideale. Io cammino avvolto nella parabola ascendente del mio spirito liberato e liberatore. Sciolte le briglie alla pura nudità dell'istinto tra il contrasto dei venti e le feste del sole elaboro l'egoarchica e possente signoria di me stesso. In me palpita

l'assurdo e sublime mistero dell'universo. Io irrompo tra la tenebrosa oscurità di questa fosca notte sociale ove urla la tempesta delle idee e rombano i venti del pensiero, per poscia librarmi, oltre le braccia antelucane, tra l'ardente fiamma del sole meridiano e divinarmi nel palpito dionisiaco dell'istinto amoralistico.

I ragazzi erano cascati morti dal sonno sul tavolo e la donna guardava atona.

— Che vale la dialettica di Platone, Eraclito, Spinoza, Descartes, Shelling, Hegel, l'essere supremo di Robespierre e di Rousseau, il Dio panteista di Spinoza, o quello trascendentale ed equivoco di Hegel, di fronte alla signoria di me stesso? Odio il contatto brutale delle masse: ego, io, re, imperatore, Dio.

— Tiek, Voralis, Michelet, Quinet, Vanini, Bruno, Galileo, Cartesio: Dio supremo, astratto, sterile.

La famiglia si cibò di tonnina e cipolle. L'uomo badava a declamare ai neofiti che s'erano tutti accaldati alla sua dialettica.

L'uomo e i catecumeni passeggiavano sul mare dalla parte di levante. L'intrico delle pagliole e dei rovi, le ciuffaie dei ginepri conteste coi quercioi contrastavano loro il cammino. Gli uccelli si levavano dalle ceppe degli ontanelli e foravano la boscaglia. I gabbiani squassavano le grandi ali sull'acque morte delle lame. Gli antesignani sentivano e presentivano il mare; quando erano deportati all'isola, aveva rombato nel loro cuore ritorto come una conchiglia e nel loro animo c'era la sua eterna cantilena.

Quando i catecumeni non udivano più il picchiottio dei mazzuoli né lo strepito degli argani, si sedevano sulla nuda terra intorno a l'uomo che aveva la dignità dell'Apostolo. Egli traeva di tasca un vecchio libro tarmolito e leggeva ad apertura di pagina come sollevano fare i Profeti

— Dio appare, l'uomo si annienta. Più la divinità si fa grande e più l'umanità diventa miserabile. Nella storia il nome di Dio è la terribile clava con la quale gli uomini, diversamente ispirati, hanno abbattuto la libertà, la dignità, la ragione. Ora abbiamo la caduta dell'uomo.

L'apostolo si alzava rigido armato con l'impeto della passione distruttrice e inseriva pensieri suoi, esorbitanti e paradossali, su quelli del libro: — Attratti dagli abissi e dai vertici intoniamo il nostro spasmodico grido di rivolta.

Negli occhi torbi lampeggianti di sangue balenavano cieli di dannazione. I catecumeni sembravano comunicati.

L'apostolo più pacato parlava loro delle illusioni cadute nel fondo della galera, narrava la vita orrenda delle deportazioni, il tramonto delle speranze, l'ombra della sconfitta, il crepuscolo della cecità, il vagabondaggio senza destino, gl'imprescindibili diritti della carne, la lusinga bruciante dei sensi, il delirio dell'amore per la compagna: l'esser precipitati avvinghiati nell'abbiezione, l'algede notti accosciati sotto gli archi dei ponti trasudanti gelo, tra immondizie e lordure: le vampate crematorie delle vie bollenti di sole, i drammi della maternità tra assiti sconnessi, nelle mangiatoie, all'alito delle manze, i vagiti impastati al mugghiare

dei buoi.

Lo sconnesso esaltatore dell'io, turbinato dalle allucinazioni, si dibatteva contro il destino come il corpo di un naufrago contro una rupe.

— Piange? — dissero sospirando i catecumeni.

— Di rabbia — rispose l'uomo asciuttandosi col dosso della mano.

— Trema?

— Di freddo!

Dopo la predicazione partirono a piedi, la donna zoppicante dietro a lui tenevasi a una cocca della sua giacchetta, e il casacchino rattatto le scopriva le anche e le vertebre secche, la sottana era accappiata alla vita con una penitenza di corda; i ragazzi si tenevano alla gonnella. Lo stradone maestro pareva un fiume, i pioppi bianchi levavano le vette nude e i viandanti erano diventati di cielo torbato. L'apostolo s'era immerso nella lettura e traينava i deportati.

Un giorno lasciati i suoi in un fienile, andò in meditazione lungo una redola verde. Una fossa lattata dalla fanga scorreva lì presso. Piovigginava e l'acque sembravano fiorire di ruta. Bendato dal libro s'avviò sull'acqua che si richiuse, bevendolo. Delle sollevazioni di bolle corrispondevano all'ultimo anelito. I suoi vagavano pei campi, salivano sui vettoni di gelso, gemevano il suo nome al vento. Così per tre giorni e tre notti. Quando il fiume risucchiò

l'acqua, il visionario fu trovato bianco, come spento nella calce; il motriglio del libro gl'impastava il viso.

Irruppe nel Casone uno spettro, vestito di nero come un abate. Il bavero felpato di una palandrana strapanata sembrava il labbro di un lebbroso che gli leccasse il dente della nuca. La testa pareva una di quelle dei busti di marmo esposti all'intemperie, patinati di belletta verde. Le labbra erano grumate di nicotina. Sul capo lo spettro aveva un cappello da prete. Si sedette e domandò un bicchiere d'acqua. I catecumeni fissarono i suoi occhi straniati.

L'uomo trasse di tasca un portafoglio di pelle di biacco, legato da un cordino giallo, lo snodò, l'aprì, trasse un libretto rosso e fe' cenno a qualcuno di avvicinarsi. Era il libretto della Sorveglianza; il nome ivi scritto fe' palpitare il cuore dei catecumeni. L'uomo sorrise felino. Disse che era venuto al Casone per smascherare uno che vi aveva stazionato e predicato. L'uomo chiamò a sè i catecumeni e disse:

— Stupratore di una giovinetta morta.

A tutti corse una tarantola diaccia su per il fil delle reni.

Il cencio di juta mézzo d'acqua che il taverniere teneva sul tavolo, sembrò esser fatto con i capelli di una ragazza a cui fossero stati divelti dopo essere stata violentata.

Lo spettro soggiunse:

— Il suo cadavere fu messo in un sacco e gettato nel Tamigi.

Le travi del Casone sembrarono precipitate giù, con i muri maestri.

La porta che dava in cortaccia s'aprì e s'udì fuori come uno zufolo di rospi. Era il fogliame di una magnolia dell'orto dirimpetto. Una ventata sparpagliò foglie per la bottega. Tutti sentirono dei brividi e si voltarono inquieti e turbati.

— Si gela.

Un uomo secco stoiato assiderato, di sul sogliolo dell'uscio, avvinco il capo in sù, squadrò l'insegna su cui lampava il bagliore della lanterna. Con un timbro di voce senza espressione disse: — Sì. — Ed entrò.

Lo sconosciuto sedette dirimpetto a un tavolo ov'erano seduti i catecumeni.

La testa di costui era gialla e atona, sercata di pitigginì, un occhio di vetro riluceva immobile entro l'orbita, l'altro sembrava un occhiello. L'uomo aveva dell'imbalsamato. Una barbetta patita gli trapuntava il mento.

Qualcuno rabbrivì. L'effigie era stata veduta impressa sopra un giornale delle Americhe con sotto scritto: La spia numero 13.

Il Tarmito sussurrò all'orecchio di un altro:

— Carnente?

— No!

E il Tarmito chiari qualcosa negli orecchi del compagno, il quale guardò meravigliato l'uomo misterioso.

— Sono io, sono io — disc'egli rauco come se avesse piantato un coltello nella gola, e alzandosi e avvicinandosi al tavolo: — Non voglio che mi stringiate la mano, mi avvicinino perchè mi fissiate bene e guardiate come sono fatte le spie.

L'occhio di vetro non mutò l'espressione insulsa. L'altro scolava lacrime sul petto che sussultava; e l'uomo tremava.

L'uomo con un colpo di dito si tolse l'occhio falso dall'orbita e avvicinandosi ancor più ai neofiti, disse tremulo

— Guardatemi negli occhi se posso essere spia.

L'uomo era del paese ma nessuno dei catecumeni lo conosceva perchè egli da molti anni era emigrato là, per le Americhe. In quelle terre egli aveva propagandato l'idea e si era spinto anche nelle orride fazende. La sua fama di suscitatore di energie era giunta avvolta di leggende anche al paese natìo. I catecumeni l'avevano invocato tante volte, ma un dì comparve l'effigie nella rubrica dell'infamia.

Il padrone conturbato coprì il fuoco, spense i lumi, chiuse a chiavaccio la porta. Tutti uscirono dalla parte del fosso per un vano del muro.

Il fosso straripava sulle calate, i monti neri s'alzavano come ombre ciclopiche. I pescatori correvano verso le loro case rannuovati. Uno di loro disse tremando: — Sera da spie.

Il muro della prigione, stregato di alberi spogli, scandiva i rabbuffi del vento e impiccoliva gli uomini che vi passavano di sotto ratti. Nessuno salutò l'uomo. Egli brancolò come un cieco sulla calata. Il Tarmito volle condurlo e interrogarlo. Quando furono in un posto deserto, all'ombra delle grandi vele percosse dal vento, gli domandò repentinamente:

— Ma fosti o non fosti spia?

— A questa tua domanda non si può rispondere con un monosillabo.

— Ma parlerai — soggiunse inflessibile il Tarmito.

— Per parlare ho passato il mare con le mie creature e la mia compagna, e poi anche per morire. Guardami fisso in volto: posso essere spia?

Il Tarmito s'avvicinò al volto dell'uomo, lo scrutò e sentì il gelo che dà il viso dei morti.

— Posso essere spia?

A questa parola la bottega di un ciabattino s'aprì e una testa glabra e spaurita urlò:

— Chi è là?!

— Son io — disse l'uomo; poi entrando nella bottega del ciabattino disse risoluto:

— Parlerò.

— Ascolterò — ribattè il Tarmito.

Il ciabattino era lo zio della spia numero 13. Nell'andrione che era stanza e bottega rattoppava gli zoccoli da contadini. Nella testa pareva gli ci fossero date le pucette, i capelli gli eran cascati e il cranio giallo pareva fosse stato tuffato in una caldaia di ranno bollente, come i beccai soglion fare alle zampe dei bovi, e che poi l'avessero raschiato con una coltella. Sembrava che nello sbollentarlo l'avessero tenuto per i baffi ch  quelli li aveva lunghi e ci ungeva la lesina prima del punteggio. La moglie del ciabattino spraccata al canto del fuoco alz  la testa che aveva a punta come le anguille di padule. Quando entr  il nepote, il ciabattino voleva ungere la lesina e si era fatto uno sgraffio sul viso che infolt  coi baffi e disse al nepote mordendo una setola: — Ma perch ? — La donna pianse lungamente. Il nepote si rovesci  all'indietro sopra una sedia come un fantoccio di legno colpito in fronte da una palla di concio.

L'uomo una notte parl  al cospetto dei catecumeni. Egli sembr  sfielato:

— La notte che precedette la mia decisione non dormii mai. Quando sfiaccolato dalla stanchezza m'assopivo, mi sembrava d'aver la casa sulle spalle e mi destavo con le giunture dinoccolate.

— Nel movimento avevamo prove manifeste che circolavano delle spie. Bisognava inseguirle sul terreno insidioso. Un *polisse* mi pedinava di giorno e di notte, sicch  pareva la mia dannazione fatta persona. I suoi occhi li sentivo confitti nella nuca come due

lesine. Lo sguardo dei birri pompa le parole dal cervello. Quel giorno il *polisse* mi fissò, mi tenne sotto i suoi, mi tritolò una mano nella sua.

— Soltanto qualche confidenza. Una semplice confidenza non è far la spia. È una confidenza.

— Parlerò.

— Allora parla.

— È una rivelazione che non posso fare qui, uno solo che mi vedesse sarei perduto.

L'indomani fui arrestato nella via, ammanettato e trascinato in prigione. I compagni che incontravo cammin facendo mi guardavano commossi. Mi credevano un Cristo. Era invece tutta una sceneggiatura giudaica. Invece che in cella fui condotto in una stanza che pareva imbussolata in tante altre, bianca come una tomba. Da una finestra alta si scorgeva un'altra parete che doveva essere altissima. La gente che ivi mi aveva condotto scomparve ed entrò un uomo; uno spettro obeso con una faccia tonda come una palla d'avorio. Mi osservò di sopra gli occhiali, si sedette e posò il viso sopra le mani morbide. La sua immobilità lo riduceva come una figura da Specola, gli occhi piccoli, fissi su di me, pareva mi traforassero e facessero due punti neri sul muro di rimpetto. Il fiato m'era esalato dalla bocca come etere, le parole non ricevevano più suono dalla mia lingua, dovevo gesticolare. L'uomo si fece ventola con una mano all'orecchio, messe di terza il capo e stupito di non udire si voltò e senza contrazione veruna mi disse: — Più forte.

— Non potevo articular verbo. Allora l'uomo s'alzò e mi fe' cenno di seguirlo. Io andai innanzi, timoroso quasi che sotto i miei piedi dovesse scattare una bodola e farmi precipitare in un pozzo. Certo per darmi coraggio l'uomo mi fece fissare gli occhi sopra un pertugio del muro. Da quel piccolo foro si spaziava in una sala illuminata. Ebbi il senso di affissare il sotterraneo di un gran palcoscenico. Appiccati a dei chiodi v'erano cilici, rosari, croci, zucchetti, bastoni, bordoni, mazze e torce. In un canto erano ammucciate, come nell'anticamera di un santuario miracoloso, stampelle, crucce, cinghie, sanrocchini, penitenze, cappe, cappucci. A un grande attaccapanni v'erano appesi indumenti che sembravano preparati per una grande mascherata: palandrane, giubboni, ferraioli, mantelli e rotolò. Era quello il luogo dove gli spioni venivano a truccarsi per sparpagliarsi poi negli angiporti e pescare e tessere nelle taverne più sozze. Mentre guardavo stupito tutte quelle calie da rigattiere, vidi entrare gente che prestamente si camuffava. Da gente ardita e arcigna che era si riduceva mendica. Sulla fronte sotto le gronde di un cappello da pellegrino ci applicava un impalpo sicchè quasi lo accecava. S'accappiava la vita, ravvolta entro un lacero saio, con un canapo e a questo congegnava un rosario e una croce. Alcuno si riduceva orrido troncone amputato che si trascinava a stento sopra le crucce. Sotto codesti spogli vidi ascondersi anche dei compagni.

— Hai veduto? — mi disse gelido l'uomo che mi aveva condotto. — Parla.

— Ventilai dei sospetti, affacciai delle ipotesi.

— Circostanzia, precisa.

— Circostanziai, precisai, sacrificai il poco per salvare il molto. Due compagni ferrati conoscevano il mio pericoloso ardimento; loro dovevano difendermi alle prime vociferazioni, ma intimoriti mi precipitarono nell'abisso. Tentai di acchiapparmi a tutti gli sterpi ma tutti si scalciarono, scoscesero, ruinarono con me nella caduta tremenda. In una adunata di pochi fui diacciato: — Uscite! Giuda! — sentii tuonare alle mie spalle contratte.

L'indomani il mio ritratto comparve stampato sul giornale. La spia.

Il cervello mi diminuì nella scatola, il cuore mi si rapprese e penzolò nella gabbia come un uccello accappiato. La pelle la sentii viscida e diaccia come scuoiata di dosso a una bestia e pareva mi lordasse di sangue. L'occhio buono sembrò vedere come quello di vetro; cose gelide e inanimate come l'effigie di smalto sopra le tombe. Passai qualche tempo dissennato. Un giorno trassi di sotto un pacco il giornale che riproduceva la mia effigie. Era ingiallita e mi sembrò quella di un morto dissepolto.

— E allora? — chiesero tutti ansanti.

L'uomo s'annodò il capo tra le mani e dopo un istante lo rialzò. Egli s'era tolto l'occhio di vetro e lo teneva sul palmo della mano, e fece la identica invocazione: — Fissatemi negli occhi: posso essere spia?

Il terrore del castigo aveva invaso anche l'anima del ciabattino e nel convulso si era piantato la lesina nella cotenna. La moglie prendeva della pece, la struggeva al lume e glie la faceva colare bollente sui fori. La sera la testa del ciabattino era ceralaccata in cinque o sei posti ed infiammata. Egli era colto da delirio e la moglie gliela ravvolgeva con uno straccio bagnato mentre egli vaneggiava: — O perchè? o perchè? — e mettendo fuori la lingua faceva il gesto di tagliarsela.

Nel Casone fu costituita la Delenda, una società segreta che non lasciava veruna traccia di scritti e di carteggio. Ogni affiliato diventava centro d'azione. Essi s'appellavano con soprannomi: Giovedì, Malacoda, Abate, Aristarco, Fiele, Sguiscia, Pollone, Respice, Sbaiaffa, Remito, Mazzacane, Andronico. Il Tarmito, s'appellò il Beccato.

La Delenda era consociata alla Libera Iniziativa, che aveva propaggini in tutto il mondo conosciuto.

Di tutti gli antesignani che avevano battuto al Casone, l'unico a mentovare l'associazione era stato il Cieco. Prima di parlare volle con le mani toccare il volto di ognuno e sembrò uno scultore che plasmasse teste d'asceti. Tutti i congiurati rattenevano il respiro.

La stanza dove si raccolsero non aveva finestre e vi si accedeva per una porta bassa come la chiudenda di un forno. La Delenda proclamava la proprietà un furto, e il furto la rivendicazione dei propri diritti. Patria, il mondo. Legge, la libertà.

La Libera Iniziativa lavorava nei sottosuoli di Parigi, ed era accampata per le Americhe. La Libera Iniziativa abborriva gl'intellettuali, gli uomini del compromesso, e aveva proclamato la signoria dell'istinto.

Quelli della Delenda odiavano i timorosi, i pavidì, i calcolatori, i metafisici. Davano atto alle imprescindibili ragioni dell'istinto con il fatto e tra loro si chiamavano i fattisti.

Inchinarsi all'autorità del calzolaio, quando avevano necessità di scarpe, o a quella del medico, quando necessitava il soccorso della scienza, era per loro un compromesso. V'era chi predicava il ritorno all'uomo natura e chi detestava questo ritorno verso la bestialità.

L'umanità, sfrondata da tutte le pusillanimità della morale, da tutti i compromessi, da tutte le leggi, era il termine e l'ascensione suprema.

Bestialità o umanità. Orgia dionisiaca o mortificazione della carne e dello spirito. L'individualismo esasperato, sospinto alle estreme conseguenze: Il deserto e la boscaglia o la città strepitosa dove può e deve signoreggiare l'Io.

Idee più grandi di loro cozzavano nel cervello dei catecumeni. Lontani, lontani quando il paese era sparito tra i salicastri e il mare si distendeva placido sulla gran coltre della rena, si scervellavano intorno a questi due termini: umanità o bestialità. Quelli di Parigi espropriavano.

Pini, Etievant, Henri, Pallas, Ravachol avevano salito il patibolo cantando.

I cervelli di quelli della Delenda furono messi in tempesta. Capì al Casone un antesignano colossale, alto, membruto, con la testa di San Paolo e gli occhi di cielo; proveniva dalla Patagonia su di una barca a vela. Sdraiato sopra una panca, con la testa poggiata sul grand'omero, sorridente a delle chimere lontane, sembrava una statua egizia del Nilo. Con una mano si partiva la barba in tante ciocche, e nel suo idioma apuano che aveva riportato incontaminato chiamava Fanti i catecumeni.

Egli raccontò di aver vissuto su un'isola disabitata della Patagonia e di aver fatto la vita dell'uomo-natura.

Nell'isola v'erano alberi che facevano la farina, e il pane s'intrideva sulle pietre, e disse che v'erano alberi che facevano frutti che frattati uno contro l'altro suscitavano il fuoco, ed altri alberi, rivestiti di tali foglie contorte, che nelle stagioni delle piogge s'empivano d'acqua e la conservavano diaccia per tutti i mesi della siccità. — O fanti, la natura è provvida, o fanti, guardate la natura. L'uomo qui s'angoscia e s'affanna, la sua sazietà stessa l'angoscia.

I catecumeni eran diventati vicini a lui piccoli piccoli come i rivoletti che son sul gran corpo di basalto del Nilo egizio.

— Le leggi dell'uomo cambiano, le leggi della natura no! O fanti, ubbidite alla natura.

— Perchè sei ritornato?

— Per legge di natura. O fanti, il cimitero è la Patria.

L'uomo parlava con la placidità del fiume gonfio che porta l'acqua soverchie al mare.

— Io mi chiamo Cuore — e l'uomo si posò una mano sul lato manco.

— E come tornasti?

— Raggiunsi a nuoto la barca che mi ha condotto al porto sognato. Quando veleggiò al largo dell'isola aveva le vele celesti da tanta lontananza. Ora mi ritiro presso la grotta d'Aronte. L'acqua ferma marcisce.

Un veggente dalla fronte bianca ed aperta come una vela, segnata da vene celesti, sì che pareva ch'egli avesse di quel colore il sangue, la barba nera partita in ciocche di gran dignità e gli occhi socchiusi, ascoltava estatico il canto delle vele e il picchiotto dei mazzuoli. Il volto egli lo teneva di continuo al mare da dove suole levarsi il Destino. Il veggente, alitava appena ma il suo petto si sollevava come un'onda.

Se i nubi fuggivano nel cielo, addossandosi alla grand'alpe del Carchio, il vecchio apriva gli occhi. Quei rombi sembravano resuscitargli ricordi arcani. Quando la gente passava vicina a lui alleggeriva il peso dei passi. Ma egli udiva anche l'ondeggiar dell'erbe e il fremito d'un'ala.

Nei giorni di temporale, quando il vento turbinava il mare, e le

gru si levavano dalle lame e stridevano roche sull'invelature sbatacchiate e il bosco ondeggiava verde, il veglio errava sulla duna. La gente fuggiva atterrita l'uragano.

La grand'alpe emergeva saettata di bianchi baleni; ciclopico libro aperto dalle tempeste secolari, fosco di selve, rilucente di fiancate lapidee. Sulla Tambura accigliata si stempravano le saette, facendo palpebrar giallo gli scheggioni di Pietrapana, sotto il casco temprato del Gabberi c'era accampata la notte.

Là, in quel grembo, egli levò primo la bandiera della rivolta.

Le scarpe chiodate dei cavatori percolavano le selci, le chiostre echeggiavano un martellamento di passi. Le donne assise ai focolari con la lor prole pregavano pensose. I fucili erano stati staccati dal muro. I vecchi affissavano pensosi il corteo che avvallava muto verso i paesi addormentati. Scendevano il primo morto giù per i ravaneti silenziosi nella loro bianchezza lunare. Gli estremi clivi di olivi cenerini frusciavano al rezzo antelucano. Un piccolo cimitero di valle li raccolse. Una selvetta di cipressi era intorno alla buca grigia che doveva essere il supremo letto di quella spezzata giovinezza. In quel silenzio umido di primo mattino non furono, le parole, parole di rimpianto o di preghiera, il morto calò. S'agitaron quegli uomini nel supremo addio facendo un cenno di minaccia al piano. Le armi s'alzarono e nelle selve s'udì come un fragoroso tonfare di cardi.

IV.

Un'alba radiosa d'autunno del 1896 i gabellotti della Barriera Migliarina scorsero approssimarsi dal paese un viandante con a tracolla un fardello da cui spuntavano affasciati gli arnesi del muratore, il martello, la cazzuola, il filo a piombo. Una giacchetta pesante egli aveva ravvolta al torso come i rimorchiatori l'alzaia. Un vettone d'ontano era il bordone dello strano pellegrino, un cappello largo e sgrondato gli ombrava il viso scabro di butteri.

Il viandante transitò risoluto, le guardie ebbero appena il tempo di scrutarlo. L'uomo arrancò ratto sulla via maestra lattata di brina; l'ombra nera parve quella di un incamminato verso lo sfacelo dell'Apocalisse.

I campi scassati, appannati da un velo d'ombra si distendevano verso l'Alpe; sulle fiancate celesti serenava il giorno. I latrati dei cani erano come l'ultime voci spaurite della notte. Sulle piante dei gelsi che lineavano la strada le foglie sembravano uccelli che aspettassero lo sventar del sole per prendere il largo nel cielo. I bovi poltigliavano le zampe nei solchi, dalle froge umide fiatavano vapori d'aurora, le pile rimboccavano acqua argentata sul pietrame grigio. Le pioppete intenerite di rugiada mandavano bagliori umidi d'oro, i vetrici i salicastri grondavano celeste.

Sotto le spoglie del pellegrino c'era ascoso il Tarmito che si recava a prendere il viatico nella spelonca di Cuore. In quel lavacro matutino egli sentì l'anima grondare tutte le impurità e inverdire

e sbiancare come le foglie dei pioppi. Il diaccio antelucano gli sfebbrò il cuore.

L'orrido Casone con le zambacche squarquoie, dai visi polpi, scarniti, tosate sulle zuccagne dalla rissa o dal peccato, con i canili dove languivano gl'infermi, gli ammattonati squallidi come campi gelati dai brezzoni invernali, le rapide luci geometriche diacce che lampavano sulle pareti tremende, i tronconi amputati, i ventri bugiardi, gli spettri allucinati, le parole mortuarie che colavano dalla grata, lo spettro della Zoppa colla pancia agli occhi: tutto dimojò, si sciolse.

Nell'animo del Tarmito era rimasto, come sui campi, un latrato lontano che richiamava la notte nel suo cuore, era una fredda parola del Cieco. Cinica e spietata.

— Gran cuore, Pietro — gli disse pieno di rispetto il Tarmito.

— Lo peso morto — rispose senza tono il Cieco.

— E Giovanni?

— Lo peso morto!

— E Domenico?

— Lo peso morto!

— E...

— Lo peso morto. Peso tutti morti! — grignò il Cieco, e ripercosse i denti come ferri diacci sulla grata di una cella che racchiudesse la morte.

Sul fresco degli alberi, il Cieco gli apparve come lo scheletro d'un

tronco sfarinato dalle büriche nell'anima morta e che alla sua ombra taciturna si accanisse un uccello nero col becco diaccio come una lama di stile.

I fratelli spauriti da terrori immaginari che nei furori dell'impotenza si scagliavano contro di lui, il naufragio nelle loro anime derelitte di ogni segno di potenza e di coraggio, il perpetuo delirio della madre, per i castighi della divinità, gli parvero povere cose miserande.

In altri tempi i tre scentì avrebbero trovato ricetto in qualche spelonca, ripito carponi su per le grotte, leccando la terra come assetati, col corpo martirizzato dal cilicio, col canapo accalappiato alla vita, avrebbero delirato sulle vie dei santuari miracolosi. Oggi percotevano il loro corpo egro sulle pareti della Casa, come gli uccelli nelle spranghe della gabbia. Un dì o l'altro si sarebbero spezzati le vertebre.

In quel tripudio di primo mattino tra l'acre profumo della terra sconvolta, tra esiti e frulli impetuosi d'ali egli sentì il desiderio di vivere con la semplicità delle bestie, col viso infoltato tra erbe roride, diacciato dall'acque correnti. L'ebrezza gli fece desiderare l'isola della Patagonia, con gli alberi incantati che davano pane, fuoco, acqua.

Fra la grand'Alpe del Carchio, bicuspidato sanguinante di pietrame ruinato, al monte Gabberi aspro di fratte e di greppi e il dosso dirupato delle Panie sta, col grand'omero poggiato sulle fiancate dell'Altissimo, come un gigantesco Crepuscolo precipitato dal cielo, una solitudine di monti ravvolti in un manto ceruleo. In

quel gigante marmoreo il Tarmito vide ricomposta l'ossatura di Cuore trasumanato in Titano.

La poderosa ingenuità di Cuore aveva graffito nell'anima del Tarmito scabra e dura come breccia le massime: Guardate la natura. L'acqua ferma imputridisce. Il Cimitero è la Patria.

Nessuna tempesta le avrebbe cancellate per l'eternità.

Il paese di Cuore era sopra un picco arduo ripido tra fiancate di monti. Il corso di un fiume sul cui greto tumultuava uno scoscendimento di blocchi rotolati dalle piene, guidava a' pie' del paese.

Dalla strada maestra se ne scorgeva il dilungare tra le chiostre per le frappe dei pioppi che vegetavano sui cigli. Il Tarmito s'orientò a quella scia d'oro. Sotto le fratte che calano a picco sulla via e la costringono sul baratro sonante, il Tarmito ebbe l'illusione d'entrare nel paese delle chimere.

Gli uomini rudi della montagna, i cavatori che roncano sulle tecchie, quegli uomini dai piedi impietrati che scoscono sul precipitar dei ravaneti, che in tutte le membra hanno la pesantezza del marmo statuario, coi volti scheggiati, la fronte scabra come una rupe, gli occhi duri come selci di fiume, i baffi arsi come i vilucchi che si abbarbicano alle rocce e le ciglia aperte come aquilotto che si levi, stupirono il viandante.

Le strade erano martellate dai passi cadenzati di questo esercito silenzioso che assaliva la montagna.

Rupi nere, cuspidi arcigne di cattedrali misteriose al cui vertice

nereggiavano delle croci sghimbescie, s'alzavano contro montagne ciclopiche squartate, dalle cui viscere precipitava una sassaia col rombo del cataclisma. In quelle fiancate lapidee gli uomini s'annientavano come talpe tra scheggioni fenduti. Pendevano a grappoli accappiati a un canapo e davano a una palamina piedi e voce d'acciaio.

Uomini e bovi, infrescati d'ombre orride avvallavano, i bifolchi tragittavano pungoli percotendo le bestie, i muggiti s'ingigantivano nelle chiostre. Alcuno, seduto come un patriarca nel vano delle corna, parlava di una gran Nòva. Un mondo sepolto si disselava di nuovo alla luce; sui dirupi immani crateri lanciavano al cielo dei blocchi come lapilli di vulcano.

Sulle fiancate precipiti s'aprivano spelonche che eruttavano gelo e nuvole: i paesi sparivano nell'immensità.

Cuore scassava la terra col marrello sulla porca davanti la sua spelonca. Impastato di terra, scolante sudore, parve una statua di creta. Scorgendo il Tarmito non provò stupore veruno e continuò l'opra dicendo soltanto: — Sei qual!

Svelse malerbe, ricolse sarmenti sulle calocchie, le legò con i salci. Oprando parlava: — Che vento ti spinge? Non hai verbo? Non sei ancora partito? E pur te lo dissi che l'acqua ferma imputridisce!

Il Tarmito guardava estatico Cuore. Quand'Egli ebbe rassettato il luogo si volse al Tarmito e disse: — Entra!

Nella spelonca c'era un forno scavato nella roccia, un tavolo, un letto di brenti, un libro e uno schioppo.

Cuore disse:

— Vénti d'isola, otto di prigione, cinque di Patagonia, e voi state in quel canile con quel Cieco che non sarà pago finchè non saprà che tutti siamo acciecati. L'idea è un'altra, l'idea è: Molas, Alsina, Naques, Ascheri, Vadagner, Herpin, Pallas.

Cuore raggiante, con le membra titaniche animate da un fuoco repentino fe' balzare nell'anima del Tarmito un'immagine avvolta di leggenda: un giovane alto, fulvo, vigoroso, con la testa di San Paolo e gli occhi di cielo, si levò giustiziere.

Il Tarmito come un fanciullo s'adagiò sul grande omero bollente e sussurrò un nome: — Te?

— Io! — assentì Cuore intrepido.

S'inerpicarono su per picchi scoscesi nudi. Sopra pagine di monte lavate dalla pioggia erano scolpiti i segni dei romani del tempo che s'erano accampati in quelle grotte. Erano i luoghi dove fu inalberato il 1873 il vessillo della rivolta. Sopra un cippo colossale, erano state scritte parole che nè il vento nè la pioggia cancellavano.

IN QUESTO GREMBO DI ALPE
IN CUI ROMA CONCEDEVA
ALLO SCHIAVO PORTATOR DI COLONNE

L'UMILE STIPE DEL COLLEGIO
PER LA LIBERTÀ DELLA MORTE
UN FUGGITIVO DELLA SAPIENZA E DELLA RIC-
CHEZZA
CARLO CAFIERO
TRA QUESTA LIBERA PLEBE OPEROSA
TENTÒ PRIMO INTEGRAR L'IDEA DI UN PIÙ CIVILE
MONDO
DI SUBLIME UGUAGLIANZA
IN CUI
OGNI UOMO FOSSE A SE STESSO
RE E DIO.

Dal precipizio si dominava una selvetta di cipressi recinti da un muro e un praticello verde sbiancato di tombe.

— Ecco la Patria — disse Cuore accennando l'estremo riposo.

Una sera il Tarmito disse a sua madre che chiamò per nome:
— Dina, passo il mare.

La signora Dina a quel proponimento manifestato con un tono di voce nuova sentì una montata di sangue al capo e un gelo alle gambe. Mille idee le martoriarono il cervello e una parola straripò sull'anima: Il Mare. Dopo una lunga riflessione, esitante, perplessa, balbettò:

— Se così hai deciso di tua spontanea volontà, a me non rimane altr'obbligo che darti la mia santa benedizione.

— Sì! — rispose il Tarmito e uscì.

La signora Dina, rimasta a tavola con il gobbo e Filiberto, s'incantò sopra una parete, trascurita come uno spauracchio in mezzo a un campo di grano. Il gobbo la fissò come un corvaccio.

— Cos'ha detto il negromante? — gracchiò.

Il tozzo di pane che la madre stringeva fra i denti s'intrideva di lacrime. Il gobbo inferocito urlò: — Chiamo i gendarmi, egli ha da finire in un fondo di galera. Ci fa mettere veleno anche in un po' di pane. E quando è sepolto vivo butterei le chiavi in mare.

La madre continuava a singhiozzare; l'ampio petto sollevato dagli affanni si slargava raddoppiandosi. La testa infiammata la sollevava a scatti, gli occhi si dilatavano convulsi, la bocca tremava. Il gobbo e Filiberto si ammusarono col mento poggiato sui pugni incatenati.

La madre accennò il Crocifisso e disse umiliata: — Dite che Dio vi perdoni.

Il gobbo e Filiberto impallidirono. — C'è del nuovo — disse Federigo attizzando gli occhi con le dita — lo sacchettano!

— Ha firmato?...

— Il vostro fratello va di là dal mare. Per l'Americhe.

La madre con la voce che sapeva di pianto pareva avesse raddoppiato l'Oceano. — Deve traversar tutto il mare, deve camminare tra cielo e mare, mare e cielo. Ricordatevi di vostro padre.

Il gobbo e Filiberto aggranfiati sulla tavola si tramutarono in due

naufraghi sopra una zattera a discrezione del vento.

— Pensate a tutte le imprecazioni che gli avete mandato. Specialmente tu! — e la madre indicò il gobbo.

— Anche tu mi vuoi contristare e far fare nodo il pasto — balbettò il gobbo.

— Il Mare?! — disse ammonitrice la madre con la voce di quando uno s'attrista.

Il gobbo reclinò il capo dopo aver dato uno sguardo supplichevole alla madre.

— Il mare?! il mare, il mare!... — E nella voce della signora Dina tragittò allora un ruggito di belva.

Dopo mezzanotte rientrò in casa il Tarmito. Nel silenzio s'udiva il respiro della madre affannoso come quello di colui che sogna d'annegare. Egli fu colto da stupore vedendo rilucere le fessure della porta di salotto. Aprì. Sull'inginocchiatoio v'eran tre libri di devozione, e tre candele ardevano a Gesù Cristo.

— Han pregato per me!

Dalla finestra spalancata si vedevano gli alberi dell'orto fioriti di celeste.

Al mattino la madre si destò conturbata dal pensiero della partenza del figlio. Ella aveva sognato d'esser stata sommersa nella profondità del mare, con l'alghe accercinate alle chiome. Sentiva gli orecchi bugnare come conchiglie. Viscide morene e delfini gli

avevano allumachito il corpo, il ribrezzo della saliva che aveva preso l'acredine virulenta del sale marino e il cervello impolpato di mal'acque gli davano tremiti freddi. Trasse di sotto scala una cassa di panni usati. Quelli che si potevano rammendare con una toppa li stendeva sopra la spalliera di una sedia.

Il gobbo aveva dormito sui cardi. S'alzò con il viso rincepato. Curvo, ginocchioni sull'ammattionato, con l'unghie graffiava le connettiture, cercava una medaglietta che, nel cavarsi la giubba, gli era caduta. Gliela avevano data i padri missionari quando ritornarono di terra Santa. Quando la ritrovò la ripulì con una cocca della giubba, ci sgusciò sopra un occhio.

— Sì, è lei; la Madonna del Soccorso. — S'avvicinò alla madre, rabbuffato e sonnolento, con la medaglietta tra le dita, sembrò il demonio quando si finse lemosiniere.

— Questa cucila nella giubba che si metterà per il viaggio. Io non vo' morir di rimorsi, pensa che ieri sera tu m'hai contristato e per ispregio m'hai detto... lo so io quel che m'hai detto.

— Ti sei alzato con la gobba alla rovescia. Figlio del Diavolo!

— Proserpina, emendati!

La signora Dina, mentre rassettava i panni d'Amedeo, ristava dall'opra, fissava il vuoto, al di sopra degli occhiali, e mormorava: — Il passaggio chi glielo darà? — sospirava d'afflizione e riprendeva ad agucchiare:

— Quel figliolo l'ho trascurato?!

Di questo rimorso, che l'acerbiva, volle anche confessarsene, ma n'ebbe assoluzione.

S'approssimava il giorno della partenza. Le acque, in casa, erano calate come nelle lame quando s'alza la luna. Il Gobbo tentava di lusingare il fratello con un tono di voce più dolce. Filiberto scrutava Amedeo come se egli si fosse trasfigurato.

Andrà di là dal mare, nelle Americhe, nei paesi delle cose favolose: dei pappagalli dalle penne viola, rosse e verdi, delle scimmie, dei serpenti alati, a sonagli, dove si veggono le bertucce, agganciate con le code ai palmizi riarsi, giocare a palla con le noci dei cocchi barbuti, dove le pantere e le tigri stendono, sulle boscaglie, dei tappeti preziosi, dove i giaguari sitibondi basiscono al sole sulla poltiglia bollente dei fiumi, e le anitre, dal collare verde, volano e si posano sulle ceppaie celesti sotto cui le ranocchiaie, come fiori carnosì, gialli e smeraldi, s'attorcigliano ai carubi nani.

Il presentimento di non rivedere più il fratello lo inteneriva.

— Se ritorni mi porti una scimmietta? — chiese Filiberto ad Amedeo che lo guardava con compassione.

— Sì — rispose il Tarmito distratto.

L'ultimo giorno di permanenza del Tarmito, nella casa, si assisero al tavolo sereni. I tre avevano pregato tanto che i loro visi emunti s'erano come trasumanati.

La madre aveva nella mattinata amorosamente ammannito qualcosa di più al desco. Amedeo era già col pensiero sulla grande distesa del mare, il cuore involato filava l'Oceano. Durante il desinare tutti tacquero; la madre sola, infine, disse:

— Io, in coscienza dell'anima, non ho da rimproverarmi nulla e ti dò la mia santa benedizione. — Chinò il capo sul tavolo e benedisse il figlio.

Amedeo, estraniato, mantrugiava della mollica di pane e fissava estatico la tovaglia come una pianura sterminata. Si alzarono in silenzio e ognuno andò per suo conto.

La mattina, presto, Amedeo si mise il sacco dei panni sulle spalle, quello degli arnesi a tracolla, poggiò le mani sul manico del martello che usciva dal fascio e attese che i suoi lo salutassero. La madre gli si inginocchiò davanti come al Santissimo, si segnò, stette devota, poi disse come in sogno: — Che Dio ti assista.

I fratelli, genuflessi, dietro la madre recitarono: — Che Maria Santissima ci dia la grazia di saperti arrivato di là dal mare!

La madre, sollevandosi, s'annodò al tronco del figlio singhiozzando. Federico, aggruppato con le braccia scheletrite, sembrò decapitato. Sullo squallore della giubba emergeva il promontorio, in quel groviglio si udivano singhiozzi simili a stille d'acqua cadenti entro una cisterna. Filiberto non ebbe la forza di levarsi sui

ginocchi e supplicò: — Resta con noi, ti chiederemo perdono in ginocchio. — La madre, sciogliendosi dal figlio, si parò il capo nel grembiule nero e cadde sulla terra afflosciata come una statua di creta. Federico allungò le braccia, come un granchio sulla brace, e supplicò: — Pietà! Pietà di me, o fratello! Se ti ho contristato la vita, perdonami!

— Su, Federico! — disse intrepido Amedeo — Dai pace agli altri. Io parto — e Amedeo scese le scale tanto precipitosamente che suscitò lo strepito di un ciocco che ruzzoli sulla fiancata di una selva.

Le vie del paese risentivano l'albore del cielo, le darsene specchiavano l'alba sotto le barche, le vele s'abbischiavano sul fondo. Sulla cima della torre balenò un pallore d'oro, oltre le pioppete umide, sui campi viola allagati d'argento, lucevano le facciate rosa ardendo sui monti celesti risegolati di rosso. Il sole, esplodendo, sembrò scolpito in alto rilievo sul cielo, con spade lucenti affettò i campi, partì il mare, insanguinò le vele palpitanti nella lontananza.

Il treno eruttava una nuvola celeste corrusca di faville. Un fischio gelido acuminato e il mostro fu lì con tutti i vagoni sconvolati. Gente scese e salì prestamente. Amedeo costrinse a calci il sacco sotto il sedile, appoggiò le gomita al finestrino e il viso sulle mani.

Quando il treno, si mosse, parve che si spezzasse in due, e Amedeo si sentì scombussolare dentro; un frullone di pensieri gli fece

girare il capo come una trottola. Fissò attento il paese che s'era rilevato sul mare. Nella campagna l'ontanete risentivano la freschezza antelucana, gli orti, rasenti la linea erano tutt'ombra rorida, le verdure sulle porche, bianche di rugiada; le donne alla pila del pozzo si sciabattavano il viso con acqua tersa: riscosse dal treno, lo alzavano stillante. Al passaggio al livello, traverso il crociale bianco e nero, appoggiati, come due mendichi al calcio di un pioppo, il Gobbo e Filiberto sventolavano il fazzoletto bianco. Il treno aveva preso l'impeto della corsa sfrenata e Amedeo poté soltanto esclamare:

— Loro!

Il treno falciava le sterpaie della Migliarina risoffiando fumo e fiamme che s'impigliavano sui vilucchi e sui rami. All'orizzonte le pinete s'incurvavano sul mare, i velieri che facevano rotta verso il Genovesato biancheggiavano come aironi stanchi sul cielo viola. Sotto l'Alpe, i campi, qua e là velati d'ombra, ardevano gialli. I bovi tracciavano solchi fondi, dalla terra rossa esplodevano, zirlando, le allodole, sulle nuvole bianche le rondini dipanavano goiate di refe nero.

I cipressi del cimitero, ammassati sulla camera mortuaria, come un'isola verde lontana in un mare giallo, mettevano una stampa nera sulle tombe. Il campo era fiorito, la terra scavata di fresco, stendeva un telo d'oro nel recinto. Sotto quella tepida coltre dormivano i suoi.

Ogni anno, nella primavera dei morti, Amedeo andava nel qua-

drato dei poveri, sull'erbe non mietute che ingiallano di ramarico, vicino ai campi che aravano i bovi. La cantilena del mare e il ronzio verde delle pinete parevano consolare l'ossa dei morti.

Le ragazze vestite di nero passavano sulla soffice terra delle tombe come uccelli sulla battima del mare e leggevano senza rimpianto il nome degli sconosciuti. Poi si raccoglievano, pensose, sopra la pietra amata e si ponevano le mani sul cuore come colui che dice: Pace!

Il Camposanto, tra frulli e zirli, nel tripudio di luce, aveva perso ogni aspetto di tetraggine. Gli uccelli sciamavano sopra i cipressi come coccole alate poi cadevano sulle tombe senza suscitare verun tonfo.

Amedeo a quella visione pacata e serena, a quel sicuro riposo, pensò alle sepolture dell'Oceano, il cimitero sterminato senza tumuli e croci, dove nelle profondità, tra ripe ardue e grotte, occultate d'alga, dormono quelli che il fato ha voluto sospendere sull'abisso verde, calcati giù dal gravame dell'acque, respinti su dai fondali paurosi, avvilucchiati d'erbe, scarnati dalla salsedine.

— Se non muoio là per le Americhe, vengo qui a farmi tirare tre braccia di terra addosso!

All'arco del Magra, apparvero le vette ignude dell'Alpi. Le fiancate a scheggioni ciclopici ruinavano sulla sponda del fiume. La groppa della Tambura ispida, si accampava al di là, tra un tumultuare di cave che, con fragore di fiume ruinoso, si frangevano

contro i picchi taglienti. L'Altissimo, sull'ordine dei monti minori, si elevava come una fantastica cattedrale di pietrame celeste. Il Gabberi era una nuvola tuonante che veleggiava sul Pian di Versilia oscurandolo. Sull'impetuoso bastione delle montagne petrose le varate dei marmi, i ravaneti, i crepacci delle cave, le loro cavità ombrose, aggettavano le fiancate che parevano, nel contrasto, sommuoversi. I castelli, come denti di titani carciati dai secoli, ricettavano nelle cavità sciame d'uccelli che trafficavano nei pertugi costruendo i lor nidi di festuche e svolazzavano ebbri sulla macèa delle muraglie.

Il mare implacabile rettilineo, al contrasto del treno, pietrificava le barche invelate sulla sua immensità. Percuotendo le scogliere vi si infrangeva mugliando.

Amedeo, che osservava attonito lo scenario, si passò sulla fronte le mani gelide quasi volesse sniebbiarla.

I compagni di viaggio scendevano, senza destino, dalla Lucchesia ed andavano di là dal mare abbacinati dalla idea della fortuna. Seduti sui lor sacchi, appoggiati al manico dell'ombrello, tenevano in collo le creature grandicelle mentre le lor donne allattavano i piccoli; esse si vedeva che avevano pianto tanto, gli occhi spenti nelle orbite viola, gemevano qualche lacrima calda sul capo delle creature. Vecchi emunti, con le mani annodate sotto le ginocchia, affissavano spauriti il mare e ne ascoltavano, sgomenti, il rombo. Le vecchie dicevano il rosario e si facevano eterni segni di croce.

Quella poveraglia meschina, della tribù di Brandano, i cui abiti non avevano più il primo pezzo, dalle mani screpolate e terrose, insidrite come la scorza dell'olivo nel verno, dai visi intaccati come le ghiove della terra angolosa, dalle bocche asciutte, dagli occhi vinti, si accosciava sui sacchi esalanti il lezzo del cacio di pecora; il viatico che doveva accompagnarli là per le Americhe.

Qualche uomo, avvinazzato, giaceva come ucciso sopra un pancone, gorgogliando reciticcio di vino. Negli altri vagoni alcuni uomini suonavano sulla fisarmonica le nenie del paese, altri cantavano sul loro tono.

Quando la macchina martellava sotto le gallerie risoffiando nuvole torbe e dense che per le fessure del vetrame spezzato empivano i vagoni di bambagia asfissiante, si udiva tossire, spurgare, i bimbi pareva soffocassero. Appena riavvampava la luce, delle teste congestionate si protendevano dai finestrini, i volti erano ancora ravvolti di nebbia che il treno precipitava in un'altra caverna.

Amedeo, nei sogni d'amor disperato, aveva veduto passare, come ossessi, i cacciati dalla Patria, lenti, coi piedi gonfi, che testimoniavano la fatica dello stilo e della vanga, con i corpi afflosciati dal continuo giacere sul ciglio delle vie. Un dì, senza ragione e senza scopo, questa gente aveva levato sopra una calocchia, divelta dal campo, il paiolo del focolare che s'agitava come una campana dondolata a morto e si era partita intuonando un canto funebre verso le mostruose prigioni di pietrame bigio che

sono spalancate al di là dell'Oceano. Ora questa plebe era lì, col volto imbestiato e impietrato e gli incuteva spavento e pietà.

Quando il treno sfociò dall'ultima galleria il porto di Genova apparve come una foresta che avesse vegetato torba, caligo e scarabei neri. Gli scafi dei piroscafi dalle fiancate abbrumate, rosso sangue erano come fortezze, gli ormeggi afforcati, i pennoni in croce, le vele abbisciate, le rande ammainate, i bompressi, gli alberi di maestra e le stuzze sporgenti dai forcacci a poppavia, le draghe rugginite parevano roventi, tutto era intricato da uno sfacelo di sartiamo. I transatlantici, verniciati di nero con le gubie cerchiato di bianco, come gli occhi delle anitre selvagge, coi rantoli dei ghindò, parevano giganti che si attristassero. Su tutte le murate gemevano paranchi, taglie e bozzelli. Sugli scafi in carena, sulle alberate, sui sartiami i marinari erano come sciame d'uccelli. Gli antemurali cerchiavano questa Geenna di fumacee eruttate dalle ciminiere alte come torri, giallo-terra con traversali neri, rosso tagliato in verde, celeste altomare cifrato in bianco. Torbati densi di fuliggini risoffiavano e si dileguavano cagliati d'untume e di carbone. Dei K giganteschi e sinistri come capestri, degli H patibolari, degli Y rigidi come forche spiccavano su poppe, fiancate, rande, ponti, pollacconi; commiste alle altre dell'alfabeto impastate dal vento e dal fumo scrivevano sentenze inesplicabili. Un gigantesco esclamativo di pietra dominava: la lanterna. Le bulene, figurazioni favolose scolpite nel cipresso sul caporuota di prua, facevano da cariatidi a bompressi, coffe, carrelli, argani, maciulle, aspe, aste, balestre, bome, bozzelli, braccotti uncinati,

capre e bighe, tutto collegato da catene. Cavi, comandi, muscelli e catarde muovevano su ogni nave un cuore sovrumano che dava tremiti di febbre a tutti gli ordigni. Le eliche aravano tramescolando il fondo impastato e lo frangevano in argento vivo. Barilotti di aringhe, cisterne di petrolio, sinistre come navi negriere, caratelli di tonnina, botti di catrame e d'olio, lezzo di musciami, sciapo di carrubo davano alito pestifero ai mostri in catena.

Quando il treno si fermò sotto la tettoia inchiavardata di lamiere e un altro treno strepitando parve passare sopra il capo rintronato degli emigranti, il bestiame della terza classe fu spurgato dai vagoni. Gli emigranti stavano appollaiati sui marciapiedi col timore di essere massacrati dalle locomotive. Gli uomini, che avevano urlato per tutto il viaggio, osservavano attoniti le voltate di bandone nero della tettoia dove strepitava, con urla di muto, un altro mondo. Tutti si stringevano l'uno all'altro, a tutti pareva di avere il treno addosso. La branca aspettava di essere istradata verso il porto con la rassegnazione delle bestie che attendono di essere pungolate verso l'ammazzatoio.

Amedeo si sbrancò dalla folla e uscì solo sul piazzale ma non parve smandriato. Gli emigranti furono attruppati e instradati nei saloni della "Navigazione" sulle calate del porto.

Amedeo, benchè intronato dal viaggio, s'orientò subito, non esitò come soglion fare i più, che capitano in una città a loro sconosciuta. Egli sapeva che oltre il molo nuovo c'era ancorata l'andàna dei bastimenti del suo paese ormeggiati uno a fianco

dell'altro. Coll'istinto della bestia, che rinasce nelle ore di smarrimento, Amedeo si trovò sotto le vele paesane che riconobbe dal taglio e dal colore. Sul carabotto di prua, seduta a gambe incrociate, come suol fare la gente dell'Oriente, mangiava una ciurma.

— Paesani.

— Che vento ti spinge?

— Monta a bordo! Un piatto c'è anche per te.

— Ma chi è lui lì da quel grugno che par gli ci siano date le tarme?

— chiese il padrone.

— È del paese.

— Ma di quali?

— Il fratello del Gobbo, quel giornalista che vende sul canto della Posta.

— E dove va?

— Quella è una cosa che compete a lui.

— Calategli la scaletta, fatelo montare a bordo e sdigiunatelo.

Quando Amedeo fu salito a bordo si slacciò il sacco si accosciò in coperta e si ristorò con la cena dei marinari.

— E dove vai? — gli chiese il nostromo.

Amedeo, che aveva il boccone tra i denti, lo ingozzò, protese la mano e rispose:

— Vado là.

— Là c'è la Liguria.

— Più in là: in America.

Il nostromo sospirando disse: — In pelago lodato non pescare. Così proverbiano gli antichi. Sicchè anche tu ti sei deciso di andare là.

— Sì.

— E a che fare?

— L'ossigeno tanto è consumarlo qui che là.

— Ben detto — disse un vecchio.

— Ma però — commentò Amedeo — vi significo che se non divento pane per le formiche, quattro braccia di terra addosso me la vengo a far tirare al paese.

— Beato te che puoi fare questi proponimenti! Pensa che noi, si può finire sepolti là — il vecchio accennò la distesa del mare. Tutti tacquero un momento raccolti nel pensiero medesimo.

— L'America non è più quella di un tempo!

— In pelago lodato non pescare.

— Dice che fan buon viso.

— Sì.

— Pensa, cadetto, che gli antichi sentenziavano che l'ospite e il pesce in tre giorni puzzano.

— Tu andrai fresco di là dal mare, camminerai quanto il pensiero dell'uomo e ti sembrerà che il viaggio non abbia fine; cielo e mare, mare e cielo. Ebbene, ti dirò che se di laggiù ma' mai ai nostri porti ci fosse un ponte, questo sarebbe sempre pieno stivato di gente che ritornerebbe verso la Patria anche coi propri morti sulle spalle.

Oltre l'antemurale s'udiva uno strepito stemprato dai battiti della maretta, il trepestio d'un esercito innumerevole, un brontolio come di fiume in piena che percota le ghiaie sui piloni e ruzzoli nel fondo barattoli, cocci, tronchi d'albero e carogne, un vocio simile al sibilo di un vetriciaio molinato dal vento. Tutti ascoltavano. Da quella folla, come da una gregge che avvalli tra la tormenta, si levavano i vagiti dei bimbi come belati di agnello. — Sono gli italiani — disse un vecchio — che li conducono, abbacinati dal miraggio della fortuna, verso il sacrificio del Matto e delle Fazzende. Quando gli avranno digrumato il cuore e gli occhi li seppelliranno in quelle terre per concio.

Tutti si drizzarono sul carabotto, la notte era calata sul porto e la folla tragittava sullo sfondo del mare nero luttato d'argento.

Le antiche migrazioni di popoli parevano ricominciate; il fluttuare continuo, col ritmo dell'eternità, riempiva l'intrico dei sartiame, le fiancate plumbee. Gente incurvata dalla fatica, emunta dalla fame, colle facce ispide e ossute, i piedi enormi e gonfi che avevano poltigliato nei solchi e tra le strade sassose su cui saltellavano i rospi, con il ventre indolente, le donne, aggelate nelle

mani dalla paralisi, andava lacrimando al destino di morte. Il mare era lì a testimoniare che in giù a piedi non si ritorna. L'onde rompevano sull'onde; un'infinità di tumoli vacui davano al gran piano la terribilità di un cimitero sconfinato. Nessuna mano si levava supplice o maledicente, la disperazione piegava a tutti il capo verso la terra. Uno spettro portava sulle spalle il tricolore della Patria.

Il più giovane dei marinai scese a terra e portò seco Amedeo. Passarono sulle calate accidentate d'ormeggi, le ciurme in partenza trasbordavano mercanzie da un barco all'altro, i trasti stesi da una murata all'altra erano pieni di gente carica. Amedeo e il compagno giunsero al quartiere delle Grazie dove rigurgita tutto lo spurgo umano del porto. Giù nelle gargotte, nei bettolini, bassi come la prua di una barca a vela, erano stivati marinari foresti che bevevano insieme a delle ragazze avvinazzate. Negri d'ossame ciclopico, con una boccata di denti che parevano voler sputare in faccia a qualcuno, dai nasi schiacciati, con gli occhi rammendati, dondolavano il viso ebbro e bestiale sulle spalle quartate, cinesi agri d'itterizia, con gli occhi opachi del pollo sbollentato, la bocca marmata, tremolavano entro un camice nero come staccati freschi dal capestro; inglesi infiammati, combusti sbiacchiuchenti, stavano impalati al tavolo, levantini dal naso a falco, con gli occhi di smalto, turchi smidollati bevuti e sonnolenti, con le labbra cicciose grumate di nicotina, ebrei scaltriti, italiani di tutte le terre che sbraveggiavano in mezzo a tutte le progenie.

— Quella è la torre di Babele — disse il compagno.

Alcuni, parlando pareva abbaiaessero, altri che digrignassero i denti, i levantini sogghignavano e parevano singhiozzare. Amedeo, che non aveva mai messo piede fuori dell'uscio, pensò: Come faremo a intenderci?

Alle sfociate dei carugli, che salivano verso il cuore della città, gruppi di uomini avvinazzati combinavano con delle donne dilombate, sboccate a tutti i gerghi, con della peluria sulle labbra laide come una matrice abusata. I gesti osceni aiutavano le lingue diverse. Quella gente trattava come nelle fiere del Levante.

Al di là di certe bussole verdi s'udiva, per le fessure, il grugolar delle scrofe. Quelle alloggiate a terreno si mostravano sdraiate su dei divani. Il fetore della semenza, fermentata nel bigongio con la saponata, alitava il dolciastro del lievito inacidito. Sul pietrato ugggiolavano vecchie infiammate nel viso, annodate con uomini sozzi.

Fuori a una taverna v'era seduto, sopra uno sgabello, un vecchio marinaio del paese che cercava carta e stracci tra gli angiporti; stava lì, coi piedi piagati come un Cristo, le mani insidrite e scalfite gli sanguinavano; arrancava molto su per gli erti carugli per poter passare la serata vicino alla gente del suo paese.

— Compagnero — gli urlarono i due.

— Di quali siete? — chiese senza alzare il capo.

— Dei Malfatti.

Il vagabondo alzò il capo ed esclamò: — malfatto sei di nome e di fatto, ma tu puzzi di ragia e questo mi rincuora. Cosa fai qui?

— Niente.

— Con quel viso non mi uscirai più di memoria.

— Bevete con noi?

— Quello non si rifiuta mai.

L'aria della taverna era densa e soffocante. Ai tavoli giuocavano, bevevano, fumavano. Il vagabondo, sopraffatto dal vino, s'addormentò col capo poggiato sulle mani annodate. I due rimasero silenziosi. Amedeo fissava il muro di faccia dove, tra fiaschi e bottiglie, c'era appesa l'immagine della Madonna del Soccorso a cui era accesa una lampadina elettrica ingabbiata in una rete di ferro. Il padrone dal banco affissava stupito Amedeo:

— Di quali sei tu?

— Dei Malfatti.

— Di quali?

— Di Argante.

— Tuo padre era un galantuomo. E dove vai tu?

— In America.

— Farai il sacco? — Amedeo non comprese il significato della parola. “Fare il sacco” che voleva significare essere caricato di contrabbando nella stiva.

— Attento però perchè qui vicino c'è *Marassi!* — e il padrone si

mise una mano aperta davanti al viso.

— E tu ci faresti bene il secondino — gli urlò un cliente.

— Il viso ce l'hai, aggrotescato da quel berretto.

— Che significato ha la tua rappresaglia?

— Allora stai a te e non fare il curioso.

Amedeo e il compagno uscirono, il padrone si avvicinò a un tavolo e chiese: — Ma di quali è veramente? — Nessuno rispose, onde egli esclamò — Ho capito l'arcano.

Amedeo e il compagno scendevano silenziosi verso il porto; le case nei carugli pareva combaciassero alle canale, i panni, stesi sulla ragnatura dei tubi aggrovigliati ai pali di ferro, lasciavano scorgere qualche strappo celeste di cielo con sù luci di stella. Il porto alitava il dolciastro dell'alga commisto alla salamoia del baccalà. Illuminato di giallo, rosso, verde, celeste era a intervalli ferito da un gigantesco cardo luminoso con le spine d'argento: la lanterna, abbagliava sul colossale braccio di pietra.

— Quali sono i tuoi proponimenti? — chiese il compagno.

— Di passare il mare.

— Sulla linea del Sud ci sono gli emigranti a branchi innumerevoli come le pecore e le navi sono equipaggiate con tanti paesani, qualcuno di loro ti darà una mano fino a che la nave non abbia sboccato lo stretto, dopo in giù non ti riportano. Qui un piatto ci sarà anche per te. Nella cuccetta ci sono i velacci abbisciati dove puoi riposarti.

— Sì — rispondeva invariabilmente Amedeo.

Giunti a bordo, Amedeo scese in cuccetta, il tanfo di pece lo soffocò quasi, si gettò di peso sui velacci ma l'inquietudine non gli faceva prendere sonno, il dondolio lento della carena gli sconvogliava lo stomaco. I marinai dormivano invece con la serenità dei pellegrini sul limitare di un santuario.

— Mi alzo — disse Amedeo. In un attimo fu in piedi, si infilò la giubba e salì al ghiaccio della coverta. Il guardiano di bordo, un vecchio navarca dal viso spinoso, era a poppavia che fumava nella pipa di terra e parlava con il compagno ormeggiato a murata. Vedendo Amedeo disse:

— Vedi, fratello, la vita che conduce il marinaio? Egli dorme sulla frasca come gli uccelli.

— Lo vedo. — E Amedeo, saltato sul carabotto di prua, si sedette sulla testa dell'arganello guardando la città.

— Dove l'avete imbarcato? — chiese il guardiano di murata.

— È piovuto ier notte dal paese.

— E dove va?

— Dove lo porta il vento, egli è un di quelli che non ha nè re nè regno.

Sulle calate, lastricate di piombaggine, passavano ombre dolenti di uomini con dei sacchi alle spalle del colore del cielo, seguiti da cani neri. I meschini ciondolavano la testa sul petto come una

zucca avvizzita, i loro occhi spenti erano quelli della gente usa a sceverare le immondizie; delle donne spolpate, divorate dal giallo e dal nero, passavano ratte come se camminassero sul fuoco e voltavano il capo di qua e di là come pazze. Alla base di una statua, che sembrava di neve, c'erano sdraiati degli uomini uno sull'altro; sparpagliati sul rimanente dell'impietrato, giacevano uomini neri, come disegnati a carbone sulla pietra. Sotto tendoni d'incerato, di teli, di pezze, di bandone d'ardesia su cui crocidavano uccelli neri, di lamiera che il vento roteando pareva abbaclinasse, alabarde e picche, ordigni di un esercito di affamati che aspettasse l'ora dell'arrembaggio alla città alta. L'accampamento si allungava di raffie infernali fino agli scheggioni della rupe su cui si elevava la lanterna. Al di là del Bisagno stavano i casoni enormi spropositati, ciclopici, punteggiati di giallo, muraglione che pareva elevato contro l'avanzata dei cenciosi. Lontani i monti cretacei spiccavano sul cielo tenero di celeste e di stelle. Gli scafi, ormeggiati nel porto, parevano leggeri sulla nebbia cilestrina che s'alzava dalla spera dell'acqua vacua e fumante, qualche albero riflesso sbisciava nero verso i fondali, una esplosione di eliche bolliva sul grigio stagnante. L'alba insanguinò i rossi, verniciò i neri, accese i celesti, i gialli; rassodò gli scafi profilandoli sul fondo del cielo abbagliante.

Gli emigranti erano ammassati sul pietrame, sotto le tettoie simili a quelle in cui i beccai raccolgono le bestie prima di sgozzarle. Gettati uno sull'altro sopra il capezzale dei loro sacchi e delle loro valigie sventrate, inebetiti dalla stanchezza, intorpiditi

dal sonno, stregati dalla paura. Gli uomini, tutta gente dei campi, erano in piedi come quando, a casa, aspettavano di sull'aia rorida lo svettare del sole per capovolgere le mucchia del concio. I ragazzi belavano, le madri piangevano. Il piroscapo, che doveva inghiottire tutta questa gente, era attraccato alla panchina, i marinai avevano spalancato i boccaporti simili a mandibole di balena. Uomini arcigni prendevano nota su dei libri ed altri partivano la mandra per sesso. Quando il sole invernigliò la bandiera sull'albero di maestra e il ghindò ripercosse sul ventre di acciaio la catena, la colonna si avviò verso il ponte d'imbarco tra piante dirotti. Intorno al piroscapo ronzavano, come sciame molesto d'insetti, i merciaioli ambulanti, quelli che speculano sulle calie, gli spurghi dei magazzini, le reliquie, i pianeti della fortuna. Ognuno di questi voleva tormentare quella povera carne martoriata, ovunque s'udiva un bailamme di voci, un urlio come sopra un mercato.

— Ova, burro, insalata, zuccherini!

— Pinolate!

— Chicchetti, pasticcini!

— Trombe, ottavini!

— Scacciapensieri!

— Soldatini di legno.

— Per far chiasso, gente col fischio al culo ma di sasso.

— Piangete o gente, è morto Caam

In mezzo alle fiamme

lo sentan gridar.

Tutta la storia di Caam per due soldi, ricordatevi, il viaggio empie d'uggia.

— Zuppa unge e mangia.

— Tutto per due soldi.

— La morte la fuggono anche i viperi: prendete la reliquia benedetta.

— Gli occhiali rossi liberano dal vomito.

— Scacciate il Diavolo e la Verziera.

— Ecco la reliquia benedetta a Gerusalemme.

— Pan pepati.

— Guanciali di penne.

Soltanto il cielo salutava, con un grande arco luminoso, ma gli emigranti fissavano atterriti la terra. Amedeo, dalla banchina, osservava lo spettacolo miserando e fu colto da una grande pietà per i meschini condannati a portare oltre il mare l'onta della schiavitù.

Le eliche del piroscavo sconvolsero l'acque vorticosamente, gli argani per le gubie, risucchiaronò gli anelli della catena assommando l'ancora, quando il maniglione percose la carena con un colpo sinistro come un'enorme campana; il mostruoso cetaceo di ferro si mosse, virò la prua verso l'antemurale, si apprestò a doppiarlo volgendo la poppa alla città. Tutta la poveraglia era

protesa dalle murate, le madri sporgevano i figli e gli facevano gettar baci alla terra e al cielo, gli uomini salutavano, piangendo, la terra che li cacciava dal suo seno; quando parve che i monti ribaltassero e le case li seguissero nello sfacelo, tutti si abbracciarono in un gemito: Italia!! Italia!!! Amedeo volse le spalle al piroscavo, cercò qualcosa di tangibile che esprimesse la Patria; le bandiere, che garrivano al sole alitate dal vento marino, empivano di mille colori il cielo, i monti brulli, irradiati, lucevano come diaspri, il ritmo possente degli argani, il cigolio delle catene, lo stridere roco dei bozzelli, le scalpellature delle vele, il cricchiolio delle murate, il muglio delle sirene, il vociare intrepido degli uomini, un largo suono di campane, degli spari di cannone e una grande bandiera che s'alzava lenta sull'albero di maestra, sulla poveraglia inginocchiata in coperta, gli fecero pensare che tutto questo era Patria. La gente che soffre e non maledice, che partendo perdona e desìa: Italia! Una selva di braccia scarnite, di pugni chiusi quasi a voler afferrare un po' di quest'aria nostrala celeste e salmastra, gli occhi, liquefatti dalle lacrime, che fissavano il nulla, che vedevano tutto! Il viso di Amedeo per i crivelli del vaiolo parve accendersi a una fiamma crepitante entro il teschio.

Da un caruglio scendeva gente arcigna e frettolosa. Amedeo era il solo che andasse contro corrente; giunto alla sommità della salita si trovò sopra una spianata di lastroni di pietra, una cattedrale maestosa, un anelito di marmi neri e bigi saliva al bianco silenzio del cielo, dei leoni di pietra sorreggevano un colonnato

policromo. Impalcature sovrapposte, assiti di fasciame incatramato, ardui torrioni di tavoloni su cui strepitavano argani, corde di acciaio, carrelli aerei carichi di schegge che capovolgendosi ruinavano il carico sui ponti facendo tremolare i palchi, caldaie di pece bollente, pietrame, stive di mattoni, travi e catene. Oltre la chiesa e i cantieri la città saliva con plinti enormi messi uno a spigolo dell'altro, qualcuno pareva ruzzolato sul pendio precipitante sul mare. Lecci e cipressi nereggiavano sopra tigli spampinati. Un carnevale a lutto esagitato strepeva costretto tra le fiancate dei palazzi, gente di negozio camminando gesticolava ad altri tritando delle parole. Sibili di muti, Negri che ripercuotendo i denti parlavano con altri negri, dei gialli dagli occhi pisigni pareva contrattassero con la morte di essere incassati e spediti verso il sole levante. Gli ambulanti colorivano il grigiore. A piedi, in carrozza, sulle crucce, in auto, incurvati, impettiti, stagnanti, turbinati sullo sfondo di quadratoni di giallo limone, con su un pagliaccio nero che pareva saltellare sulla gente, grappoli d'uva che stillavano rosso sangue in fondo altomare, denti diacci scintillanti sopra un enorme ovale rosa campito su tenero nero, lastroni di pietra grigia con gerani laccati al vero, archi fondeggianti di biancheria svolazzante, balconi ingabbiati di ferro, tavoli, conche, piante di lamiera verniciate in verde primaverile. Caffè, lampade ad arco, ventole nere, culatte di cavalli tinte di cielo, tetti di carrozze abissate come cisterne, frammenti di montagna scheggiata sulle case, nuvole bianche impigliate nei fili elettrici, rondini inebriate. Amedeo pesticiato, accoppiato, divincolato, sollevato, calcato, si faceva portare dall'impeto della corrente. Ad un tratto,

come il fiume in una cateratta, la moltitudine precipitò nel selciato aperto sopra una voragine profonda; giù dal pozzo si udiva eco di locomotive, sibili furibondi, il selciato tremava sotto i piedi, gli alberi scardazzavano il fumo.

Delle pietraie nude si innestavano alle muraglie scabre, taglienti come ciclopiche navi in sfacelo. La Lanterna s'alzava di su quella sassaia.

Nel centro della piazza sopra un piedistallo rotondo c'era una statua di marmo annerito.

— Chi sarà? — disse il Tarmito, e s'avvicinò alla base, la fissò attento: — Uno dell'antichità.

La testa della statua era potente, quadrata, glabra, scalpellata di rughe. Una giornèa da sbarco gli ravvolgeva il torso gagliardo. Una mano vigorosa poggiava sopra il maniglione di un ancorrotto e pareva premesse l'aratro. Gli occhi intrepidi fissavano l'arco del mare: CRISTOFORO COLOMBO.

Il Tarmito salì sopra una scarpata; fissò il mare. Il piroscafo, che aveva inghiottito la poveraglia, impiccoliva lontano lontano, i fumaioli filavano nero sul cielo come i camini di un cascinale sperso in una pianura. Il Tarmito girottolava torno torno alla statua: — Lo devono aver fatto come guardingo sul carabotto di prua quando andava in cerca del nuovo Mondo, il braccio teso verso l'infinito deve significare: Lì. L'ancora è il simbolo della speranza. Dove ora è cielo e caligo e nebbia lui ci sentiva il Mondo.

Dalla lanterna a bocca d'asse il Porto era un incendio; fiamme, nuvole, faville, fumacee, fragore di piante schiantate dalla saetta.

Nel pomeriggio il Tarmito, dopo aver salito più risoluto il caruglio che aveva fatto la mattina, raggiunse il piazzale, passò sotto la travatura dei ponti, sopra i quali ordigni e catene cigolando sollevavano il pietrame e le caldaie fumanti di asfalto; ogni poco alzava il capo sospettoso temendo che qualche caldaia si sganciasse e rovesciasse il liquido infernale. Passò ratto sotto un archivolto dove un cieco metteva dei lamenti supplichevoli nel fragore possente. Su di una piazza grandissima v'era un palazzo rotondo come la poppa di un galeone e un intercolumnio di blocco scannellato. La via laterale alle colonne, palafittata di popolo, saliva, la folla scendeva e i palazzi parevano correre verso il fondo sceneggiato di montagne, delle nuvole bianche sospinte dal vento facevano navigare al contrario le isole dei lecci, il mare che accerchiava ogni lato pareva un lastricato verde. Il Tarmito, colto da ribrezzo per tutto quel viavai, prese una strada quasi deserta e camminò sopra pensiero. La città dell'interno era grigia, nera, plumbea, il bianco delle nuvole prendeva un risalto abbagliante. Il Tarmito si soffermava ai portali pesanti, alle Immagini incassate nelle mura, leggeva le epigrafi sulle pietre murate nelle case a ricordo di qualcuno.

ADDÌ 22 GIUGNO
NACQUE IN QUESTA CAMERETTA
GIUSEPPE MAZZINI

CHE FU GENIO DEL SECOLO
INTEMERATO CITTADINO
APOSTOLO DEL VERO

Il Tarmito contemplò la casa in ombra, perplesso, lungamente, vi si accostò timoroso. Entrò: l'andito era buio e dovè salire le scale a tastoni. Sopra un tavolo era aperto un tomo, da un usciolo si scorgeva una cucinetta in disuso, in una lunga vetrina c'era raccolta una collezione di giornali, gialli come impastati d'ossa calcinate: "L'Italia del Popolo". Sopra un tavolo, che pareva ardesse, v'erano distesi i decreti della Repubblica, alle pareti vecchie corone di lauro con bacche dorate e i nastri scolorati. Nella penombra, composti, neri su bianco, con gli occhi affebbrati i Discepoli. La cameretta ove nacque Mazzini era silenziosa come una tomba. Le coltri si riducevano in bianco statuario, sopra un mensolone di legno una cassa da morto di piombo, vuota, sopra il coperchio v'era un foro; il Tarmito guardò dentro e le sfioracchiature del vaiolo lo trapuntarono di gelo. Guardò in alto, lesse: "Il cammino che percorse il genere umano è tutto segnato di rovine: chi delle ruine ha paura non comprende la vita. Per amar gli uomini e consacrare quanto è in me a loro bene io ho bisogno di non vederli". Sotto una campana di vetro c'era custodita la maschera. Il calco aveva il colore e la freddezza del teschio, i pensieri erano aggelati sulle increspature rattratte della fronte, la carne molle, sotto il peso della cera, aderiva all'osso, gli occhi sigillati sognavano nell'ombra delle cavità orbitali, i baffi interriti davano risalto alla bocca che pareva esalasse l'ultimo sospiro. Il

velluto, su cui posava, allagava il fondo di sangue paonazzo.

Nell'ombra la campana luceva diffondendo bagliori mortuari. Nella cassa di piombo pareva colasse ogni cosa mortale e i teli bianchi ravvolgessero il rimanente del morto. Una parola sembrò forare come uno stile acuminato le cervella del Tarmito: borghese. Egli sentì una raffica di piombo che gli crivellò le parti del viso non ingiuriate dal morbo. Trasalì atterrito: entro uno specchio plumbeo come uno stagno d'acqua morta apparve uno spettro pallido tutto crivellato di schioppettate. Il Tarmito sentì dai fori del viso gemere un sudore diaccio ed ebbe il tormento del dissanguamento lento, si avvicinò ansante alla spera e riconobbe sè stesso trasumanato.

La sera, a bordo, egli fu colto da un tedio nuovo piccoli gli sembrarono gli uomini che si arrapinavano sulla terra: “per amare gli uomini e consacrare quanto è in me al loro bene, io ho bisogno di non vederli”. Al pensiero di Amedeo balenarono tutti quelli tristi e scenti che aveva conosciuto nell'orrido Casone, le loro parole affebbrate, quelle del cieco colto dal delirio di visioni tremende che si circoscrivevano nel teschio arroventato come una mola arida.

Il calco, veduto sotto la campana di vetro, gli associava nel pensiero il viso vivente del cieco. Anche su quel volto esangue, nelle ore di requie, quando egli era seduto al cospetto del mare e il vasto alito lo diacciava mettendogli dentro il rombo eterno come in una conchiglia vuota erravano segni di bontà e di pietà. Allora

il cieco annaspava con le mani quasi a voler palpare l'infinito: — Beati questi occhi che non videro mai! Se vedessi gli uomini non li amerei più.

Ritornarono alla taverna. A un tavolo eran seduti dei marinai di viaggio fresco, nel mezzo c'era una caraffa di vino, essi avevano acceso le loro pipe di terra e favellavano di venti, calme, tempeste, di fortunati viaggi e di tristi come suol fare quella gente quando è con la barca ormeggiata nel porto all'ancoraggio sicuro.

Si narrava che una ciurma aveva veleggiato lungo la Maremma. Postiglione e il Golfo di Follonica, dove erano stati costretti a riparare e inzavorrare la barca, nelle loro narrazioni, avvolte di leggende, s'allontanavano come le terre estreme. Minacciati dal tempo avevano tolto gli ormeggi in fretta e s'erano battuti al largo puntando verso la Sardegna. Narravano di una notte d'inferno con la vela di fortuna terzarolata e l'altra ammainata; nemi d'acqua e grandine crivellavano i loro volti esposti ai marosi che si frangevano sulla prua. Narravano: — s'era legato il timone a orza perchè l'impeto dell'acque rompeva il governo delle braccia. Il capitano legato sulla tuba di poppa con la pipa spenta fra i denti scrutava l'abisso. Da un momento all'altro si aspettava di andare a picco. Mare e cielo si mescolavano tuonando, a un tratto s'udì un rumore morto come d'onda che si frange sulla fiancata di una rupe. Un'esplosione d'acqua spolverò luminosa nel cielo, si rifranse sulla coverta, una cateratta spaventosa si aprì su noi: arranca, vira, ammaina e ci trovammo a riparo

di Capo Carbonara. Olio, sale, acqua, aceto, aglio, peperone, pane e una fiasca di vino e tutto è cascato dal pensatoio. L'indomani rialzammo la vela di fortuna: tutte le cose che vanno in alto si avvicinano a Dio. Ora eccoci qui volontari o forzati col bastimento in istallia.

— Non fare amicizia nè col fuoco, nè col vento, nè con l'acqua, ma diventa amico della terra che smusa il mare e arresta i fulmini.

Ad un altro tavolo narravano di un viaggio le cui fatiche se l'ingollò il mare: — Ebbimo a buttar via due volte, una allo stretto e l'altro al Golfo del Leone. Un soldo guadagnato in terra ne val dieci guadagnati in mare: un soldo guadagnato in terra si può possedere, i dieci guadagnati in mare possono andare a fondo.

— Ben detto.

— Verità scritta.

— L'arabo dice: Piuttosto udire il fiato del cammello che le preghiere dei pesci.

In quei ragionamenti pacati passavano venti di bonaccia che rasserenavano le anime e tempeste che trasportavano seco le cose morte, sopra quei volti screpolati e riasi dal salmastro spirava un'aura di santità e di rassegnazione, essi andavano là sul mare come a un posto segnato loro dal destino colpiti da meraviglie e spaventi.

Vecchi e giovani riandavano col pensiero al piccolo porto del loro paese, alle barche ivi ormeggiate per tanto tempo che la carena e la chiglia fiorivano alghe verdi come le sponde dei fossi

che portano alla palude, allo scricchiolio delle murate, ai rantoli delle acque che dalle covette gemono nei cantacci, al battito delle vele, al profumo della pece bollita nelle caldaie di casa, agli stropoli, alla stoppa, al favellare col calafato che accordava il dialogo al battito del mazzuolo. Ognuno sognava la piccola barca, la randa dipinta di giallo con la croce e il Calvario come segno di fortuna, l'ormeggio sicuro, il viaggio breve vicino al battito della terra, il vento dell'Alpe, il fogliame, gli uccelli, la casa, i pesci d'argento incuneati nella votazzola.

A un tavolo vicino un vecchio disse sospirando:

— Il mare si chiude anche sopra i santi.

— Ho sentito che voi a quel tavolo avete nominato le Maremme. Ma non sapete cosa vuol dire Maremma: udite:

Sentier non segna quelle lande incolte
e lo sguardo nei lor spazi si perde
genti non hanno e sol mugghiar per molte
mandre quando la terra si rinverde:
Aspre macchie vi son, foreste folte
per gli anni altere e per l'eterno verde
e l'alto muro delle antiche piante
di spavento comprende il viandante.

Dalle loro esce il lupo ombra malvagia
spiando occulto ove l'armento pasca;
il selvatico toro vi si adagia,
e col rumore del mare in burrasca

l'irto cinghial dagli occhi di bragia
lasciando il brago fa stormir la frasca.
E se la scure mai tronca gli sterpi
suona la selva al sibilare dei serpi.

Acqua stagnante in paludosi fossi
erba nocente che sicura cresca.

— Questa, o fratelli, in succinto, è la Maremma.

— Che vita è mai la nostra! Acqua di mare, acqua di cielo! Cielo e mare, mare e cielo!

— Se non fosse morto Rosolino io non sarei qui — diceva un vecchio tutto arso in viso con la barba aspra.

— E dove saresti tu? — gli rispondeva un altro che pareva suo fratello.

— Avrei fatto i Collegi e non sarei, a questa età, a repentaglio dell'onde infide. Me lo disse lui nelle vicinanze del Volturno. Noi lo portammo là sulla paranza nominata "La Madonna del Soccorso", lo caricammo qui a tre miglia fuori del porto, io in persona l'avevo aspettato a Ponte Saluni, un fido barcaiolo genovese lo condusse a murata, un barcaiolo che aveva diviso con lui i pericoli e le fatiche della spedizione di Pisacane. La mattina di Pasqua si doveva appoggiare, sopraffatti dal temporale in secco di vele, per le bocche di Napoli; la barca era già avvenata ad acqua. Tutti s'avrebbe avuto la fucilazione dai Borboni.

— Dove siamo? — domandò il nostromo.

— Alla distanza di settanta miglia dalla Sardegna.

— E se si dovesse poggiare in secco dove s'andrebbe?

— Nelle vicinanze del Volturno.

— Appena là ci fucileranno.

— Non sta a noi la scelta, abbiamo un impegno d'onore, abbiamo giurato nelle mani di Mazzini.

— Sentiamo quelli nella poppa.

Si scese nella stiva. Rosolino e Corrao, travagliati dal mare, bagnati, sfiniti, aggrappati con le mani alle serrette per non rotolare uno sull'altro, eran calmi e sereni.

— Versiamo in grande pericolo — disse loro il capitano — è difficile che la paranza possa più reggere a questa tempesta. Da un momento all'altro si va a picco. La salvezza sarebbe nell'azzardare di poggiare la barca nel canale di Procida, dar fondo senza prendere pratica tanto che cessi il temporale. Due di noi andremo a terra vestendoci dei loro panni e loro faranno le veci di marinai. Se desiderassero piuttosto di resistere alla tempesta fino alla morte noi siamo disposti a tutto.

A questa espressione Rosolino, tutto bagnato d'acqua sporca di zavorra, che il rullio della barca faceva schizzare in alto dalle fessure, rispose con un sorriso:

— Siamo nelle vostre mani. Tant'è morire fucilati che annegati. Fuggite il pericolo più imminente.

Governammo la barca a fil di ruota verso la tempesta; la superammo. Per celebrare il travaglio superato si bevve vino del Monferrato.

— Ragazzo — mi disse Rosolino nelle vicinanze di Marsala — se campo mi ricorderò di te. Ed ora invece s'aspetta di far la fine della "Madonna del Soccorso" che andò sfasciata in un canto di darsena. Almeno che sia la nostra.

— Ho sentito che voialtri avete nominato la Sardegna. Laggiù a quel tavolo s'è parlato e poetato delle Maremme, — così favellò un marinaio avvinazzato che pareva dormisse piegato in due sul tavolo di marmo dove fiatava alito caldo e umido. Davanti a lui aveva un boccale di vino mezzo vuoto.

— E tu di quali sei?

L'uomo poggiò le mani sul tavolo, si tirò su in piedi, si forbì le labbra, mescè un bicchier di vino, lo bevve, si pose un dito sulla fronte aggrottata e parlò cantando:

Se vi piacesse di saper chi sia
sono un Pietrucci che navigò per mare;
ho scritto questa tema in poesia
perchè sono ambizioso nel cantare.

Fa' che alla mente ben mi stia
e spesso me ne possa rammentare.

Da tutti i tavoli si volsero ad ascoltare il cantore che aveva una voce chiara ed un gesto ispirato.

— Fratelli, se ascoltate bene questa declamazione, è lo stesso che abbiate mio padre in tasca chè la tema è sua. — E quasi dicesse l'orazione, il cantore barbottando disse le generalità della sua progenie: Beppe di Cola, anzi, Petrucci Giuseppe, detto Beppe di Cola figlio di Cosimo Cola detto il Bello Toscano, il Bello Toscano..... Attenti a noi:

A chi piace Rosei vada pur via,
a me non mi addiletta tal soggiorno,
l'estate c'è la grossa malattia
l'inverno sempre il temporale attorno.

— Si parla di quando mio padre: Cosimo Petrucci detto Cola il Bello Toscano, il Bello Tosca... andiede in perdizione nelle acque della Sardegna a Rosei. Attenti a noi:

È una pessima spiaggia or di Rosei,
se ci avessi a tornar più ci anderei,
ma, v'avverto, proprio amici miei
che non andiate a quella spiaggia indegna
se ci avessi a tornar più ci anderei
qualor che il Re mi regalasse la Sardegna.

E là sbattuti tra le rie grotte,
dove regnano solo gli animali,
faceva il giorno ritornar la notte.

V'era la scesa di quel rio canale
lo scirocco, il levante e poi il grecale.

Sottosopra rivolse l'onda insana
e noi poveri in mar con quell'acquisto
a ridosso s'andò di Montecristo.

E con quel vento che fu forte e alato
si corse al Giglio col cotton serrato.

Il cantore si sedette singhiozzando al tavolo:

— Povero Cosimo, il Bello Toscano, il Bello Toscano!

— Vogliamo la fine — urlarono tutti.

— Un'altra sera, fratelli. La tema è lunga e ora Cosimo è là, sapete dove, nel nostro Camposanto. Là riposa il povero Cosimo, il Bello Toscano. Ah! se tu vedessi il tuo figlio sciagurato!

E come va contraria la pianeta

Si va cercando il bene e non si trova.

— Ma la nostra fetta di terra è là, lo sapete dove? Sotto i cipressi, vicino al mare.

Le lamentazioni dell'avvinazzato fecero pensare tutta quella gente al viaggio ultimo, composti entro una piccola barca di abete, veleggiando in un mare senza sponde e senza isole!

Il Tarmito ascoltava estatico il dialogare di questa gente risoluta e pacata che aveva veleggiato dall'Egeo al Magellano, dal Golfo di Biscaglia al Promontorio di Carafeo, dal mare Morto,

dove non guizzano pesci nè percuotono ali d'uccello, dalle ondate pesanti e estese, come un motivo funebre, al mare rapido che, col moto alterno di flutti, sette volte al giorno e sette la notte, volge in contrario e sì precipitoso, che non possono nè venti nè navi a piene vele contrastarvi. Questa gente, che aveva navigato dal mare di Danimarca al Baltico, da quello di Moscovia alle Indie, all'Arabia, ai Cafri, al Congo alla Guinea, Capoverde, il Brasile, l'Indie, la Plata, la California, da Soria ad Acagrande, ritornava verso le isolette della Capraia e di Montecristo, per inzavorrarsi verso le terre estreme dell'Alaska. Tutti avevano circumnavigato l'America, l'Africa, toccato l'India, il Giappone, la Cina, e tutti ritornavano col pensiero al loro paese, alla famiglia, e fantasticavano l'approdo estremo al piccolo camposanto come ad un'isola d'eterna pace.

Anche coi bastimenti, dati fondo nel porto, davanti alla città aperta a tutte le genti, essi sentivano il desiderio di ritrovarsi in quella taverna perchè ivi si parlava come al loro paese e si vedevano visi conosciuti. Anche il Tarmito riandò col pensiero all'isola verde che aveva salutato dal treno, spersa nella sterpaia affocata:

— Abbiamo sognato una cosa che non sarà mai — disse.

— No. Mai! — rispose il compagno.

— Tu partirai col “Cretic” — disse il compagno al Tarmito mentre si riducevano a bordo. — Ti straderai alla ventura verso il Paranà, la nave fa questa rotta, e dopo andrai verso le foreste vergini. A bordo abbiamo amici fidati e sicuri.

Il “Cretic” era stato avvistato al largo di Barcellona. Ancora qualche tempo d’attesa e la muraglia d’acciaio brunito sarebbe apparsa sulla linea palpitante dell’orizzonte.

Amedeo stazionava verso la parte alta della città, sulla rupe che taglia in due Genova, come una scure. Di lassù, Genova, tra le spolverate della fuliggine e i torbati di fumo, aveva della città messa a fuoco; i tetti piombaggine, i monti strinati, le piante ridotte col fogliame nero. I calafati immergevano nelle caldaie di pece bollente gli stropoli e cospargevano le fiancate in carena. Alcuni più in là davano il fuoco al fasciame su cui i battimazza ribadivano i bulloni, rompendo il vento coi battiti dei magli. I ponti girevoli dei Silos allungavano, cigolando, il collo rigido, angolare, sopra i mostri ancorati, sugli ombelichi delle navi e risucchiavano le granaglie dalla stiva. Sull’andàna delle chiatte, cariche di carbone, gli uomini neri con gli occhi bianco-smaltati sembravano un bulicame d’insetti sopra delle carogne morte di carbonchio. Le acque impastate d’olio, brecche, catrame, petrolio, spur-

ghi di macchina, morca, feci e frattaglie, mettevano una madreperla galleggiante sui ventri delle bestie imputridite, sui cagnacci e i gatti annegati colla corda al collo. I battiti dell'acqua sulla calata, davano la pestilenza dei cantacci dove stroschia, sciambrotta, sciaborda l'onda densa e morta. Oltre l'antemurale esplodeva la luce che scalpellava il cielo, sollevava pulviscoli di smeraldo sul mare. In quella luce apparvero le fumate del "Cretic" come se si levassero dall'acqua.

La nave s'ormeggiò ai docks. Si presentò con la prua alta e tagliente come una rupe, diede fondo all'ancora che, tonfando, ruppe in frangenti l'acque stagnanti; prima che l'ancorotto potesse arare sul fondo si dovettero filare tanti anelli di catena che colavano dalle gubie come lacrime nere. Il mostro legato alle colonne rese alla terra una folla convulsa e precipitosa.

La sera scesero a terra i marinai franchi. I paesani, ansiosi, si diressero alla taverna. Essi avevano ancora negli occhi abbacinati i riflessi abbaglianti del mare; ravvolti i torsi valorosi nei camiciotti celesti, con su 'l capo i berretti baschi, alla vita le sciarpe laccate di Marsiglia, con i calzoni di panno, le spardiglie di Barcellona, irrupero nella taverna urlando e strepitando. Di laggìu lontano portavano i saluti dei compagni sbarcati o di quelli che si apprestavano a salpare per altri viaggi. La ciurma fece subito combutta col Tarmito.

— S'appresta a fare il sacco — disse il compagno.

— Lo stiviamo noi — risposero i marinai.

Quando la ciurma si fu ben bene inzavorrata di vino, uscì insieme ai compagni dirigendosi, senza intesa, verso gli angiporti, nell'intrico di strade dove le case altissime sembrano barche date fondo sulla pietra. Un caseggiato, speronato di pietrame, con delle chiavarde di ferro che collegavano quelle smosse, pareva sotto demolizione. Una folla di uomini vi faceva ressa; le loro teste, esagitte ed avvogliate, bollivano come in un caldaione e tutte guardavano in sù. Dalle finestre della casa si scorgevano delle ragazze che parevano in procinto di andare sposate, drappeggiate com'erano di stoffe laccate verdi e celesti, con le perle al collo, ai pendenti. I saloni rigurgitavano di una folla che sembrava festante, si udivano brindisi e pareva che tutti acclamassero la sposa che si faceva largo in mezzo alla sala abbracciata a un negro. Una suocera tutta verde, col viso spalmato di un sego rosso mattone, metteva al posto gli invitati su dei sofà di percalles di vario colore. Dalle porte di un corridoio uscivano le sorelle della sposa che sembravano essere rimaste addormentate fino a buio e che per fuggire il sonno fumassero una sigaretta. La madre andava loro incontro, le baciava e le fidanzava all'istante con un invitato; qualcuno voleva amoreggiare col Verdone ma lei si traeva in disparte, sconturbata e arcigna.

— Vieni, Verdone.

— Da quando ti sei messa in lusso sei insuperbita.

— Questi sono spogli — diceva essa sventolando le gonne.

Un suonator di chitarra e un cieco volevano a ogni costo divagare la comitiva.

— Ora è il momento di ingegnarsi, non è l'ora dei canti.

— Vilona!

— Venite dopo la sfuriata. Lo sapete, hanno fatto i franchi ora.

Nella casa dirimpetto c'era lo strepito di un altro matrimonio. Di là, la suocera cicciosa, era vestita color vinaccia, e dai tormenti degli invitati non le riusciva di accendere un lume a petrolio. La "Rossa" veniva ogni tanto a frescheggiarsi alla finestra.

— O Rossa?! — le urlò una figlia facendosi largo tra il pigia-pigia della sala: — Stasera mi sono già innamorata.

— Allora sposa.

— Dammi un bacio.

— Oh Rossa, vorresti essere una stella?

— Leontina, cosa dici?

Ai due imenei erano intervenuti anche rappresentanti stranieri: un olivastro con una impalcatura di denti d'avorio, con su 'l capo riccio un tarbusce rosso papavero, avvolto il corpo in una schiavina nera e i piedi nudi, giallo canario, calzati in pantofole di pelle bazzana, con due nappe celesti sulla fiocca; egli portava in dono, sulle mani ceree, due noci di cocco, una chiusa en-

tro il vilucchio delle barbe e l'altra aperta come una cipriera d'alabastro. Un altro, uguale nel colore all'oliva verde impallidita sott'olio, con gli occhi di maiolica, la bocca vellutata, i baffi di crino, con un berretto uguale al cappuccio delle ghiande, dalla cui nuca scendevano sui paternostri scarniti del dorso due code di capelli morelli, che sembravano accordellati dalla Versiera, la moglie del Diavolo, vestito di setè infiorato, portava in dono degli amuleti e dei feticci scolpiti in pietra dura. Un altro dalla faccia di levita, con la barba partita in tanti riccioli conti, col naso di falco e gli occhi di cammello, ravvolti in bende bianche, con la gravità delle antiche incisioni che si vedgono impresse sui libri delle Sacre Scritture, stendeva al suolo dei tappeti cifrati con lettere gialle: un alfabeto, gettato sull'onde tremule di un mare di smeraldi. Degli indiani scarniti, rivestiti sullo scheletro di una pelle simile al cuoio battuto sulla pietra, qua e là maculata di rosoni celesti e paonazzi, vestiti alla moda europea, con abiti di regatino infilzati di cotonina, che rilassandosi, scoprivano loro le parti, camminavano a piè nudi sul mattonato impolpo di una saponata violacea, tenevano sulle mani tremolanti dei groppi di banane mature che sembravano candelabri accesi. Una specie di Budda ch'abbia digiunato e gli si siano afflosciate le carni seminava le labbra molli e gli occhi sul viso giallo, il ventre obeso colava giù sull'orlo delle anche come lievitato, un camice nero aperto sul petto lo parava fino alla rotula, le gambe egli aveva nude e secche, i piedi calzati dentro certi zoccoli taccheggiati che quando camminava pareva battesse il tempo. Egli portava in dono vezzi di perle sulle mani contratte. Un nano che avea la

voce di un uomo fatto; uno di quelli dell'Indie basse che sembrano tagliati colle forbici, con carte colorate, che verrebbe voglia di cavargli gli occhi per vedere se son veri o falsi, di quelli che guardano fissi come i morti e gli uomini imbalsamati, portava sulle spalle un otre contenente una bevanda del colore della creolina che la cavava dal recipiente con una misura di latta e la serviva entro bicchieri di cristallo che risciacquava nel coperchio colmo d'acqua e fumetto.

Schiave simili a quelle del Levante, come inebriate di ascisce, uscivano da certi stabboli oscuri danzando frenetiche il ballomanno intorno alle rappresentanze. Si vedevano di scorcio sull'impiantito teste inebriate su capelli abbisciati e piedi scarpettati di raso martellavano il soffitto, ventri molli e poppe ondeggiando mareggiavano a mezzo fondo della sala. Tra coteste etere v'era alcuna che faceva la mezza sulle braccia di un convitato che la rapiva tra gli urli del parentato.

La Rossa e il Verdone, entrambe con un pancione molleggiante sotto il camice, pareva che ne avessero a rifare e a strafare.

In quel bastrè capitò la ciurma del "Cretic" a cui si erano imbrancati i compagni e il Tarmito; cantavano tutti accordandosi con una chitarra.

— Giovinotti — disse il Verdone — andate di là? Badate che tirano di coltello. Sere fa c'è corsa la lettiga.

La Rossa invelenita, urlò alla sua parte: — Bimbe, scendete, ci calunniano tutte. — Le scale furono ruzzolate da una casa e

dall'altra, le ragazze accaldate eran tenute dagli uomini, qualche lume andò a spaccarsi sul soffitto e vi esplose come un razzo finale; nel trambusto alle rappresentanze gli fu levato di rispetto, i tappeti furono battuti loro sulla schiena come coltroni, le perle sfilzate piovigginavano sulle scale come gocce d'argento, la bevanda lattò il selciato.

— Maledetta avanzo della morte!

— Ah Toscana?!

— La chitarra! — Una ragazza fresca, bella, coi capelli sciolti sulle spalle lisce e vellutate, si strinse i fianchi molli che sembravano senz'ossi e cantò come fosse stata in mezzo a un campo di ruta dorata dal sole di primavera:

Ho seminato un campo di saette
A te Verdone te le mando tutte
Se tu le conti en centotrentasette.

— L'hai voluta?

— Legatela al collo!

— Col gogio noi non ci si muore — disse una ragazza fulva di pelo, bianca di carnagione, allogata nella casa del Verdone:

Io vi vorrei veder fritte in padella
Massimamente l'osso della spalla
Il fegato, il picchiante e le budella.

— Occhi di boga!

— Chiatta di bitume!

— Ti faccio un occhiello nel buzzo!

— E io t'apro sotto.

Nel bailamme passò il carro di un acquaiolo carico di barile. L'uomo aveva tamponato con le mani cicciose la cima delle stanghe: — Largo, o vi dò nel petto. Largo, v'inciccerete dopo.

La Rossa stramazzone per la terra e mescè sangue dal naso tanto che parve una damigiana di vino capovolta; la sollevarono, la misero sopra una sedia e la portarono in sala come in trionfo.

— Suda diaccio.

— Ha le palpitazioni.

Appena in altana, fu sdraiata su un divano e uno le faceva vento con un foglio e un altro le contava i battiti del polso.

— S'è anche rinvenuta? — gridò trepida una voce della casa dirimpetto.

— Siete sempre voi che incimentate.

— Anche voialtre.

Dopo la buriana, nelle due case ritornò la quiete. La Rossa, trasportata in una camera al piano di sopra, fu vegliata che ogni tanto dava degli scossoni e vaneggiava.

Tutti i marinari del “Cretic” s’erano appaiati. In sala era rimasto solo il Tarmito. Un divano rosso di percalles, che rimaneva sotto la ventola del lume, metteva una luce calda nel grigiore della stanza. Nella intelaiatura di una porta, sul fondo caldo fuliginoso, staccò, in bianco, una ragazza che scendeva cauta dalla soffitta. Tanto bianche aveva le carnagioni che il camice diventò freddo come pelle d’uovo; ella aveva i capelli, partiti nel mezzo, che le scendevano, anellati dal rigore del ferro, sulle spalle. Le braccia, scarnite e nude, terminavano con certe mani sproporzionate come quelle di chi ebbe le braccia polpute e vigorose: più grandi del vero. Le gambe, scoperte, erano di un rosa setato, le scarpe col tacco a pero altissimo, davano alla ragazza la movenza della fantasma e pareva ch’ella di continuo fosse colta da stupore. La ragazza si sedette come sfinite sopra il divano e parve seduta sopra il sangue. Quando scorse il Tarmito nella penombra disse con una voce fioca e roca: — ‘Tu dici l’orazione? Avvicinati! La ragazza discinta, quando mise il viso sotto il cono della luce e tutte le parti presero rilievo, mostrò due occhi sensuali, cerchiati di nero che ella aveva dilatato su tutta l’orbita con della tinta, le labbra, secche dov’eran vere, diventavano carnose dov’ella le aveva dipinte con della tinta rossa, i denti graniti, incuneati nelle gengive esangui, parevano i battistrada della tubercolosi. Il petto era una gabbia d’ossa e d’ombre rosate, dove pareva si dibattesse, agonizzando, il cuore.

Da ragazzo il Tarmito aveva fatto la comparsa, nel teatrino del suo paese, nell’opera “La Saffo” e la ragazza, così seduta su

quel divano imbottito di vegetale, gli rammemorava la prima donna che, dopo aver cantato di sulla rupe:

“Mai più, mai più divisi,
o cara, noi saremo,
soli una tomba avremo
nei vortici del mar”.

si gettava nell'acque e cadeva invece su un divano uguale a quello su cui sfiniva la ragazza.

— Cosa dici l'orazione?

La voce, passata dal canale, roso dai gargarismi, aveva della lamentazione preagonica.

— Avvicinati!

Il Tarmito s'avvicinò, con le mani in tasca, alla ragazza che esalava rivoltanti odori saponacei. Sotto il cono della luce il viso del Tarmito parve raddoppiato come sotto una lente; i fori del morbo dilatati come bulbi, scoppiavano ognuno un pelo ispido simile alla punta di una spina d'agave e gli occhi maculati parevano quelli di un gatto appiattato tra l'ombra e la luce, la bocca scalcia, sorrideva ambigua sotto la rupe del naso ingrandita.

La ragazza lo fissò lungamente incuriosita. Il Tarmito con la nuca poggiata sulla spalliera imbottita, si faceva scrutare immobile come sotto i raggi.

— Di quali sei te? — le chiese la ragazza.

— Perchè?

— Tu eri con la ciurma del “Cretic”.

— Sì.

— E perchè tu sei rimasto in sala?

Il Tarmito tacque e la guardò dolcemente.

— Le mie compagne si sarebbero giovate anche di te. Io quando capitano quelli del “Cretic” scappo di sopra in altana tra i gatti perchè sono paesani e conoscono la mia famiglia che è specchiata. Se credevo che tu fossi rimasto in sala non sarei scesa. Tu non mi riconosci?

— No.

— Ma io sì.

— Come?

— Perchè da ragazzi si stava vicini. — Tu non mi riconosci. Guardami bene attento e vedrai che mi riconoscerai. Chi sono non te lo dico.

Il Tarmito fissò attento il viso della ragazza, stregato dal tempo e dal peccato; ond'ella, impacciata, esclamò:

— Come si conduce, eh? Non mi riconosci! Eppure da ragazzi si faceva le mattie assieme sul fosso. Guardami bene — e la ragazza pose le mani sue, diacce come il marmo, sopra quelle roventi del Tarmito esclamando: — Come bruci!

La ragazza infatuata, prese a parlare fitta fitta col linguaggio del proprio paese. Il Tarmito la guardava e l'ascoltava attento come chi ascolta la voce in falsetto che esce di sotto ad una maschera.

Quel tono di voce, egli, l'aveva riudito, ma la maschera, era tanto inorridita sopra la voce, che lo smarriva.

— Non ti conosco.

— Guardami.

— Ti guardo.

— Non mi conosci?

La ragazza con la voce tremula, con il languore degli occhi, con le increspature della bocca che voleva aggraziare e col gesto richiamava disperatamente sullo sfacelo del suo viso un lampo della sua infanzia.

— Non mi conosci ancora?

— No.

— Come si conduce!... Avvicinati — disse la ragazza con una voce innocente. — Avvicinati, ti dico in un orecchio chi sono. — Il Tarmito avvicinò la testa alla bocca della ragazza che vi soffiò dentro un nome. Egli trasalì, s'irrigidì e guardò la fanciulla attonito.

— Mi vedesse mia madre! — disse ella — Ti ricordi come era specchiata? Fortuna che essa è morta! — La ragazza parlò al Tarmito col medesimo tono di quando facevano le mattie sul fosso del paese.

— Vieni in camera prima che scendano i paesani.

Il Tarmito si lasciò condurre come un ragazzo, attraversarono un corridoio camminando quasi in punta di piedi. La ragazza aprì

un uscio e parò dentro il Tarmito, origliò lungamente e dopo dette un giro alla chiave che stridè come se uno nel buio avesse stritolato una ghiaia con i denti.

— Oh! — disse ella sospirando. — Mi par d'essere rinata!

Il letto di ferro, senza coltri, lo copriva un lenzuolo sfibrato, tre guanciali erano uno sull'altro accatastati al capezzale, un vestito di percalles turchino pendeva dalla nottola di un attaccapanni insieme a un crespo lilla. Sul comò una spazzola un pettine fitto e uno rado, la scatola della cipria, lo specchio, una bottiglia d'odore e una color lampone con la morte sopra. Sulla comodina una cornicetta di paglie incollate era sotto un velo, la ragazza l'alzò e disse:

— La riconosci?

— Sì.

L'immagine era la madre di lei: un viso contristato e innocente ravvolto in una pezzuola nera, delle violette mammole diventate di seta cruda le cerchiavano il capo.

— Anch'io voglio ritornar là, almeno da morta.

— No, stasera no! — disse la ragazza con un tono austero e verginale.

Il “Cretic” era là nel porto, mole ciclopica pulsante. Le ciminiere, pozzi neri chiomati di nuvole sfavillanti, spiccavano sul groviglio dei cordami, il vapore stemprato dall’alito diaccio della notte, piovigginava lucente sull’acqua. Sotto le fiancate, sopra un gozzo c’era nascosto il Tarmito. La muraglia d’acciaio affondava per venti metri nell’acque che diventavano un’altra muraglia grondante lordura. Il Tarmito si sentiva come schiacciato dalla mole rombante. Dalla coverta un compagno gli calò un cavo che arribsciava sulla murata come un serpe; egli l’afferrò e quelli di sopra lo tirarono. Al primo oblò aperto il Tarmito fece gancio con una gamba, si piegò in due e si dette in pasto al mostro. Per qualche ora rimase affacciato a quell’orbita vuota. Degli stroschi come di una cascata d’acqua si udivano a poppavia, il cuore d’acciaio palpitò nel fondo, sommosse la nave.

— Si muove — disse.

Il porto pareva roteare con tutto il cordame, gli scafi, le calate, i docks, intorno alla nave. La città era sotto una pioggia di stelle che cadevano dalla lanterna, la nave, drizzando la prua tagliente come una scure, sull’antemurale, lo doppiò e fece rotta sopra un cielo stellato, profondo, infinito. Nella gelida orbita d’acciaio il viso del Tarmito sbiancò, palpitando. L’argano salpava l’ancora in coverta. Quando la marra, che aveva arato il fondo, passò

sull'oblò il Tarmito si ritrasse atterrito: un profumo di terra palustre gli dette i brividi. Addio, Italia!

VII.

Le eliche rompevano il fondo del mare lasciando dietro la nave un solco d'argento elettrificato dalla oscurità. Scie azzurre palpitavano su tutta la linea della carena. Il mare aveva sepolto la terra, abissato i monti, inghiottito il porto, le navi, la città. La luna, come una vela tombata dal vento fresco, si levava da una gettata di vivido smeraldo, una moltitudine d'astri scintillava in un mare di celeste vivo, come motte di saraghi e dorate. Rami di stelle fiorivano lo sterminato. Le stelle cadenti scandagliavano la profondità del firmamento. Sopra una sfera di luce delle barche nere, in cala, anelavano al piccolo porto. Il grande scafo, nero volante, le pietrificava sul silenzio del mare. La volta celeste, raddoppiata, concludeva l'infinito.

Il Tarmito s'assopì nel sonno dei non nati. Sulla tolda il corpo alitò lo spirito e diacciò come il ferro dell'ancora, tremò sospeso sopra un abisso. Le ripe e i canali, i porti, la solitudine sterminata d'acqua s'alzava verso di lui come sotto un perpetuo fluttuare di maree. Calme e bonacce traevano sulle onde motte di pesci lucenti di vivido argento a lusingare il fondo con uno scintillio di luce. Di repente il mare sconvolto dai venti, tutto fremente, sollevava l'onde che trasparivano il cielo fuggente come una mandria di tori sul firmamento abissato, e su quello, dai flutti aperti, guizzavano grandi pesci alati. La nave pareva precipitare in un

torrente di fuoco chè il tagliamare sollevava un folgorio di scintille, le eliche molinavano un nembo di faville. L'acque si lottavano nel profondo e pullulavano miriadi di stelle che s'aggrappavano alla carena come conchiglie. Sciami di aironi diacciati sul verde impenetrabile, remigavano con l'ali aperte a fior d'acqua sollevando un gocciolo di perle. Sul gran piano del cielo, tra il fiorire degli astri, sulla via nebulosa che par saldi lo scudo, andavano tre ombre nere dolenti: i suoi. Il cielo precipitava loro dietro come una cascata d'astri e pareva li traesse nello sfacelo di luce. Il cataclisma d'argento lo fermava il mare e lo spandeva in un battito di tremiti sullo sterminato. La luna, sospinta dall'alito freddo della notte, continuava il lento viaggio a vela a discrezione del vento. Sull'argento abbagliante passavano branchi d'uccelli, come foglie staccate dagli alberi nascosti nei parchi misteriosi del cielo che mettevano il fremito del vento sul mare. La pioggia degli astri scuoteva alberi in fiore sopra un gran piano celeste, sciami di pesci correvano attratti dal pascolo di luce.

Aggelato, con la bocca sciambrottata dalla saliva, che aveva lo sciapo dell'alga, con la testa pesante come il maniglione dell'ancora, e le gambe fredde come le pale, al Tarmito pareva d'essere imbracato con la testa al gancio dell'argano, sollevato e gittato nel fondo pauroso del mare. Gli orecchi trivellavano come conchiglie che risucchino acqua, uno sciame di pesci giganteschi l'abboccava e lo traeva nelle spelonche verdi occultandolo tra le fenditure delle rupi.

Sul gran piano del cielo, quieto e senza vento, passava una gregge innumerevole dai manti lattati con sonaglioli d'oro che scampanavano su sentieri celesti lineati da rappe di biancospino, il mare echeggiava il battito dell'ugne.

VIII.

Su di un promontorio accampato tra due mari, sotto cui la terra si sgretolava al battito dell'onde, una chiocciata di lumi parevano pigolare al paese inerpicato sulla roccia. Lo spazio pareva respirasse celeste e alitasse verde. Oltre il promontorio la Garonna trasportava nel pelago, rovesciandolo fragorosamente, il soverchio delle acque colanti dalle nevi disciolte sul giogo del Pirenèo al cui impeto l'isola d'Atro s'avventurava sull'Oceano come una nave smattata dalla tempesta.

— Valor.

— Vaya.

— Oyo.

— Cuidado.

— En hora buena.

— Tambien.

— Baio.

— Despacio.

— Aprisa.

— Collandito.

Una gettata di pietrame bluaastro echeggiava queste parole che erano sonore come le scalpellature dell'onda, il braccio di pietra

pareva avesse cento mani che acchiappavano cavi e catene. Il “Cretic” fu attraccato. Nel ventre spaventoso c’era un silenzio profondo, l’enorme bestia pareva còlta dal sonno al dondolio dell’Oceano. Il ghindò col tremito dei denti gli metteva addosso il ribrezzo dell’abisso.

Le vittime delle superstizioni crudeli, sacrificate agli Oracoli, parevano dolersi negli innumerevoli boschi sacrali a chi si diè il vanto di conoscere il moto del cielo e degli astri, le profondità del mare, il volere degli Dei.

Un tremito subitaneo scosse la nave; un vapore infernale si sparse sulle sue viscere, le ciminiere si chiamarono di serpi infuocate. La nave pareva avesse strappato gli ormeggi. L’Oceano l’attrasse in un suo palpito bianco.

L’Oceano ebbe il variare dei campi sterminati; verde d’erbe tenere, glauco dove diventava di cielo. L’onde, spumanti bianco sui fondali, parevano giovenchi che si abbeverassero smandriati da quelli che pasturavano sul cielo.

Si udì come il mugghio del toro che, spezzate le strambe dell’amazzatoio, fuggisse impazzito sul gran piano e vi affondasse impastando il gorgoglio sonoro al muggito rauco. Dalla sepoltura rialzava, or qua or là, la schiena e metteva archi neri a ponente e a levante tanto prestamente che una mandra scavezzata pareva corresse intorno alla nave.

Il dormiente delirò il Gobbo ingigantito, preso dal timore del castigo, che si fosse gettato nelle acque del suo paese e, seguendo

la nave, assommasse disperato dalle profondità a domandare, con urla, pietà delle maledizioni.

I marinai stavano tutti in vedetta chè il mare fremeva e i delfini erano apparsi sulla linea dell'orizzonte.

IX.

Tra la veglia e il sonno Amedeo rivide il paese.

Una barca con una vela rossa, con il segno di Cristo nero in un disco bianco come l'ostia consacrata.

Un marinaio dorme a prugavia e uno sonnolento a poppa guida il timone: — verso il mio sogno — è scritto in giallo dietro lo specchio di poppa più turchino del mare.

Una vela bianca su cui son dipinte con la pece le tre vette del Calvario e le tre croci.

Una gialla color del limone che porta in cielo gli *M* neri di Maria intrecciati con la corona della regina del cielo.

Passano vele grige, ripezzate di teli gialli e bianchi col numero grande per riconoscimento con la barca che va di conserva.

Passa una vela della morte, anche lo scafo è nero ma sulle incinte c'è una striscia di biacca che si sdrice sull'acque fresche.

E passa un gozzo, piccolo, tinto di verde con l'uccellino pitturato di terra rossa.

Una goletta tutta involata, grigio lo scafo, le vele, le rande, i polliconi, si muove adagio sul cielo senza vento.

Passano chiatte nere, in andàna, una dietro l'altra, legate da una catena e tirate da un vapore con la ciminiera nera orlata di giallo; il numero di matricola pennelleggia il cielo.

Passa una draga con gli ormeggi neri cigolanti, a murata di una zattera quadrata dove dorme il guardiano intabarrato.

Su tutte le imbarcazioni vi sono marinai coi cappotti di casentino rossi e gialli, tutti zitti che ognuno bada al suo lavoro perchè l'acque son basse e c'è paura di incagliarsi e bisognerebbe aspettare il riempifondo della luna e vegliar tutta la notte.

Sulla panchina dell'orizzonte, di basalto lucente, c'è una folla di donne vestite di nero, tutte tristi, con i figli in collo e alla gonnella che aspettano i loro uomini.

— Oggi è stata calma di vento.

— Quelle lontane rientreranno stanotte al sorgere della luna, quando le acque s'alzano nel porto.

— Quattro pertiche di terra sarebbero assai per campare la nostra vita.

Il vento passa sull'onde dei pini e porta sul mare il profumo della ragia. La sera diaccia le pagliole viola, nate a ciuffi sulla spiaggia del mare. Una donna tutta strappata sul viso e sulle mani sanguina e passa come uno spettro.

Il mare si allutta e le darsene lo frangiano di bianco. Un pescatore aspetta taciturno che la luna sveti dai colli celesti. Rassegnato, pesca l'acqua.

Parole nere battono l'ali sull'anima: — Mi butterò lo scialle sulla testa.

La madre bagnata, inginocchiata sui sassi del fosso, trema come

una vetta e batte i denti dal freddo come una bimba. Le mani, insidrite di rosa gelato, coi segni rossi degli strappi dei pruni, sembrano scolpite nel marmo fior di pesco.

La paura di morire di fame mette i tremiti nell'ossa.

Qui le ossa degli umili esulteranno: l'Oceano ha lo strepito dell'ossario rimosso.

Il salmastro ha mangiato la pittura e i segni cari all'anima dei vecchi marinai.

— Pigliate una libbra di terra rossa e una di terra gialla e una manata di nerofumo, di quello che par fatto col nero delle seppie, un buiolo di legno bello nuovo e un mannello di stipa che pitturiamo la vela stesa sul prato fiorito. Ci faremo sette spade, tre da una parte e quattro dall'altra, trafitte in un cuore che gronda sangue.

La vela, col cuore stillante, era aperta giù nell'abisso dove spalancava una vetrata di cattedrale; nel mezzo, contro luce verde, il Tarmito riconobbe la sagoma del padre.

La nave gittò un urlo di affanno: fondo! Un rantolo di catene; un tonfo dell'ancora e si fermò in un mare pesante, l'onde lambirono lo scafo viscido d'alga. Il sole s'era tuffato, un baleno di rosso strappava il cielo violetto, il mare fremeva già di accordi notturni; l'altomare celeste, i gorgi verdi, i palpiti laccati, gli aironi bianco freddi. Le fiancate del "Cretic" alzavano una muraaglia contro il porto. Diamanti azzurri, smeraldi cerchiati entro sfere d'ottone, pietre gialle calde fiorivano su alberi spogli, triangoli, quadrati di rande, armature, pozzi, cassoni. Un muglio di sirene rompeva il silenzio. I vaporette del pilotaggio sguisciavano sull'onde silenti. Le boe rollavano cupe e lucenti. La nave come un gigante cieco, guidato da un fanciullo, seguì il vaporetto col cadenzato tan-tan di macchina, sopra uno strato d'acque d'acciaio senza riflessi. Tra l'abbaglio dei lumi, nera nel fondo, si scorgeva qualche armatura gigantesca, un rotolio sordo, dei sibili, un arco d'argento spolverato di lucentissimo oro: il faro, che frangendosi stupiva ombre di fantastici vascelli, alberature e vele che invadevano il cielo.

La gente era sulla coverta come spaurita, tutti tentavano penetrare il mistero, tutti erano atterriti dall'ignoto. Il Tarmito, giù, nella stiva, dall'oblò come quando da ragazzo osservava nelle baracche delle fiere le *vedute*, aveva gli occhi dilatati dalla sorpresa. In un attimo che la lanterna del porto accecò, nel cielo abbrivido di celeste carico, vide pietrificarsi delle montagne, delle

selve, dei tronchi, un rio sinuoso, una pianura senza fine.

Quando il porto fu avvolto nell'ombra e la nave ebbe reso alla terra la ciurma, gli amici trassero dalla stiva il Tarmito, lo calarono su di una piccola barca, attraccarono ai docks, scesero a terra. Il Tarmito seguiva quella gente spraticchita su per gli angiporti come il prevenuto segue le guardie che lo han tratto in arresto. Uomini logri di carne con gli occhi freddi, come sfebbrati da poco, strisciavano ratto ratto i muri biasciando come le scimmie. Tutti salivano e scendevano taciturni ed estraniati. Ossature di ferro s'innestavano sul pietrame, colossali Z tra inchiodature e spranghe sostenevano travature armate di lungarine; sopra vi tremotava il treno. Le senici delle impalcature sfavillavano, qualche favilla aggelava sulla schiena curva del viandante che l'alzava per maledire, e la riabbassava indolente. Le fiancate cellulari grige tappezzate di rettangoli gialli sembravano ricamate, a punto in croce, dalla gente che fissava in giù.

La città ripiva chiazzata dall'intemperie, parata di nero con teli su cui si scioglieva un'acquerugiola lutulenta, alberi tropicali densi di fogliame setato, fusti con orli slabbrati che schizzavano dalla scorza arida e screpolata come arsa, arboscelli chiusi in un mannello di ferro, il cielo occultato dal perpetuo elevarsi di quinte di pietra. Nelle viuzze traboccanti di folla, candelabri di banane agitate da negri, luminare d'arancio, lumicini rosso laccati di melograni scoppiati, globi rossi e verdi che traboccando dalle ceste colme ruzzolavano sul pietrame. Quando si scorgeva il cielo contrastato, si vedevano delle stelle elettriche con scintille

verticali, palmizi bozzati di tasselli, bugnati come il sughero si elevavano da piazzuole verdi nel cielo, le foglie taglienti come di latta accartocciata e aculeata infilzavano le stelle. Ogni poco si udiva un rotolio come di ruote dentate che trapanassero il selciato. Salendo si scorgeva abbiacchito nella pianura un colossale serpente argentato che accerchiava la città, tutta verde e rorida nella lontananza. L'ore morto battevano da torri occultate entro teli di luce foderati di seta altomare.

Il Tarmito saliva e scendeva come un deportato. Su certe fiancate bianche riverberate d'ombre, tragittavano graticole, diventando losanghe, spade, spigoli. Su altre pareti apparivano gigantesche pale di molino a vento che facevano rotear l'edificio alberato da antenne nere. Sul mare palpitante, barche d'argento erano al dondolio dell'onde.

Sulle sponde del rio l'ossatura di un baraccone scarnata dalle intemperie, col fasciame schiantato, filtrava una luce rossastra.

I calafati del paese travagliavano costì sul ciglio del gran fiume. A quell'ora eran tutti seduti intorno ad un focone, l'ossame delle barche sulle ceppate; le staminare e le ruote, già spalmate di catrame davano l'idea d'ossa d'uccellame abbrustolito. Gli uomini erano inselvaticiti e quasi tutti ebbri di "pinga", all'apparire dell'ospite si voltarono dipinti di lacca e di fuliggine.

— Un altro?

— Che vento ti spinge?

— Sei venuto anche tu a maledire Cristoforo Colombo?

La favella del paese tramutò al Tarmito il gran rio nel fosso dove s'ormeggiavano le paranze. Uno dei più giovani s'alzò, gli porse le mani e disse:

— Ma sei il Tarmito!

— Sì.

— Si tratta di un paesano.

— Allora noi — dissero i marinai — lo lasciamo nelle vostre mani: aiutatelo. Noi si torna a bordo. Tarmito, coraggio, qui sei come in casa!

— Salutatemi il mare — disse egli.

— Arrivederci.

Tutti i calafati s'erano alzati e si misero torno torno al Tarmito quasi volessero sentirne il profumo.

— Di quali sei?

— Dai nuove e novelle di là.

Il rossore del fuoco s'era diacciato su quei volti e vi luceva un pallore d'emozione.

— Il paese si allunga da levante e da ponente. Le calate del molo si stendono sempre di più nel mare. Il faro è rimasto sulle secche chè l'acque continuano a ritirarsi nel seno profondo. Dice che si ritireranno fino a che non si sono allineate dalla foce del Magra a Bocca di Serchio. Le darsene ora sono tre. La sera c'è una invelatura gialla e rossa tra le nostre vele di cotone greggio. Le fiamme son capitate dall'altro mare. Le pinete sono intatte.

— E la gente?

— Quella è come l'avete lasciata voi. — Tutti si raccolsero in un pensiero.

— E il Camposanto?

— Quello è recintato e sembra un orto.

— E perchè tu sei venuto in America? — Il Tarmito pensò un pezzo poi rispose: — E perchè ci siete venuti voialtri?

Il fuoco crepitava l'ultime faville che allampavano l'ossatura delle barche, i finestrini erano diventati celesti. Il rio correva al di là del tavolato, lento come un fiume d'olio, l'Oceano batteva la spiaggia col suo ansito possente ed eterno. Il venticello metteva un altro mare sopra le piante millenarie della foresta, un uomo guardava la terra come colui a cui è spenta nel cuore ogni speranza e con uno sterpo suscitava dal fuoco uno spolverio di faville.

— Ci ritornereste a casa vostra?

— Se il mare che abbiamo davanti, per magica potenza potesse diventare impietrato, partirei ora, anche se dovessi riportare a casa mia soltanto l'ossa. Non senti che bella parola: Casa mia! Come riempe la bocca: Casa mia! — Gli altri si erano gettati sugli strapunti e dormivano profondamente.

— Lo sai perchè noi siamo qui sul ciglio di questo rio?

— No.

— Alzati e vien meco. — Il Tarmito s'alzò e tenne dietro all'uomo che spalancò il catro e disse: — Guarda perchè noi siamo qui. — Il rio palpitava argento come se motte innumerevoli di pesci amoreggiassero a fior d'acqua con la luna, i risucchi verdi molinavano l'erbe roride di brina che sguisciavano sul corso come anguille celesti. Uno scenario d'alberi bronzato dilungava lontano, le barche aravano battima battima il gran mare.

— Tutto questo a noi ricorda il paese: la Magra, le pinete, il nostro mare. Il destino nostro è quello di lavorare notte e dì, e questo potevamo farlo anche là. Se si fosse stati avidi di ricchezza!... ma noi che ci contentiamo di vivere si poteva rimanere là, nella nostra terra. Senti, bella parola: Nostra! Qui non abbiamo di nostro nemmeno la terra che ci ricoprirà. Voglia Iddio che prima di chiudere gli occhi si possa ripassare il mare.

I battiti della maretta parvero la eco ingigantita del picchiottio dei piccoli fusi che la madre del Tarmito percuoteva furiosamente insieme quando lavorava al tombolo: una bianca trina preziosa aggraziava la landa deserta.

— Di là dal mare a quest'ora lavorano — disse il Tarmito.

Il Tarmito si destò al picchiottio dei mazzuoli. Prima di essersi snebbiato dal sonno ebbe uno smarrimento, gli sembrava d'essere nel suo letto. Il Rio scendeva lento alla gran foce e pareva che là diventasse di cristallo e si tritolasse all'amplesso vigoroso del mare.

— Insegnatemi la via per potermi ridurre nel centro della città

— egli chiese agli opranti. Uno di loro si alzò e di sul catro indicò la via. La città alzava giganteschi lastroni oltre la selva del porto partita da dense isole verdi.

Un compagno vagamondo aveva detto un giorno al Tarmito: — Se ti accadrà di andare per il mondo e capiti in una città spropositata, passeggia sempre nel centro. — Perchè? — chiese il Tarmito allora.

— Il perchè te lo insegnerà l'esperienza e vai sempre ratto senza esitazione e ti troverai bene.

Così fece il Tarmito. Sali e discese, rasentò muraglie, valicò ponti, ondeggiò su tavoloni stesi sopra abissi e si trovò nel centro della città tra lo strepito dei veicoli così fitti veloci impetuosi tanto che pareva fosse la terra che rullasse sotto le ruote. Un enorme disco crocidava parole incomprensibili. A intervalli rullava la chiara parlata italiana per poi rimacinare altre favelle: Tupa manderaaro auga oroè 'ndele reta Aba pae mita 'ndereco oroiquata natoli e maghi abolila egico giechelo. Non era mia moglie quella pungua reche oico catupiribe.

Al riparo della corrente impetuosa in un vicolo morto vide un carretto stivato di libri a guisa di un marame che la piena di una fiumara abbia costretto con le spire vorticose nella scoscesa di un ciglio, e udì dal merciaio lo linguaggio d'Italia: Vita e avventure di Stefano Pelloni: il Passatore. Vita e avventure del celebre brigante Mayno Della Spinetta: Il bandito di Marengo. Vita e avventure di Cipriano Lagala. Il libraio aveva un tono di voce simile

a quella che esce da un sacco di cuoio gonfiato quando s'accap-
pia gli orli con le mani e si preme il fondo. L'ometto, ingiallito
sul luogo, aveva il volto agguagliato ad una copertina di libro
esposta per del tempo all'acqua e al sole, glabro e incartapeco-
rito, anche gli occhi inchiostriati erano sbiaditi, il monotipo pa-
reva passato tra due rulli. L'incerato che ricopriva la mercanzia
ricordava quello dei barrocciai d'Altopascio col suo tono rosso
lupinaro. Le mani dell'omino gentili gentili come la pancia delle
lucertole rassettavano le stive dei libri, le dita dei piedi che si
scorgevano dalle scarpe rotte, facevano, una sull'altra, la scala dei
topi, una soffiata di capelli color ombra svolazzavano sul teschio
arso e scaglioso. L'omino scrutò accorto il Tarmito come se con-
sultasse, sulle pagine di un vecchio tomo, una stampa strana, re-
citando dubbioso: Ma sei o non sei? Fidati era buono, non ti
fidare era meglio. Dove t'ho rivisto? Sei o non sei? — L'ometto
trasse, come sondaggio, da una stiva di libri, un volumetto rosso
urlando: L'internazionale: Storia dalla sua fondazione al Con-
gresso di Chaux de Fondes con note, documenti, verbali, sigle,
quattro ritratti fuori testo, un autografo del grande Michele Ba-
kunin. — E come se qualcuno avesse contestato la qualifica di
grande, ripeté concitato: Ho detto grande. Opera di "La Vagré"
(al mondo Giovanni Domanico): il rinnegato.... la spia....

Il Tarmito e lo strillone si fissarono sorridendo come due inna-
morati.

— Dammi la mano, bello — disse l'ometto al Tarmito — tu sei
un compagno, ci ho incolto appena ti ho scorto. — Il Tarmito
strinse nelle sue mani la lucertolina diaccia a cinque code.

— O di dove vieni?

— Dall'Italia. — L'ometto si posò una mano sulla fronte e disse al Tarmito: — Sentimi il cuore.

Il Tarmito aprì una mano sul torace dell'omino che lo copriva tutto, sotto il palmo sentì palpitare un uccello caldo di nido.

— Ma dunque la Patria è qualcosa! — disse il Tarmito.

— L'aria, la luce, i monti, il cimitero e che so io..... se di qui a là ci fosse un lastricato mi ci metterei sopra col carretto gravato di tutta la mercanzia. Aspettami, ripongo e son da te.

Mentre l'omino sfaccendava consigliava il Tarmito: — Adopera giudizio perchè si pesca anche qui. Hai pescato mai a Tremiti?

— No.

— Io son qui per le cale fatte laggiù, ma qui si pesca all'isole Malvine.

Quando l'omino ebbe ridotto il carretto, coprendolo col copertone rosso, un grande timbro di ceralacca lo allucchettò al mozzo e disse:

— Tra poco son da te.

L'omino sparì entro un andito e urlò un nome: Argene, poi riuscì repentinamente e volse il capo verso il tetto. Di lassù, scorciata sul davanzale, come una fata, apparve una donna. L'omino battè una mano sulla spalla del Tarmito. Quella di lassù fece sì col capo.

— È tua moglie?

— No, è la mia ganza.

L'omino doveva conoscere la città a chius'occhi. Ogni tanto sollecitava il Tarmito: Vien via svelto, qui bisogna correre sempre. Lo fece passare per certi vicoli collegati da ponti sotto cui l'acqua era come olio di lino, il porto visto di lassù diventava uno stagno di rannata, le vele fantastiche lenzuola stese ad asciuttare, le antenne gigantesche calocchie tenute su da cordami, i vapori caldaie fumanti. In quelle contrade gli uomini avevano i visi immobili e atoni come statue.

— Non li fissare, son già morti, — ammoniva l'omino.

Taluni di questi esseri sembravano imbullettati sul selciato. Man mano che i vicoli si stringevano, le strade bollivano teste uguali che coperte di cappelli duri sembravano pentoli bisunti. Fragore di ferro, esplosioni elettriche, e la solita funerea luminaria dei candelabri di banani portati da gente negra.

L'omino condusse il Tarmito alla taverna dei “Buoni”. Queste parole, rosso sangue, erano scritte sui vetri in diagonale. La taverna dei “Buoni” era un alveare dove trafficavano uomini amari. Uno di quei luoghi in cui il delitto trova la sua logica, il furto la sua filosofia, il lavoro la sua maledizione.

— Dinnanzi a quello che è santo si perde ogni sentimento di potenza e di coraggio.

Queste parole arcane le urlava uno che gli dicevano “Il Profeta”, mentre entravano i due. La testa del Profeta pareva arsa, i capelli

sagginati con delle sfumature di rame eran partiti come fiammelle, la tazza del cranio dove ribollivano le cervella pareva mandasse fuoco dagli occhi ad aureolare gli ascoltatori, velato di pelle digrassata, mostrava le suture, i parietali parevano squadrati con un colpo d'ascia risoluto, l'osso della mandibola scarnato poteva essere lo steccone per pulire il cuoio. In un cumulo di teschi, quello del Profeta, sarebbe staccato per la dentatura intatta, ogni parola ch'egli proferiva era addentata nelle articolazioni. Il Profeta patibolare e guerresco sgranava due occhi mobili come congegnati, per le ciglia folte, alle rughe della fronte ratttratta. Egli parlava di delusioni patite: — Eravamo partiti onde pregustare le gioie della libertà senza limiti verso il fondo della foresta, partiti in tanti cantando. Un monco, tale era la gioia della liberazione, agitava in testa a noi, lo scheggione d'ossa su cui la manica non armata sventolava come una bandiera. Visionario e sognatore, mi dissero, perchè seminavo sulla spiaggia arida. Il giorno che li chiamai alla nuda purità del sacrificio, mi urlarono: Vile, impostore, possibilista traditore. In nome della libertà mi tolsero la parola. Ma v'è di più: un giorno, i codardi, congiurarono la mia morte. Io me ne stavo acquattato entro l'ossatura di un albero smidollato come dentro un'arca e udivo vociferare sommesso: — Domani, il visionario, lo condurremo nella foresta con il pretesto di atterrare una pianta millenaria, voi stanotte la intaccherete col segacchio, quando sarà per precipitare scosciata, confonderemo il visionario con urla sicchè egli rimanga schiacciato.

L'uomo scarno di cui si udiva scricchiolare l'ossame, al triste ricordo, ardeva tutto, i capelli crepitavano sul capo delirante: —

Vili! per amare gli uomini non bisogna conoscerli!

— Sempre la colonia dei liberi — disse l'omino.

— Sempre compagno.

— Lo conoscete questo pugnale?

— Sì, lo conosco dal manico rotondo.

— Io non faccio la spia.

— Lo sapevo.

— Nè la prefica.

— Lo so.

— Conclusione: gli uomini sono vili, indegni della libertà, dell'uguaglianza, della giustizia..

— Parole.

— Il pentagono che voi avete costruito a Chaux de Fondes libertà, amore, uguaglianza, giustizia, solidarietà..... Solidarietà: il tronco d'albero sull'ossa umiliate.

— Voi foste a Chaux de Fondes. Ricorderete la requisitoria acre ed odiosa di Outine contro Bakunine.

— Sì.

— Acuto e dissolvente: tempra dominatrice, fu definito il Maestro.

— Visionario.... dite.

— È pericoloso destare il leone; è letale il morso della tigre; e

pure più spaventevole ancora è l'uomo nel suo delirio.

— Tu ami la normalità?

— Guai a coloro che pongono la fiaccola nella mano del cieco, questa fiaccola non lo illumina, essa può soltanto appiccare il fuoco e incenerire la città.

— Libri, sempre libri. — Il Profeta dominava il dialogo. Il libraio, emporium di date e di nomi, lasciava libero corso alla dialettica amara dell'uomo sagginato. Gli ascoltatori, gente d'ogni paese, tutti assuefatti all'acrimonia mordente del Profeta l'ascoltavano attenti e deferenti. Quando il Profeta parlava si aveva l'impressione come si udisse un uomo in delirio con gli occhi lampeggianti e con la schiuma sulle labbra.

Inopinatamente entrò nella taverna un negro smisurato e gigantesco, un "bananero" di quelli che portano i candelabri rivolti verso la terra e sembrano che siano anneriti dal fumo: scalzo, coi piedi piatti, lasciava sull'impiantito le orme di una pianta colossale. Il negro aveva l'aria di chi cerca i mozziconi di sigaro, dondolava l'enorme testone qua e là muovendo gli occhi come le teste cernierate sopra gli orologi a pendolo, sull'ebano lucido del viso le labbra parevano di stoffa rosa ricucite con della peluria. Egli aveva l'andatura del ragazzo quando è interrogato, la voce era quella rauca di una tromba pneumatica: Aldilik! Aldilik! Aldilik! All'ingresso del negro successe un silenzio tragico; quello che compenetra anche le cose inanimate: Aldilik pareva il tuono e il salone il nulla.

Con la rapidità della belva uno della comitiva afferrò per la cuticagna callosa e la trinchetta delle natiche il colosso e lo fe' correre quasi sollevandolo verso il fondo di un andito tenebroso. Il negro trombonava come un papero strozzato: un fracasso di vetraglia spezzata, un tonfo come quando si getta un cocomero in fresco entro un pozzo, lo sciabordio della foca, un mugliò bevuto dall'enorme imbuto lutulento.

— Qui si nuota altrimenti che nel Serchio — disse l'omino al Tarmito.

Una negra sozza e scarduffata era rimasta fuori e a intervalli crocidava: Aldilik, Aldilik! — Alè! — gli urlò uno di sull'uscio. La disgraziata, così avvezza all'ingiustizia, senza parlare, abbassando il capo e aspettando rassegnata le percosse che la minacciavano, ogni tanto gemeva: Aldilik! Aldilik! Aldilik! e si allontanò con la cadenza lamentosa di una macchina che macini la ghiaia.

Il Tarmito fu presentato alla comitiva. Quando il Profeta seppe il paese di provenienza lo chiamò a sè e gli confidò che voleva parlargli a solo. Entrambi scomparvero in una stanza attigua: — La spia numero tredici è stata giustiziata in questi giorni: gli fu rinnovata la proposta, allora si irruppe nella stanza, ci costituimmo in tribunale: pallido di terrore, egli confessò e firmò la sua confessione. Allora ritenemmo che la sua vita era un'insidia per quanti amavano la libertà. Fu atterrato e impiccato a un trave, nell'accoppiamento l'occhio di vetro schizzò sulla parete frantumandosi come una bomba.

Quando il Tarmito uscì dalla sala aveva il volto maculato di un bulicame violetto, tutte le trivellature granivano una goccia di sangue cagliato: parve un condannato al supplizio che uscisse di cella per l'ultima volta con il boia al lato.

Quando furon soli il Tarmito chiese all'ometto perplesso: — Ma fu spia?

— A questa domanda non si risponde con un monosillabo.

— Le medesime parole ch'egli mi disse la prima sera che lo incontrai sul canale del paese.

— Quante volte in questa stanza — i due parlavano nella casa del libraio dove il Tarmito aveva trovato ricetto — ha molinato intorno alle pareti come una mosca a cui sia stata staccata la testa. Dillo te, Argene?!

— Una vendetta! Una vendetta! — rispose l'Argene.

— Qui ha sudato sangue.

— Di pena!....

— Ma fu spia?

— Una vendetta.

— Una tragedia — asserì l'ometto.

L'Argene camminava per la stanza come se volesse misurarne la lunghezza. Dalla rotula in giù essa pareva di legno e il lungo corpo scarnito vi dondolava sopra, un baruffo di capelli pareva incollato su due occhi neri e graniti come il ginepro.

— Maledetti i libri, maledetti i libri — disse ella — e tu me ne

hai empito la casa in ogni dove. Perchè la cagione di tutto sono stati i libri, gli darei fuoco. Coteste cose voi l'avete apprese sui libri.

— Chetati: terra sterile — urlò l'omino.

La stanza del libraio era piena stivata di tomi a guisa di mattoni di quarto; mattoni di creta cotti dal sole, alcuni incrostati di rilegature stinte e matte: — Quella è mercanzia — disse l'ometto accennando dei tomiti di libri. — Questo è cibo.

Il cibo era una ventina di libri che ad averli sfogliati avrebbero cibato una vacca. — Costì vi son quelli che picchian sodo. Cote-sti libri non li venderei nemmeno se mi dassero tanti fogli da mille che fossero sufficienti a strinare un porco. Darei tutto, il letto, la tavola, le coltri; darei anche lei — disse l'omino accennando l'Argene — ma quelli no. Ecco l'egoismo schiumato, quintessenziato, direi. Lui amava i libri. Giù sul carretto ci si è accecato. Lui non è stato vittima del libro ma dei libri. — L'ometto cominciò a sentenziare con gravità: — L'animo con cotesto cibo bisogna pascerlo sobriamente. I libri, che tu sappia, hanno la testa di cencio. Molte cose sono ottime se usate con parsimonia: il pesce, l'olio i libri e il vino. Ecco, ora ho trovato la formula: egli si ubriacò di parole e scambiò la vita con la trama di un romanzo e fece quindi cose romanzesche. Ne consegue ch'egli ha fatto la fine di un personaggio in un romanzo d'avventure: la polizia, l'intrigo, la trama, la corda, il sapone, l'occhio di vetro che schizza nel muro ed esplode: fine!

Riassunto: egli è stato vittima della parola libro al plurale. Ed ora

dacci del cibo, Argene.

L'Argene aveva scodellato la zuppa nei piatti e i tre si misero a tavola. Nella stanza alitava il fetore della carta stantia. I libri parevano contesti di foglie di cavolo riscaldato, il fetore della sapienza agitava lo stomaco, il pippiume, il pucettaio delle lettere pisigue pareva tarmolasse per le orecchie, e dasse il prurito alle cervella; su per le canne del naso penetrava col frizzante del tabacco pizzichino. La zuppa pareva un impalpo di libri condita con olio di pesce. Le croste del pane poltigliavano sotto i denti come cartone incartapecorito rinvenuto nell'umido.

— Maledetti i libri! — disse l'Argene — Tu m'hai a strozzare ma lui è stato strozzato dai libri.

— Sì. Non dal libro.

Mentre esplodeva questo razzo fra l'ometto e l'Argene si udirono battere alla porta dei colpi. S'alzò l'Argene, aprì. Dietro la tenda che occultava la porta si udì un singhiozzo rattenuto e dei baci freddi.

— Cesare? — urlò l'Argene.

L'omettino si alzò e s'occultò dietro la tenda. Dopo un ciciurlio sommesso s'udì Cesare che sentenziò grave e accorato: — Il suo è stato un destino arcano e crudele.

— Maledetti i libri — fu gridato in sordina da due voci di donne atterrite.

— Ma il cadavere, almeno quello. Cesare, almeno quello.... —
e la voce fu sepolta da un tremito di denti, poi resuscitò dalla
caverna: — Almeno quello!

Dopo alcuni giorni il Tarmito e Cesare andarono verso la casa dell'impiccato per rilevare i suoi libri. Il Tarmito spingeva le stanghe di un carretto su cui era ripiegato un incerato nero. Cesare pigiava la fiancata. La casa era lontana lontana in un rione popolare. Quel continuo passare di negri con i candelabri delle banane dava l'idea al Tarmito che fossero stati sciolti dall'incantesimo tutti i mori scolpiti nel legno che nella settimana Santa vengono impalati sotto le rupi dei Calvari. In un punto in cui la città cedeva il regno alle catapecchie, agli assiti, agli orti dalle vegetazioni nere e ferruginose, ai bandoni di latta cifrati con lettere colossali, alla strada ferrata, ai fossati, ai ponti, alle fumate, c'era la casa dell'impiccato. Il Tarmito rimase atterrito. Fuori all'uscio, seduto sopra uno sgabello, vide lo zio dell'impiccato, il ciabattino del suo paese. La testa gli s'era del tutto pelata, la febbre gialla l'aveva patinata d'aglio, i fori della lesina la empivano di pustole pao-nazze. Egli con una spazzola batteva sulla cassetta del lustrascarpe, bleso, per i denti scalciati, sciangottava: lultrascalpe lultrascalpe lultrascalpe.

La famiglia dell'impiccato trafficava con un po' di caffè. Sul banco nero: una grande cassa da morto, c'era un mozzicone di candela, alcune balle di juta traboccavano del caffè verde, il disco della grande stadera d'ottone, si stemprava sul nero. La moglie dell'impiccato aveva il viso uguale al colore della stadera, rivotto in gramaglie, delle bimbe vestite di nero rimasero incantate

e ferme.

La fungaia dei libri era ammucchiata in un canto, quelli sul pavimento avevano fatto presa con una poltiglia simile alla pasta del calzolaio, le fodere gialle accartocciate sembravano funghi porcini ributtati sopra un pollino fetido. Sulle rezzole, la muffa, il belletto, sulle copertine marmorizzate e viscide come pelle di biacco, sulle pagine tarmolate come le foglie delle pannocchie di granturco, sui costoni impiestrati di colla, sulla saponata rappresa dei frontespizi, degli insetti stroncolati nelle vertebre, alcuni amputati nel capo ed altri nella coda, scheletrivano neri i nomi di Nietzsche, Nordau, Flammarion, Hugo, Hegel, Spinoza, Sue, Walter Scott, Balzac. Alzando i tomi, qualche copertina rimaneva nelle mani sganasciata dal testo.

— Lultrascalpe, — agonizzava fuori. Il battito della spazzola sulla cassetta rendeva il suono come se lo stampo su cui la gente basava i piedi fosse stato calzato dallo spettro dell'impiccato e si fosse messo a danzare con un solo piede sul marciapiede.

— Cesare, mi raccomando il cadavere.

Quando il pastone di dottrina fu caricato sul carretto, il Tarmito vi stese sopra l'incerato. Quell'involto nero pareva avvolgere il cadavere dell'impiccato.

Il concime dotto fu rovesciato in corte. Il Tarmito e Cesare sceverarono i libri più buoni, gli altri furono gettati sui mucchi della lordura, le lettere nere brulicavano sull'impalpo insieme ai groppi della verminaia.

Cesare condusse il Tarmito al “Circolo di studio”. Nel salone a cui si accedeva dopo aver salito sette rampe di scale, c’era semibuio; un tavolone a quattro zampe sembrava lo scheletro di un animale antediluviano che avesse perso gli anelli della coda, gli zoccoli e la rupe del capo. Degli studiosi maschi e femmine, che ad averli chiusi non avrebbero fatto razza, pareva manducassero in un piatto quadrato un impalpo di nocciole americane e petrolio. Un lume a ventola simile a una farfalla con l’ali rotonde e la testa incendiata era sospeso nel mezzo tenuto al trave da un cordino di ferro. Uno scaffale di libri era nel fondo: quattro dentiere rettilinee sorridevano. I libri mascellari filettati d’oro, l’incisivi carciati e grumati di tartaro, ed altri color rosa incarniti. Sopra un tavolinetto c’era il Mappamondo: il globo era stato scortecciato dai colori che distinguevano le nazioni e gli occasi: un focolaio rosso sopra un tumore celeste rappresentava la terra sul mare. Il globo cernierato ai poli girava nel cavo di un arco d’ottone piantato sopra un piedistallo simile a quello dove si basano le zampe dei pappagalli imbalsamati. Un “libero” con un colpo di dito dava moto di rotazione alla terra e l’osservava col trepido interesse di quando da ragazzi si segue la ruota numerata della mentaia. Il globo cigolava sull’asse come un girarrosto squinternato. Qualcuno si diletta di geometria; dei solidi acuminati come montagne schematiche, dei cilindri uguali a gazometri in miniatura, delle palle di legno, di quelle che le donne mettono nel pedale della calza quando la rammendano, dei dadi da brodo che sciolti avrebbero ristorato una compagnia, venivano ruzzolati sopra un altro tavolo da uno che voleva mettere in equilibrio

il mondo sul vertice del cono. Quando la palla precipitava sul tavolo e questo la rimbalzava sull'impiantito gli studiosi alzavano il capo come se la palla ruzzolando facesse scattare dei saltaleoni a cui fossero stati ubbidienti i movimenti delle loro teste. Degli striscioni simili ad avvisi mortuari erano impastati sulle pareti: "Le Progrès, paraissant tous les quinze jours", "L'Obrero", "La Solidarité de L'Association International des Travailleurs", "La Battaglia, esce quando può". Due pentagoni erano racchiusi entro un cerchio, ogni lato era costituito dalle parole: "Ragione, Libertà, Uguaglianza, Solidarietà, Giustizia, Rivelazione, Schiavitù, Privilegio, Egoismo, Grazia". Sparpagliati qua e là simboli come colti sui "lunari": tre dadi su cui cantavano un galletto marzuolo, una scala a pioli di quelle dove si rampicano i contadini per salire all'altana, una lucernetta con tre lucignoli accesi, una tromba, la scure, un teschio con due tibie, sotto cui, qualche miscredente della incredulità, aveva scritto "veleno" riducendo il macabro simbolo a una etichetta da sublimato.

Costì ci conducevano a sbadigliare anche l'Argene che, seduta al tavolo, priva della cassetta del becchime impalpo, pareva una di quelle figure a cui si tirano tre palle per un soldo. A intervalli giungevano delle ragazze con dei pipistrelli neri vertebrati dalle loro braccia scarnite le quali sbracciando parevano i mezzo-topo e i mezzo-uccello quando tentano di levarsi a volo. In quella stanza le femmine dinervavano come tralci di salici piangenti e non sarebbero entrate in succhio nemmeno se qualcuno le avesse mangiate con gli occhi; ad averle lisciate dava l'idea che

arricciassero il pelo all'incontrario. Gli uomini che stavano a murata, ascoltavano le femmine le quali avevano tante cose da dire. Tutte ripetevano confusamente le medesime. I maschi pareva che fossero stati comandati dalla famiglia a seguire quelle femmine in procinto di essere colte dal ballo di San Vito perchè nell'attacco non si cavassero gli occhi e si divulgessero i capelli. Appena dentro, le femmine si mettevano di punta, come soglion fare le cornacchie, i maschi formavano il triangolo, le femmine s'aggranfiavano sui libri e francavano le parole di sulle pagine in un'estasi da indovine con la frenesia delle sonnambule. Alcune alzavano gli occhiali sull'arco delle ciglia e mettevano sotto vetro la fronte scarnita, ponevano il viso smunto e le vesciche degli occhi ripiene giù nelle pagine come chi divora la midolla entro la cavità di un popone intero, quando alzavano la bocca gemeva succo giallastro. Nell'enfasi le femmine liberavano i cernecchi annodati e la fratina dai loro berretti amorfisti e felpati. Invasate, piallavano il pavimento con le suole e davano la rasiera dei denti alle massime del vero.

In un canto dicevano le devozioni due esseri strani da sembrar padre e figlia.

Lui con certi occhietti di topo sopra un naso a castagna, dei lunghi baffi bianchi iodati, una testa di macrocefalo sopra un corpicino asciutto. Quegli occhietti abituati a fermarsi sulle muraglie nude e grige diacciavano come due sigilli d'acciaio dove si posavano, occhietti sordi e matti, che assoggettavano la vergine gelida. L'uomo proferiva la parola "Stabilimento" con un tono di

voce come se avesse detto stabilimento di cura: si trattava invece del tetro casone mortuario dove si seppelliscono i vivi, e li rende dopo tant'anni morti con la voce: — Perchè io sono stato tanto nello Stabilimento? La pena è un contratto tra il reo e la società: tu hai camminato in falsetto, noi ti mandiamo allo Stabilimento per questa quota d'anni. Uscendo si ridiventa uguali: tu non hai camminato in falsetto ma non sei andato allo Stabilimento. Io ho rimesso il mio debito. L'intervento dei terzi lo aveva cacciato dal paese come un lebbroso. I terzi: la folla, a pietrate voleva infliggergli un castigo tramandato in eterno.

— Come i costumi per mantenersi hanno bisogno di buone leggi, così le leggi per mantenersi hanno bisogno di buoni costumi — sentenziava il prevenuto. Fuocalo, fuocalo! urlavano, e mi mettevano sotto la mitraglia dei sassi, rompendo i contratti.

— Oh Signore!

L'uomo aveva nelle tasche una certa sua Bibbia, piccola, foderata d'inceratino nero: Le mie prigionie, il timbro dello stabilimento v'era stampato a secco.

— Oh Signore!

Dal seno della fanciulla ad averlo spremuto doveva gemere il succo dei limoni. La fanciulla che non era italiana, quando sospirava: Oh Signore! pareva una muta che acquistasse per miracolo la favella. Una stanchezza mortale sembrava averle rotto tutte l'ossa. Una di quelle fanciulle che sospirano dolorosamente anche quando per le narici dilatate entra un alito denso di effluvi eccitanti come il macubino. La città mostruosa l'aveva addentata

nelle articolazioni. I libri l'avevano come vuotata: — Oh Signore! — pareva respirato e risoffiato dopo averlo aggelato dentro. Questa parola di rassegnazione e d'agonia sulle labbra miscredenti, moriva friggendo come gocce d'argento sulla lastra di rame rovente. Un flagello d'innocenza smarriva entro gli occhi della ragazza, su quel volto di sparmaceto lunare il loro nero pensoso si liquefaceva nel bianco, il collo si piegava come un cero vicino alla fiamma verso l'orrido uomo. L'uomo giungendo le mani, le cui dita s'agitavano pian piano sul petto, faceva dei conti.

L'uomo sapeva di mucido e di stantio; dal colletto ripulito con la midolla di pane e dal tumido labbro tifoide della giacchetta esalava il fetore della pelle squamosa e capponita, i capelli annodati calciati come sulla fodera di una parrucca, rendevano l'acre succo di un sangue non più vegeto. L'uomo aveva il petto tamponato da una cravatta verde rospo, con sù un chicco di vetro simile a un occhio. Gli abiti, ch'egli indossava, avevano atteso l'uomo per venti anni archiviati dentro un armadio color ombra nell'ombra, quando se li rimise ci stette come un nocciolo entro la corteccia ratttratta, il cuoio delle scarpe s'era impietrito. L'uomo sembrava che avesse preso d'aceto.

La ragazza stregata era una di quelle che furono oneste nel vestire e nel parlare. Di quelle che nell'adolescenza han camminato con gli occhi volti al cielo, il cui animo fu senza desideri, calmo come un mare d'ottobre in bonaccia. Una di quelle cresciute nella penombra come le vecce, che le loro madri portavano la settimana di Passione intorno al Calvario, di quelle che sognano

paradisi ravvolte entro le fiamme. Sflorite, agognarono di vincere, di frenare, di domare i germogli del sangue. Dopo lotte gloriosamente combattute col trepido cuore, si spengono e s'accendono colori e odori di crisantemo. La vittoria sui desideri apre l'animo all'anelito della povertà, della fame, al pericolo, all'angustia, alla persecuzione, all'annichilimento, all'abbiezione. Poi, il destino, le fa passare vicino a quello che ha camminato in falsetto, le accoda, le trae seco nel gran mare tenebroso: — Oh Signore!

Sul cervello manipolato dalle deduzioni come mani gelide mantrugiano un pane di burro le idee scolavano in gocce d'acqua fredda. La carne viva, negli scorci tra le fosse del petto incrudito e le palette delle scapole si vedeva come polpa di un uovo rassodato in acqua d'erbi, il dolciastro esalava stiepidito dal sangue mortificato.

L'uomo deduceva intorno alla sua fissazione, lo Stabilimento ondeggiava sui suoi discorsi come una casa di carta sull'acqua. Le mani pallide della ragazza passavano carezzevoli su quel volto orrido e le mani di lui stringevano le anche scarnite della ragazza. — Oh Signore!

L'Argene steccolita, rassodata dalla ignoranza, agitava la ricciaia dei capelli folti, sgusciava gli occhi tondi. — È tutta colpa della mercanzia. Qui non si parla mai d'allegria, tutti seri. Pianti e sospiri. O perchè non vanno a prendere una boccata d'aria?

— Terra sterile. In un Tempio tu sei!

La vergine una sera capitò in compagnia di un'altra che pareva una sua sorella più piccola. Sfogliarono insieme tanti libri, parlando tra loro un linguaggio incomprensibile. Ogni tanto sorridevano. La piccola guardava il Tarmito, il cui viso nel rinchiuso aveva messo un velo di tetro colore, compassionandolo. La piccola con un sorriso ingenuo gli domandò se egli era italiano: — Sì. — Ella asserì di conoscere quest'idioma. Repentinamente la fanciulla disse: — Stiamo insieme stasera.

Una nuvola passò nel cuore del Tarmito: — Sì. — Il suo corpo fu preso dal tremito e non potè fermare il ripercuotersi dei denti.

Fuori rimasero soli. Egli si lasciò condurre come acciecato.

Un grande telo celeste mare era steso in fondo alla strada lunga, alberata, annerita di folla. Tutto si confuse agli occhi di lui, le trombe degli automobili nel torpore gli sembravano delle colossali gru che si sollevassero da una palude lutulenta. La ragazza lo guardava come si suol guardare i santi. Gli passò una mano sul viso scabro. Il Tarmito provò il ribrezzo del gelo. Lo condusse in un parco. Dei palmizi celesti notturni mettevano degli stroschi d'acqua nel cielo, le agavi serpeggiavano sul verde rorido delle aiuole, il sasso tufo s'imperlava. Sulla quinta di un grande leccio grigio-argento spiccava un teatrino ambulante di marionette che parlavano italiano. Il proscenio lacca geranio era tempestato di vetraglie. Un telo celeste avvolgeva quelli che davano voce e movimento ai fantocci. I ragazzi venditori di statuette di gesso, mettevano torno torno al trespole, santi, madonne e un canto d'uccelli che avessero passato a volo il mare e si fossero posati su quel prato verde.

Gioia bella te l'aggio a dì
che domani ci ho da partì.

Una voce rischiarata dalla freschezza dell'ora, pareva venire di là dal gran mare. I burattini si accapigliavano sul proscenio spennandosi come galletti i collari rossi e le creste bianche.

Le domeniche, le feste comandate, i giorni in cui nel cortile del Casone l'imbianchino che pareva Lazzaro dopo la resurrezione, la sua famiglia logra, il teatro delle marionette, i ragazzi che pagavano l'ingresso con cenci ed ossi, passarono davanti al pensiero smarrito del Tarmito. Anche le marionette avevano passato il mare e nella traversata erano guarite dalla tubercolosi che le arrochiava la voce; questa sotto il gran leccio era diventata sonora.

La ragazza si sedette sopra una panchina verde come un fantastico ramarro acquattato fra l'erbe. Sospirando si piegò sulle braccia del Tarmito come sciolta dal suo alito caldo. Egli le cinse la vita, con una stretta le accoppiò il costato. Tal pietra che per di fuori è calamita ripiena di fuoco artificiato, si divincolò.

— Bestia! — disse e sparì nell'ombra di una scena d'alberi millenari fioriti di lucciole. Il Tarmito, timido e svergognato, aspettò che su di lui calasse il grande sipario della notte profonda. Come in sogno vide la vergine fuggire inorridita fra le quinte urlando: voglio morire con la ghirlanda! e calciare dei gatti in amore che miagolavano al sereno.

In quella città spropositata e tenebrosa il Tarmito non poteva dissociare la poveraglia dai loschi spioni. Tutto l'arsenale di crucce, stampelle, parrucche, bastoni descrittogli dalla spia n. 13 al paese, gli saltellava sempre davanti gli occhi. Degli infermi accattoni scrutava malfidato le giunture e la cotenna per vedere se queste erano meccaniche o se i capelli barbicavano sulla pelle di un chiucco di tela. Anche quelli che sembravano spirati sulle panchine dei giardini, con la bocca aperta come un fico crepato al sole, con gli occhi tenebrati dalla paralisi lo insospettivano. Al calcio di un albero v'era uno, rosso sagginato, con la carne infiammata maculata di crusca rugginosa che s'agitava in perpetuo e sembrava che fosse un polipo arrossato sul fuoco; la vita gli serpeva, il collo si attorcigliava, la testa muoveva gli occhi, la bocca boccheggiava come le serpi in letargo quando agognano il pasto e non possono risucchiarlo, le braccia davano il convulso alle dita deformate, gli occhi rendevano il sospetto di essere scaltriti che guardavano salati d'astuzia chi si fermava allo spettacolo. Se alcuno gli faceva l'elemosina tutto il corpo si arroncigliava verso la mano pietosa e le dita attanagliavano la moneta che portava alla bocca. L'infermo la baciava, poi, avvincava la testa indietro come se volesse causare uno schiaffo. Un altro stregato dalla atassia locomotrice, andava sul marciapiede come uno che pesti l'uva sul tino colmo al tomito. A guisa dei fantocci, a intervalli uguali, perdeva la carica e rimaneva con una gamba basata sul tacco, allora muoveva la testa indolente, poggiata sulle ossa mascellari, il linguaggio straniero che poltigliava nella bocca lo faceva parlare in gramuffa.

Un altro simile ad un porcastro zampettava con i piedi tutti un'ugna come lo zoccolo dei ciuchi e bambinava i marciapiedi inorrecchito. Anche le mani su due braccia corte che parevano alette eran saldate entro un'ugna sola, la testa cicciosa e sanguigna, sbollentava la bocca, due occhi scintillanti saltellavano come pesci vivi in padella.

Un altro ciampicava a fermo sopra un lastrone come se la pietra fosse stata di sughero ed egli non riuscisse ad affondarla. Quando il Tarmito si concentrava, vedeva tutti questi spurghi pendere da una trave accappiati per il collo.

Una sera il Tarmito s'attediava in un parco, all'ora in cui gli uccelli si chetano e il fogliame frangia immobile il cielo turchino. Dietro la ceppa di un albero comparve, silenzioso come un rettile, un accattone; le spalle dilogate poggiavano sui cuscineti delle crucce, in fondo tamponate da un tubo di gomma, il corpo aveva ravvolto in un cappotto color erba ingiallita, le gambe elefantine costrette in bende come colonne di cemento armate d'ossa, i piedi mummificati in impacchi di cotone introgolato di fanga e sangue. La testa dell'arnese era una di quelle con gli occhi che sorridono e i denti graniti, sostengano l'impalcatura del cranio, un pelame bestiale, nero, gli copriva il grugno. L'arnese osservò ridendo il Tarmito e gli fe' un cenno di quelli che si soglion fare ai vecchi amici quando si ritrovano dopo tant'anni. Il Tarmito lo guardò insospettito. L'arnese s'impancò sul medesimo sedile e si mise una cruccia da un lato ed una dall'altro come due candeli, si tolse dalla bocca disutile una cicca pesticiata e sputò sull'erba verde una boccata di tintura d'iodio, si forbì le labbra

col dorso della mano e incitò con gli occhi il Tarmito alla conversazione. Visto ch'egli taceva l'arnese gli mise una mano davanti al viso ridotta un bidente ed esclamò ghignando: — E due! — Il Tarmito aggrottò il viso sospettoso.

— E due — e l'arnese, con le dita aperte, s'uncinò la gola e soffocò le parole nella strozza e disse due, con gli occhi scintillanti.

Il Tarmito nel gesto vide la trave, il sapone, il cappio e fu preso dalla tentazione di strozzare l'arnese. Sospettoso, si voltò di qua e di là come se avesse udito fremere l'erbe.

— Chi vite innesterà dormendo vino avrà, — disse l'arnese — chi tesse, stende tela... In fondo si tratta di confidenze. Repentinamente l'accattone sciolse dalle bende e dalle pastoie una corporatura possente, delle gambe salcigne, delle braccia vigorose, artigliò un braccio del Tarmito nella morsa di una mano ferrata e digrignò: Si tratta di confidenze. Il Tarmito allagati gli occhi di rosso, si svincolò, gettò indietro l'arnese che aveva messo sul ceffo gli occhi freddi di un lupo e gli fe' una scilecca a ferro diaccio. Gli parve che una rondine gli avesse fatto sul viso. Fuggendo, sentì scolare caldo e dolciastro in bocca il sapore del sangue umano sciapo com'acqua di stagno.

Un mormorio di foglie, il lagno di una polla stillata dalle barbe dell'albero, il sottile taglio di una lama che recide la terra musicarono il silenzio. L'indolcimento delle salive parve oppiare il Tarmito. Nel gran parco solitario egli, da comparsa attediata sopra una panchina appartata, diventò attore. Le membra le sentì gros-

sire, le gambe affondare i piedi pesanti nella terra divenuta soffice, il pollino pareva dovesse aprire sotto di lui una tomba e inghiottirlo. La testa era come lievitata, un globo pesante dondolava sulle spalle, gli occhi stralunati, le mani strapiombavano sulle rotule pese come mole di frantoio, il respiro aveva il fragore e l'ansima del mantice, l'alito il caldo delle fiamme. Con la statura di Sansone abbaccò il parco, i prati, si specchiò nelle vasche, così piccole che con un sorso avido le avrebbe seccate. Le statue sui piedistalli si ridussero giocattoli. Gli alberi millenari eran ridotti ciuffi d'erbe.

La città rombava, trepestava, mugliava al di là di una cancellata che al Tarmito rimaneva sotto le rotule. Delle spranghe di ferro gli spezzarono inopinatamente il petto. Il Tarmito ebbe il ribrezzo d'essere ingabbiato come una belva. Un esercito alzava contro di lui un numero sterminato di lance nere. Rimase così alle spranghe come l'imputato dopo una sentenza che lo condannava a vita. La notte lo aggelò e lo ridusse un mostro di ghisa arroncigliato alle inferriate. Il sudore aveva il freddo della guazza notturna sul ferro. Anche la saliva prese il sapore acre come se gli avessero diacciato in bocca un ferro rovente. Il cuore frangeva coccole amare che sciapivano e avvelenavano il sangue.

Sognò il tempo lontano della adolescenza travagliata: una notte sospesa tra le ultime ore della domenica e le prime dell'altro giorno, saldate nel cielo da tante goccioline d'argento, un uomo che aveva la camicia di marmo come una statua, allampava sotto un lampione acceso su una cantonata, la mano di una statua di

terracotta si posò sul bianco e lo pertugiò con un ferro acuminato. Ogni battito di cuore dava al foro uno zampillo di sangue. A momenti si sentiva vanire e colare come fuso sull'erba e il cuore svolazzando si rinfrescava all'alito notturno. A momenti l'ossame scricchiolava il cuore nella gabbia che batteva l'ali come un corvo e aggranfiava le viscere.

Quando si destò gli parve di aver le catene ai piedi, anche le braccia pesavano. Celeste, stelle, verde agro, argento grigio, strepito stemprato della città, cadenzato come il ritmo del cuore di un colosso dormiente. Ratto traversò la città, alberi neri raddoppiati su l'argento della strada, fiancate abbaglianti e nere chiazzate ai vertici di celesti notturni, lune nere appiccate a forche esplodevano luce, coppe di vetro colme di rosolii pendenti da fili trasversali vibravano di farfalloni notturni, cancellate in diagonale dipinte col nerofumo sui marciapiedi, ventagli di seta basati sopra i globi di luce ventilavano il cielo, frescheggiandolo, cristalli diacci stellati lucevano sopra una grande campana celeste.

Ombre immani s'abbattevano sul Tarmito, lo inghiottivano, lo facevano trasalire, poi s'allontanavano fuggendo sulle pareti delle case, si dimezzavano sulla via, la paravano di nero come dovesse passare un funerale, risalivano sulle facciate, chiazzavano il cielo, incappavano gli alberi.

La città lastricata di pietra focaia e infernale, di sasso morto e tufo, d'onice e d'alabastro, con vezzi di perle, pendenti di smeraldo, alfabeti neri e bianchi su ventole quadrate piantate col manico nel pietrame con su incantati cuochi di carta con pentole

esplosive, uomini pneumatici con gli occhi di carbone, spirali d'arancio avvolte intorno a pagliacci neri, facce infiammate dalla risipola che sfoderavano la lingua di bove e gli occhi di mostro marino, spettacolose navi veleggianti sul mare di lampone, aranci crepuscolari gementi lacrime d'oro, guardie sagomate di nero col bastone in alto aggrottescate da tagli rettilinei vermigli sui ceffi giudaici, fantesche di tavole col torso rosso avvitato alla sottana verde il ceffo sbizzato, uova sode con gli occhi di pierrot, l'ermellino e la corona, regine col sobbaggioro di tappi e i falpali di bottiglie. Figure strane dai quadratoni parevano scese sui marciapiedi e che alcuno le avesse imbullettate agli alberi, finestre di case sui cui cortinaggi bianchi e ricamati la lanterna magica proiettava abbracci d'ombre che si sviluppavano giganteschi sulle mura di faccia, automi avvitati sulle panchine che attortigliavano il collo e dibisciavano le gambe, zampettio di cani automatici, taccheggiamento di cavalli matti che trasportavano autodemonti morti con le briglie in mano, copertoni rotondi che s'arrotavano sulla mola d'asfalto tra un favillio crepitante. Tutto il mondo di carta colorata che popola di un silente carnevale la notte seguiva il passo concitato e folle del Tarmito.

Il Rio, dopo l'abbaglio, sembrò sotto vetro, coi palpiti dell'onde di bianco stemprato. Al di là fremeva una boscaglia palpitante di cuori verdi abbarbicati sui tronchi. Il Tarmito si nudò, gli abiti bollivano come la scorza del pino sgallata dal sol-leone. Il freddo notturno stemprò il sangue del Tarmito che, af-

fagottati i panni con la cintola, li congegnò sul capo affibbiandola sotto l'ossa del mento, acciuffò due mannelli di pagliole, s'immerse nell'acque correnti, un subisso di smeraldi gli ardevano sulla pelle diacciandola, i risucchi del fondo gli intenerirono la carne, ansante s'aggrappò ai vilucchi dell'altra sponda, saltò sull'erba, su quel cielo il corpo gocciolava argento; si vestì degli abiti e scomparve fuggendo nell'intrico della foresta.

Un desiderio di terra lo punse e si gettò supino sulla gran Madre. Il profumo della vegetazione lo dinervò in sogno. Come i porci quando col grifo scassano la selva, inebriati dall'aroma della tartufaia che vapora dai porri, il Tarmito infoltì il suo nell'intrico delle edere, ruppe il pacciame mèzzo, trovò la terra densa ed acre di ragia. Sotto gli strati soffici s'occultavano gli orrori delle caverne, le voragini, i vulcani, le paludi, il mare, le radici della selva che rombava sul tetto di casa sua. Sotto al calcio dei tronchi immani si sentì ridotto come un verme. La fauna tropicale carnosa lo occultò nella sua ombra rorida, sconvolgendosi poltigliò e si ridusse di creta, le orecchie come due porcini spuntarono sui denti occipitali, le cervella dell'ossa tufosa si rimpolparono come spunghini carnosì, e per le narici esalò l'odore grato dei tartufi. Lo sciapo del sangue umano gli si dimojò in bocca e la saliva ridivenne viscosa e trasparente. Un necromante parve averlo toccato nel sogno e snebbiato dall'idea della morte.

La foresta si destò con un canto steso. L'alte fronde crivellavano la luce che gocciolava sull'erbe brinate, i tronchi palpitavano teneri cuori verdi trafitti da un ramello di bacche rosse, rappe gra-

nite di giallo, rappe granite di cielo mischiate dal vento s'accordavano in viola.

Aranci silvestri dalle rame cariche mettevano fantastiche lumiere nell'intrico della foresta, su i lor tronchi arabescati dalle sellovanie e dalle edere granite d'acini viola. Scheggioni di basalto esplodevano dalla terra succosa, testimoni di civiltà millennarie sepolte, palmizi nani e giganti saettavano di fogliame verdissimo con aculei d'ebano, i lor tronchi arsi a tavelloni mettevano un colonnato tra ardori di candelabri coi lucignoli d'oro. Fantastici melograni esplosi, granivano di rubini accesi i tronchi dei carubi. Sulle querce s'abbarbicavano le liane, il vento fresco, suscitava uno scampanio bianco e lilla espandendo un odore di tossico. Le liane serpeggiavano intorno agli alberi, e pervenute ai rami più alti ricadevano profondandosi nella terra, dove ripigliando radice, si ergevano di nuovo; ovunque erano ascese e discese di serpenti infiorati. Quelle che avevano avvinghiato e seccato, nelle loro spire, l'albero, restavano su come colonne ritorte.

Sul ginepraio degli aghi, dei tronchi, sull'abbarbicamento delle liane, tra un palmizio e l'altro, s'appigliavano reti lucenti di finissima seta al cui centro irradiava un bozzolo d'oro. Dei bruchi cardavano alacri sul fogliame carnoso, quelli minatori trapuntavano le foglie crepate. I camaleonti turchini giallo verdi saettando sul fogliame lo granivano di bottoni perlati.

Gli uomini delle "picade" coll'accetta, come sciame di picchi col becco d'acciaio, insidiavano i tronchi secolari che scrosciavano

come nell'uragano portando uno sfacelo di luce nel folto intricato e ombroso.

I carovanieri alterati, tagliavano quei tronchi da cui gème una chiara e pura acqua e se ne dissetavano.

Il Tarmito si sentì la gola lastricata di pietra focaia, arsa e screpolata. S'avvicinò come le figure in rilievo nei fregi della carità, agli uomini, proferendo la parola: Sete! Essi affettarono in due una noce di cocco, lasciarono colare il liquore tutto in uno e, quando fu colmo, lo offesero al Tarmito che se lo portò alle labbra asciutte, tremolando come un paralitico: — Dio vi rimerriti — disse. Le parole medesime che gli aveva insegnato la madre a proferire quando gli avessero fatto un'opera di carità.

— Chi sarà? — si chiesero stupiti gli uomini della “picada”.

Il Tarmito raccolse una vetta e ritornò verso il rio che si sentiva strisciare sull'erba come un serpe gigantesco.

Il quadro tragico dell'impiccato, il groviglio dei traditori e dei credenti riapparve vivo e terrificante davanti agli occhi ottenebrati del Tarmito.

Lo spettro del negro, la nenia melanconica della negra: Aldilik, Aldilik gli spezzava il cuore, il tonfo cupo, il gorgoglio, lo sciabordio gli davano il ribrezzo. Da una trave gigantesca dondolava come un pendolo tragico l'impiccato. Se il Tarmito chiudeva gli occhi tutto il mondo sfaldava come nebbia, precipitava nel nulla, soltanto la testa gli rimaneva pesante sulle spalle come fosse di-

ventata di macigno. Nelle ore morte, intorno al carretto si aggirava gente ben portante, straniera che parlavano con Cesare un linguaggio incomprensibile.

— Cercavano un libro — diceva Cesare col tono di giustificare.

Quando il Tarmito ricadeva nella meditazione tediosa vedeva anche il cadavere di Cesare pendere da una trave, appeso al cappio d'infamia.

Il Tarmito s'era appisolato e veleggiava col pensiero verso il suo paese. A un tratto gli parve che qualche cosa lo frastornasse, un uccello che gli battesse l'ali bianche sulle mani. Si destò: un ragazzo che parlava italiano gli offriva una statuetta di gesso: — Guardate!

Non ancora snobbato dal sonno il Tarmito prese la statuetta e la tritolò coi denti come un chicco di zucchero. Quell'omone grande e grosso che sputacchiava i detriti del gesso fece ridere il ragazzo strepitosamente. Il bimbo emunto che puntava sul capo un carico più pesante di lui incurvato come un vecchietto, fece intenerire il cuore acerbato del Tarmito. In un attimo intorno al Tarmito si radunarono un branco di ragazzi, tutti col canestro sul capo dove s'erano posati sciami di uccelli bianchi intorno alle madonne dai manti celesti e la aureola d'oro.

— Chi vi protegge?

— Isaia, Isaia, Isaia.

I ragazzi con le loro strilla misero sul Rio un chiacchierio d'uc-
celli.

Isaia proveniva dalle terre della Lucchesia, il suo paese nativo era acciacciato sopra una solitudine di monti sotto lo schienale della grande Pania. Da fanciullo attratto dalla vasta pianura che slargava al di là della valle, scese lungo le sponde del fiume e si assise col cuore gelato dal vento, sotto i pioppi argentei che portavano i palpiti a battere nelle nuvole randagie e i sospiri li frangeva il fiume sui ratti tritandoli in gocce d'argento. Isaia passò pien di stupore e rimpianto il ponte del Diavolo che con le cinque arcate nere zampa sul greto, il ponte che per salire al vertice è mestieri andare carponi.

Sopra il ripido precipizio di un monte, abitava un uomo che aveva girato come nelle leggende. Per i monti si vociferava che egli nella casa nascondesse un tesoro entro il coppo dell'olio, un altro sotto il saccone, e uno sepolto dal pavimento e che egli passasse il tempo a compor castelli e torri di monete d'oro. Si diceva che la catena del suo orologio era una libbra d'oro e che nell'anulare, portava un anello con una pietra verde ch'egli diceva d'aver tratto dalla groppa di certi rettili che si trovano nei fiumi morti stagnanti nel centro dell'America, tra le boscaglie intricate e i Matti. Nei paesi dicevano ch'egli avesse venduto il suo scheletro per una specola d'America.

Per questo la gente lo guardava atterrita e leggeva la trama

dell'ossa nella pinguedine. Il contratto macabro, la Specola, che gli fruttava cento scudi al mese erano la meraviglia del luogo. Lassù asserivano, che quando Niccolao guardava la pietra e diceva voglio, anche se avesse detto voglio il seppellimento dei monti, questi sarebbero sprofondatai. Un vecchio che viveva in un crepaccio di monte sapeva tutta la storia di Niccolao, ma non l'avea mai conta a nessuno per la paura di essere di nottetempo incenerito dalla saetta.

Niccolao asseriva che chi avesse trovato gli stampi dei Reali di Francia là per le Americhe, con quelle statue di gesso avrebbe fatto i milioni a palate.

— Io ho fatto la fortuna di quelli delle Pizzorne. A uno ho fatto alzare la casa a tre piani, a un altro ho fatto comprare una selva, a uno una mandra di giovenchi.

I valligiani ascoltavano stupiti Niccolao quando egli, dopo il vespro, nella bottega, seduto sopra una poltrona imbottita, parlava con la sicurezza dell'Oracolo. Tutto lustrente d'oro, anche in bocca, abbacinava la gente.

— Non mi guardate qui che faccio vergogna, mi dovrete vedere là nelle Americhe per i “Matti” quando son seduto sul “recado” con lo schioppo, la pistola e lo stile. Là si dorme alla buona stella. Non mi guardate ora che vi darei un triste esempio. Vedete questa pietra verde?.. La vedete?

— Sì che la vediamo.

— Ebbene, se mi dicessero: Niccolao, questa è una bilancia con

due piatti, su di uno tu ci poni la tua corporatura, sull'altro noi ci si mette tanti napoleoni d'oro fino a che non ti levi su, purchè tu ci consegni la pietra. Ebbene, lo credereste? Risponderei no. Fratelli, con la roba fatata non si commercia. Vedete, di queste pietre ce ne sono tre in tutto il mondo, la Provvidenza le mette sott'occhio alle persone di onesta avventura. Il rettile che l'ha sul dorso è velenoso e vive tra sprocchi velenosi. Nel paese di Fredana, che come sapete è situato sulla sponda opposta del fiume, ci fu uno che disse: La pietra che ha messo Niccolao sull'anello è una ghiarella di fiume. Come per magia, l'acque del fiume corsero a precipizio, travolsero pioppi e castagni, bestie e arconi. Le scaturigini del fiume parvero eruttare pietrame e il paese fu pericolato. Il giorno che io mi recai sulla macèa delle case, dissi al calunniatore: — Questa pietra verde è una ghiarella di fiume.

Isaia guardava spaurito suo padre, ridotto dalle fatiche uno scheletro.

— Se si spenge la bugia, fa lume lui — gli disse la madre e continuò: specchiati: le spalle gli si sono scamalate, dai pesi che ci ha portato sopra, le gambe gli han fatto arcone dal tanto carico che le ha aggravite, ha i piedi geli da tanto che ha bozzigliato nel fiume quando si campava tutti con la pesca, le mani l'ha tagliuzzate e recise da quando potava le viti e le ricoglieva sulle calocchie: specchiati!

— Tu sarai così tra vent'anni, Isaia, io non ho più denti in bocca, ho perso quasi tutti i capelli ed ho un limìo dentro che mi rode

notte e di, son ridotta soltanto pelle e ossame. Se m'infilassero un palo in corpo e mi piantassero in un campo di canapaglia spaventerei gli uccelli.

Isaia si sentì come vicino a due morti: — Portatemi da quel delle Pizzorne — disse — quello che istrada i giovani nel mondo, là per le nuove Americhe.

L'indomani la madre con il bimbo per la mano si inerpicò sulle fratte scoscese delle Pizzorne, essa aveva un ombrello verde a tracolla, e un pezzo di pane di granturco, che pareva d'oro, dentro un canestro — Pioverà prima di buio? — domandava atterrita ai contadini che zappavano le prode.

Su da levante s'alzarono nuvole battute dal vento come copertoni funebri. Su teli d'argento volavano uccelli neri. Uccelli bianchi volavano su drappi luttati.

— Arrancate, tempesterà fra poco.

Tempestò con muglio di vento, le nebbie calavano dense come fuliggine e facevano straripare il Serchio. Il piovasco diretto rompeva sugli stinchi. I due parevano pescati nel fiume, la fangali aveva ridotti poltiglia, le fronde dei pioppi molinavano tritandole il temporale.

La casa di Niccolao, tappezzata di teli d'oro, chiariva nella buiriana. La madre percosse l'uscio col manico dell'ombrello. S'aprì. Niccolao, asciutto come un tronco di castagno al sole, introdusse i viandanti a scolare nell'andito. La madre gli s'inginocchiò e fece

inginocchiare il figlio pronunziando le parole: — Siete cristiano. La pietra verde, vi sta bene. Nella mano pietosa, ci metto volentieri il mio sangue.

— Se ha cuore nel petto lo faccio uomo, lo porterò nel matto e lo metterò a repentaglio con i serpi e le tigri. Firmate.

— Non so.

— Fate una croce. — E Niccolao aprì davanti alla donna un foglio bianco tutto irto di croci come un cimitero.

— Ogni croce è un ragazzo che ho ingaggiato. Li farò tutti uomini. Di qui a otto giorni si parte.

Quando la madre e il figlio uscirono di casa, tempestava sempre. Le selve dei castagni addensavano la bufera e mettevano un fiume sul capo, le ripe del Serchio rompevano i tuoni e li acciottolavano sul greto. Nella luce delle saette le Pizzorne sembravano nere sul cielo elettrico. Digiuni com'erano, pareva loro di esser vuoti come castagni bugi, il cuore batteva nel petto della madre come l'orologio di San Pasquale, quello che quando s'ode galoppa la morte.

— Se si troverà gli assassini, ci fingeremo muti e sordi.

Quando uno sterpo s'aggranfiava alle sottane, la donna rimaneva come di sasso. I cipressi neri le dicevano tutti: No, col capo.

Acqua santa

Dio ti bagni

Gesù Cristo

t'accompagni
di giorno
di notte
fino al punto
della morte.

Gli scossoni d'acqua parevano una benedizione del cielo.

Il padre di Isaia, nel letto, sulle coltri fredde, freddato in nero dal pensiero della morte, disse l'Ave Maria per i morti: — Domani li troveranno sul ratto del fiume affogati.

Niccolao aveva dato uno scudo alla donna che se l'era piantato in bocca per la paura di imbattersi con gli assassini di macchina. Quand'ella rientrò in casa parlava a urli di muta. Le mani stecchite tenevano quelle del figlio diaccio come la cera. La donna si presentò al marito con la bocca spalancata come una paura. Lui, mezzo cieco, non scorgeva nulla. Essa messe fuori la lingua dove c'era come una particola e sputò lo scudo sul palmo della mano.

Niccolao fece sapere “al Vangelo” di tutte le chiese dei monti e della valle e del piano, che i ragazzi dati in nota fossero condotti sulle strette del fiume. Il giorno fissato convennero sui cigli e sulle spiagge gente di molte contrade, le sponde del fiume erano stipite di gente accaldate dal lungo viaggio. — Farem da quelli che bruciarono la casa per vendere la cenere?

— Ci caveremo gli occhi per farci medicar le buche?

— Se non avessi messo il bianco sul nero riporterei assù il mi' ragazzo.

— Faremo dal zoppo che correva dietro alla fortuna.

I ragazzi erano tutti taciturni, come gli uccelli nel temporale. Affranti dal lungo cammino, eran seduti sull'erba alta.

— Ubbidite il padrone, gli dicevano rassegnate le madri.

— Dunque voglio togliere dalle tribolazioni dei campi, dalla lavorazione dei frantoi, dalle fumate dei metati il vostro sangue e assuefarlo al mondo, di là dal mare. Io, su dalle pianacce, ho tante mai pertiche di terra che mi darebbero dovizia di raccolti, ma ho deciso, per il bene dei vostri figli, di ritornare alle traversità del mondo. Chi ben sa, mi tolse l'anello dal dito, se lo infilò nella barba accordellata, lo spinse fin sotto l'ossa del mento quadrato, chiuse gli occhi e mi disse: Comando che tu lasci gli ozi e le dovizie delle Pizzorne e tu torni là per le Americhe con una branca di ragazzi e che tu li faccia uomini del tuo stampo. Ho parlato? Si chiese perplesso colui che sa.

— Avete parlato e sentenziato che io debbo andare per le Americhe a far uomini i nostri ragazzi.

— Allora, Niccolao, — disse colui che sa — partite all'istante se non volete essere incantato dentro una ceppa di castagno e un picchio vi beccotti il cuore in eterno.

— I nostri ragazzi han ritrovato Gesù — dissero le donne.

— Un santo protettore.

— Non è di nostra competenza di paragonare le cose del mondo alle divine — disse contrito ad occhi chiusi, con le mani giunte Niccolao.

Le campane di tutte le chiese suonavano a festa, i ragazzi si tenevano per la mano come fratelli, le sponde del fiume eran popolate di gente che aspettava il loro passaggio, ogni ragazzo aveva infilzato al braccio un canestrone di giunco, e all'occhiello della giubba un ramoscello d'olivo e al cappello una penna d'uccello occhiata di verde e celeste. Il ponte della Maddalena era nero di popolo, di là, aspettava fumando il treno. I ragazzi furono stivati nei vagoni, pigiati come polli in una stia, e sventolavano i fazzoletti come piccole ali fuori dei finestrini. Un foro di monte li inghiottì separandoli dalla loro terra.

Isaia fu portato al di là del mare, soffersse tutte le tribolazioni e i tormenti dei deportati. Con la cesta pesante sul capo, risalì i corsi dei grandi fiumi, si aberintò nelle città sterminate, andò mendico di Estancia in Estancia, tragittò tutta la penisola Ibera, dal Paranà a Mercedes. Fuggì atterrito insieme ai gauchos quando, nell'interno, dagli isolotti abitati da negri pelosi si udivano muggiti tremendi, bramiti di tigri, fischi di boa e di jaguro. Fu asservito da carovane di brasilieri, addestrato a galoppare sui cavalli indomiti, a parare le mandre brade sulle pianure sterminate, a inquadrare le greggi. Il cuore nelle avventure gli si chiuse come un cardo su cui spuntarono delle spine, gli occhi gli divennero solidi come il diamante, la carne gli si solidificò sull'ossatura

gagliarda, il torso gli divenne scabro come un tronco centenario. Fu Isaia che aprì a colpi di accetta la “picada” nell’intrigo della foresta abbattendo tronchi giganteschi, recidendo di un colpo gli arbusti più esili, sui quali se il colpo non è assestato a dovere lo ripercuotono nel braccio con tale dolore da lasciar cadere l’ accetta. Fu Isaia che lavorò tra i primi nella grande “picada” di Don Pedro che dall’Atlantico conduceva le truppe brasiliane a guerreggiare nel Paraguay. La forza della vegetazione aveva occultato le “picade” tracciate da Isaia. Una insenatura del Paranà portava il suo nome fatidico perchè fu da essa che Isaia lanciò le sue canoe alla scoperta dei ricchi jebani matucaginesi. Fu Isaia che apprese dagli indigeni l’arte di spaccare le palme, il cui tronco rotto a metà dà il pancone e le sue foglie carnose diventano un materasso soffice. Lui con le forche di legno, uncinava il colossale serpente giaracafra, l’orribile bestia che si avvolge al piè dell’albero con la testa ritta e la lingua biforcuta e l’affettava col falchetto. Isaia era diventato una divinità dei matti paurosi.

Cominciava appena ad albeggiare quando una canoa, piccola come una di quelle barchette su cui i santi traghettavano i fiumi dipinti, trasportava il Tarmito verso l'Estancia d'Isaia. Sui cigli del Rio, intricati d'arbusti e di canapaia s'accendevano nella caldura fuochi appiccando le fiamme ai palmeti che bruciavano con forte strepito.

L'immane foresta, ondeggiando verde, succhiava le lingue di fuoco.

Da ore e ore il Tarmito non scorgeva anima viva. Maraviglia lo colse vedendo sul ciglio un tumulo scavato di fresco con su confitta una croce fatta di rami. Un uccello s'attristava nell'aria, degli insetti spolveravano oro sulla tomba. I risucchi del Rio parvero gorgogli di sangue vivo e l'erbe fruscianti lame che si affilassero sull'acque correnti.

Entro una impalancita, polledri col capo incendiato, e gli zoccoli balenanti, soffiavano caldo nel vento, tori furenti sbuffavano fuoco dalle narici zampando sulle giovenche.

La casa d'Isaia era là tra le mandre brade coperta di falaschi e borraccina.

Quando il Tarmito, s'approssimò al Catro s'udì latrati di cani che richiamarono gente sull'aie le quali, scorto il viandante s'approssimarono, gli aprirono, lo protessero dalle bestie.

I cani l'annusarono a coda in giù.

— Un passante?!!!

— Entri! — s'urlò di casa.

Isaia ravvolto nel poncho, giallastro come erba disseccata, il torso gagliardo, sedeva dinanzi al fuoco, sulle gambe, dalla forte ossatura, teneva il hellong di pelle finissima, i piedi in ampie scarpe di cuoio serpentino. La testa staccava gialla sulla parete di calce cruda, gli occhi, di lucido smeraldo, marmorizzati di giallo, avevano la fissità, pacata e inflessibile, di chi è usato a fissare quelli atoni e distratti della gente acquattata sui margini della animalità. Il naso di Isaia, uncinato a guisa di falco, sulla sella pale-sava l'osso tagliente. La bocca s'inseriva ai muscoli pellicciai conciati dal sole e rigata come la pelle dei volatoi rapaci. Un teschio di pietra qua e là slabbrato dalla carne floscia risegolato di pelle incuoia, stava saldo sulle labbra aperte e molli del poncho, i capelli ben abbarbicati sul cranio erano radi e gialli canario. Questa specie di divinità crucciata era assisa tra due uccelli imbalsamati rossi con la lunga coda azzurra. La dentatura intatta di Isaia stringeva una pipa scolpita di figure paurose, da una mano selvaggia, i due fornelli fumavano come piccoli vulcani, una zucca essiccata faceva da tabacchiera, un cappello di foglia di palma era vicino a lui sopra una sedia di rustico noce, un piattello d'ottone con gli orli accartocciati come una conchiglia ricettava la cenere, i piedi poggiavano sopra una pelle di lontra intessuta di fibra di ybira ornata di vetro azzurro e rosso.

Alle pareti erano appesi due tappeti contesti di rustico cotone bianco e di lana rossa greggia. Delle femmine del Matocò erano raffigurate in pose rigide ed angolari, con le mani stecchite formavano un cerchio intorno all'astro d'argento, che sorgeva tra stelle ricamate. Nell'altro delle femmine rosse, lineate di solchi neri, alzavano i pugni al cielo onde fugare uno sciame di uccelli rapaci. Nel mezzo della sala v'era collocato sopra un tronco di ginepro un gigantesco feticcio plasmato di terra e dipinto con inchiostri rossi e neri: una vecchia nuda, increspata come un cuoio disseccato al sole depilava gli occhi a una fanciulla, la vittima poggiava la testa sul seno della tormentatrice, sul rimanente del giovine corpo erano impressi tatuaggi orribili e mostruosi.

Da un usciuolo apparve la servente indiana. Una donna che sembrava una bimba, essa era della terra dei Mocobi, di una tribù i cui uomini dopo avere allevato la prima genitura, uccidono tutte le femmine sopravvenienti, seppellendole vive. Isaia aveva comprato con un pugno d'orzo la ragazza e l'aveva tratta seco. Essa parlò con il padrone dimessa ma con voce sonora. Inopinatamente la servente, come invasata, battè con un legno tamponato di cuoio sopra un vaso sottile coperto con pelle di cervo e recitò una nenia.

Ittitippighimmedi

Cia raggico

ittitippi gli mendi

e martellò i denti come presa da tremito. La nenia era un invito.

— Egeadì! — urlò Isaia. E la ragazza fuggì saltando come una

scimmia.

Dalla ampia finestra spalancata si dominava una pianura velata di toni ceruli, arrossata d'incendi immani. Mandre brade, mettevano delle nuvole erranti sulle stoppie e l'urlo dell'uragano saliva nell'aria.

Nelle vicinanze del Rancho alberi millenari di legno sanguigno ramificavano sul cielo turchino con vene di cinabro, uccelli neri dibattevano l'ali rotte di violetti e celesti, una fiumara dibisciava un lento corso solenne. Un cavaliere "gaucho" nero sul cielo, stava in arcioni sul recado avvolto entro una pelle di montone, intorno a lui una greggia si apprestava a trasbordare il fiume sopra grandi zattere trasportate da buoi, legati con le corna e la coda ai gioghi di bambù rigidi come spigoni di bastimento, dove il fiume era in magra polteggiavano rettili di smeraldo.

Dalla medesima porta riapparve la ragazza ammantata da un drappo di cotone a strisce di vario colore, con dei pendenti lunari agli orecchi che dondolavano come la luna riflessa nel mare. Il capo ell'aveva acconciato con pettini lucenti tempestati di pietruzze e di bacche rosse, sulle braccia esili equilibrava un piattello di terracotta arabescato, una bottiglia di coccio da cui versò nei bicchieri di terra, messi in cerchio, dello smeraldo fuso.

Il Tarmito si assise al posto dell'ospite, Isaia si volse benevolo verso di lui: — Donde venite?

— Dalla città.

— E chi vi dette questa direzione?

— Dormivo affranto sulle sponde del Rio a piè della foresta. Il sonno fu rotto come dal canto di uccelli, sognavo che dei corvi mi guastavano gli occhi, sturbato gli apersi intorno. Voci di ragazzi nostrali mi stenebrarono il cuore. Chi vi protegge? chiesi loro, ed essi gorgheggiarono il vostro nome fatato: Isaia. Sul Rio apparve l'immagine di un santo fondatore.

— Quegli innocenti — disse Isaia — mi riportano alle peripezie della mia infanzia. Quello è giovine sangue nostrale disperso per le vie del mondo. I loro padri sono al di là del mare che scassano le prode, le loro madri li proteggono, con le preghiere. Questi ragazzi sono deportati nei grandi ergastoli. E dove fate conto di pervenire?

— Sono senza direzione, folato dal vento come una foglia. È il desiderio d'intrufolarmi nella terra che mi ha spinto qui. Voglio togliermi da dosso il civile. Sono stato imprigionato laggiù dalle parole.

— Son le catene peggiori — rispose pacato Isaia — quelle che legano le membra si spezzano, le parole attanagliano l'anima. Bisogna godere la vita come le stagioni: quando capitano, e sopportare i rigori del gelo e sopportare gli ardori, palpitare ai venti della primavera, quelli che sollevano il cuore anche alla foresta.

Qui la natura è provvida, la foresta vi offre ogni dovizia, dal pane alla vela. Intona musiche arcane, terrorizza con rovesci di vento, attrista col suo orrore. Quando io capitai qui da ragazzo il mio cuore tremava come una foglia tenera sopra un ramello, col

tempo mi sono assuefatto alla vita migratoria, ora non posso vivere lontano di qui. Nei segni del vostro viso scorgo che siete conturbato.

— Dai civili.

— Quando avrete tremato al tremito della foresta il vostro cuore si snebbierà. Lungo le sponde del Rio avrete scorto un tumulto coperto di fresco.

— Sì. Sopra vi si attristava un grande uccello rapace.

— Ieri abbiamo calato nella terra le ceneri di un uomo abbeverato di sogni che fuggì gramo i civili. Si direbbe che le ombre ritornano: quand'egli per la prima volta si assise nel luogo medesimo ove voi siete allogato, parlò attediato come voi. Quello era un pozzo di sapienza. Ma la sapienza sconturbata dai sogni inasprisce come il vino. Gli uomini sono previdenti per le cose futili. Prima di lanciare una canoa sul Rio si abbevera per scorgere se per le fessure sfilava o filtra acqua; si vara sulla sponda, si trae al secco e si colma d'acqua fino al rombo delle incinte. Se le connettiture del fasciame gemono acqua si calafata la falla e s'impaccia; dopo si può navigare con sicurezza. L'uomo che altro è se non una barca che deve tragittare un pelago sterminato e procelloso? L'uomo dovrebbe essere abbeverato come una barca, ma invece d'acqua di massime: — Uomo prima di tutto esamina qual sia l'impresa a cui ti accingi; indi, la tua natura se potrà reggervi — se la massima geme bisognerebbe spalmare le fessure dell'anima con pece bollente. Voi avete capito la metafora.

— Sì.

— Il visionario abbiamo dovuto arderlo, ridurlo in cenere onde contendere il suo corpo alle belve. Di qui in su non troverete vestigia di cimiteri e al visionario duoleva d'essere dimembrato dalla zanna della jena. Tutto egli avrebbe dato a tutti; il cuore medesimo. Lui che disdegnava ogni proprietà, anche quella del suo corpo vivente, ha voluto stabilire una signoria sul suo cadavere: "Morto, bruciatemi, contendete il mio corpo inanimato all'ugna della belva". Forse in cuor suo fantasticava il ritorno al paese natio, disperso in un silenzio di monti e d'essere composto in un cimitero stretto come un orto, vicino al cancello di legno, sotto lo sgrondio verde del salice piangente e d'avere scritta una parola sotto il suo nome: Pace! e una stola di nero proiettata dai cipressi sulla tomba.

Isaia socchiuse gli occhi e parve assopirsi; col tremito delle ciglia trapuntava dei pensieri. Isaia continuava un ragionamento mentale e muoveva le dita sul petto come fa il prete dopo la Elevazione.... — Già, dicevo che il luogo dove riposano le ossa dei nostri padri non si dimentica mai. Sull'ossa dei miei ci sarà buttata l'erba alta; mietuta nell'ottobre, bruciata nel verno, rintenerita nella primavera, i cipressetti ch'io vidi piantare tappezzerranno ora la stanza mortuaria di duolo e le selve dei castagni nel verno, con voce di sgomento, rammemoreranno ai viventi che nel loro fusto c'è la croce e la cassa.

— Non vi ho fatto verbo di Nicodemo, disperso... morto... nelle foreste dei Ciamocochi. Nicodemo affiebrato dal perpetuo desiderio della terra incognita, che gli affaticava l'arido cuore con il desio d'errare in sempre più grande spazio. — Isaia lesse queste

parole su di un libro, che aveva tratto dalla scrivania, con il tono umiliato del prete quando sull'altare legge le benedizioni. — Egli si addestrava a camminare sui rovi a piedi nudi, impavido e astratto come Cristo sulle acque.

Isaia quand'ebbe proferito queste parole riabbassò gli occhi sul libro, si alzò in piedi e fe' cenno al Tarmito di levarsi e lesse: — Quasi esangue appariva il suo volto ma i suoi biondi capelli sorgevano senza mollezza sulla robusta ossatura della fronte nata a cozzare contra l'impedimento e di virtuoso rilievo sui chiarissimi occhi era l'arco dei sopraccigli, sobria la bocca e di netto discorso, agile il collo sebbene la nuca sì ferma paresse ch'io la comparai alla cervice d'Eracle: — Avete udito?

— Sì.

— Nicodemo era l'uomo che distruggeva le picade dietro le spalle per trovarsi in eterno sulla soglia dell'ignoto. — Isaia lesse: — Solo, tra le stirpi incognite dall'anima ancora costretta tra l'inviluppo terrestre godeva veder l'alba levarsi dai silenzi possenti: — Udite?

— Sì.

— Nicodemo per sangue gagliardo fu pari all'impetuoso Giovaoux assassinato dai feroci Toba nelle foreste del gran Ciaco, di Almerida Sebra, di Rodriguez Doprado. In questi giorni, di qui, partiranno gli audaci alla ricerca delle sue ossa. Io non reggo più gli anni sui trabalzi del recado. Il tempo ha franto la mia carne. Reggerebbe a voi il cuore di attrupparvi alla spedizione?

— Sì — rispose il Tarmito.

— Sarete compreso dai terrori che rombano dalle terribili fenditure della cascata di Itacà?

— No.

— La temenza di cadere sgozzato sotto il coltello predone non vi conturba?

— No.

— Nella foresta perderete il civile che vi attedia. Quando saldato sul recado, in groppa ai cavalli barbari, il vento v'accenderà le chiome di gelide fiamme sentirete come liberarvi il cuore dall'arsura. L'acqua tersa vi sfiammerà l'anima, quella torba di terra vi metterà nell'anima sempre più forte il desiderio di ricollegarvi alla grande madre. Sentite veramente il desiderio di ricongiungervi interamente alla terra?

— Sì.

— I fuochi immani, che nella foresta diventeranno fiammelle di focolare, non adombreranno il vostro spirito?

— No.

— Allora la notte vi riempirà di stupori e poggiato il capo sull'erbe udrete nelle viscere i rombi delle cascate misteriose, quelli che liberano dalle preoccupazioni mortali.

Il Tarmito a imitazione di Nicodemo passeggiò a piè nudi sulle prunaie, sui bugnoni delle spine, l'orme stillavano sangue vivo. Isaia seduto al calcio di un'albero guardava il giovane iniziato.

— Quando i vostri piedi non renderanno più sangue voi potrete affrontare l'ignoto.

Il Tarmito con passo misurato senza scuotere le membra o aggricciare il viso passeggiava sui pruni. Dopo il supplizio di tanti giorni le piante dei piedi si risolarono di cuoio battuto e morto. Isaia lo addestrò alla cavalcatura a pelo poi lo fece assidero sul recado, gli consigliò le prove della sete. Il Tarmito stette tre notti e tre dì senza dissetarsi, quando le fauci ardevano egli saltava in groppa di un cavallo e lo lanciava, folle, sulle steppaie, l'aria gli diacciava la gola riarsa ed estingueva la sete.

Il capo della spedizione stava nel mezzo al gruppo, l'ossatura della fronte dura come una rupe, gli occhi neri assetati d'avventure, la barba folta druidica, il cappello peone a larghe gronde l'aureolava di nero. Il corpo scarnito dai travagli fremeva nelle pieghe larghe del poncio, Josè era assorto nel desio d'avventurarsi nella solitudine della foresta, il naso uncinava la bocca e gli occhi prendevano la fissità degli uccelli atti ad avventurarsi nello spazio. Osservandolo, dava la tristezza del falco incatenato. Di fianco a lui, a guisa di sacerdoti, due indiani come abbozzati nella creta, teste riquadrate, ponti orbitali in rilievo che davano a gli occhi duri e torvi come lavagna, la fissità dei morti, in quei volti vi era la tetraggine degli spaesati, sull'ossature delle spalle mal si attanagliavano i teli bianco e celesti, le mani use all'uncino ed alla scimitarra piombavano pesanti sulle ginocchia rattrate. Seduto sui piedi, stava Anastasio col viso dei macabri feticci; un ciuffo di capelli come un corno di bue gli uncinava la fronte, gli archi delle ciglia in rilievo, di pietra aveva gli occhi fissi. Le mani strette, tra le tenaglie delle ginocchia, i piedi artigliavano la terra. Come scoiattoli giganteschi s'arribisciavano sulla terra due negri. Ramon col poncio e una pelle di capra attorcigliata alla vita, dal pelame arsiccio scattava con lo schienale e il torso di un centauro, la testa brada schizzava due occhi sitibondi di aria. Le membra vellose anelavano l'addiaccio improvviso nelle acque del Rio, assommarsi sulle sponde, squassare l'acqua come i cani di padule.

Salaros, dalle mandibole armate di denti acuminati come i cani, con l'ossa nutrite che sfarinavano quelle bestiali come biscotti. Tutti sembravano stampi di creta tolti dalla fornace ardente. L'interprete nudo stava immobile, le membra cretacee, tonde, solide, cotte dal sole, gli occhi parevano confitti da un dito sapiente e tenace nel viso ancor molle insieme alla chiostra dei denti, i capelli criniti esplodevano come una ricciaia. Su questa statua molle non si scorgeva altro che il battito del cuore. Nelle mani attanagliava una conchiglia e una mascella armata di tre ordini di denti. Tutto il corpo egli aveva tatuato di figure geometriche: sul petto un disco giallo aranciato, cerchiato di rosso da cui a cono folgoravano scintille violette sopra un serpente celeste che gli strisciava sul ventre. Sull'ossa delle anche scendeva una treccia fatta di capelli umani riseccati sulla cotenna. La guida era della tribù Cimatococa dove chi uccide un nemico strappa dal cranio la pelle coi capelli e gli orecchi e trasforma il cranio in ciotola per una bevanda. Isaia parlava con quest'uomo bestiale come il domatore col leone ed egli festevole come un cane guattiva ruzzolando sulla terra delle ghiove mordendole coi denti. Isaia lo percuoteva con un bastone che il bestione azzannava e leccava.

Isaia portatosi in mezzo ai carovanieri consegnò a don Josè, un ramo di cocco, proferendo questa esaltazione.

— Il cocco è l'albero sacro degli esploratori. In tutte le mie avventure sono stato protetto da questa vegetazione. Nelle terre dei Malabaresi essa mi dette la stoppa per calafatare le canoe altrimenti non avrei potuto proseguire il fortunato viaggio. Al Rio delle Amazzoni, sempre questa provvida pianta mi diè, col suo

fogliame, le vele per la barca che un temporale aveva lacerate; notte e di lavorammo per cucirle insieme coi giunchi disseccati ma esse resistettero e tombarono sotto il vento valorosamente. Se noi oggi possiamo seguire passo passo tutte le spedizioni avventurose, lo dobbiamo a questa provvida pianta la quale ci offre il suo fogliame che, seccato al sole, può sopportare la scrittura ed eternare così le spedizioni memorabili. La segatura di questo albero, sciolta nell'acqua del Rio, produce un inchiostro rosso acceso, l'osso della sua noce può essere agevolmente ridotto in una penna solidissima. Se non resi l'anima a Dio nella esplorazione delle isole Malvine, si fu perchè la mia guida sapeva che questo albero sapientemente pertugiato, quand'è giovane, rende un succo vinoso, che esposto al sole viene dolce e s'ingagliardisce di alcool. Con la fibra intrecciata di questa pianta potemmo dare la scalata ai Ciamocochi annidatisi sulle piante delle carrube.

— La natura è provvida; sperate, uomini! Nella foresta vi sono piante i cui fiori piovigginano pòllini i quali danno una farina che intrisa in una madia rustica dà un pane fragrante. Per questo la speranza che voi ritroviate vivo Nicodemo s'accende ogni giorno di più nel mio cuore. Sappiate che vi furono uomini nati ed allevati in civiltà che vissero anni ed anni nel più folto intrico dei boschi soltanto con la provvidenza della natura.

Il Tarmito ascoltava estatico Isaia, quella esaltazione delle piante prodighe, lo fece riandare oltre le prunaie, oltre l'assaettamento della foresta e oltre l'Oceano a “Cuore” al giorno in cui egli capitò al Casone, e vi narrò in succinto i prodigi che ora riudiva

dalla bocca di Isaia e s'accese al fuoco delle medesime massime:... Un'isola verde lontana veleggiò nel cuore del Tarmito: la Patria!

La carovana partì in formazione di luna calante, don Josè al vertice del corno destro Luciano al vertice di quello sinistro.

Nel cielo da giorni gravato di foschia pesante che si scioglieva in gocciolio cinereo acquarellando la foresta, apparve come un immenso calamaio marino col sacco gonfio e i tentacoli che colavano giù mossi lievemente dal vento simili a gigantesche trombe marine che si apprestassero a risucchiare l'oceano. Il polipo luttuoso, roteava nell'aria come in un'acqua torba, di repente la piovra ruppe il sacco e il nero allagò il cielo l'occultò in un nembo i tentacoli, il Rio si tramutò in un corso d'inchiostro, sulla sponda saltellavano favolose ranocchie gialle, cenerognole col ventre bianco punteggiato. Sulle sponde verde agro saltellavano i rospi. Dall'intrigo della boscaglia gli indiani scendevano alla caccia delle ranocchie imitandone il gracchiamento, e spaventose ranocchie parevano, appiattate nel fondo della foresta. Anche la boscaglia parve dipinta coll'inchiostro e colare. I fiori spenti mandavano un forte odore dinervante, tutto s'allagava nel nero. I fulmini abbischiavano, abbaglianti, il cielo, argentavano la boscaglia, specchiavano il Rio. I tuoni tremotavano cielo e terra come pietre ruinate. Nelle tenebre precipitanti nei bagliori abbacinanti, le farfalle fiorivano la foresta a volate, frangiate di giallo fosforescente, di celeste elettrico, di rosso, turchino, lilla, indaco, carminio, rosa, cocciniglia, bleu, ocra, cobalto altomare, gli alveari rotti dai tuoni, esplodevano un polverio d'api, le scimmie inebriate

correvano dietro a questo sciame di lucciole e si cibavano di questi fiori lucenti volatili. Tutto s'avvolgeva nella tenebra, il nulla col suo silenzio atterriva. Era il temporale del cielo che si apprestava a predominare la terra; le api rientravano ai loro alveari, le farfalle ripiegate leali si adagiavano sulle sponde del Rio come le barche che ammainano le vele in un porto sicuro, le scimmie s'acquattavano negli alberi cavi, le rane tacevano, il rospo saltellava sul pollino, i fiori si chiudevano. Il cielo rotte le fiancate, rovesciò sulla terra un mare; la foresta sconquassata dai sibili del vento che davano i tremiti ai tronchi millenari, fu divorata dalla saetta. Le belve parvero discarnate e impastarono i loro bramiti al fremito degli alberi; gli avvallamenti si appozzarono, stemprando i fulmini in una voragine tenebrosa.

La carovana s'era appiattata sotto il colossale tronco di un albero che un altro uragano aveva divelto. L'albero, nei bagliori, si eticcava come ischeletrito, gli uomini sentivano serpere sopra le loro schiene prone, le saette. Cominciò lo scontro della selva; gli alberi scosciati, turbinati dagli aquiloni, si abbattevano sommergendo le vegetazioni più basse: un oceano che inghiottisse fantastici alberi di nave sommersa. Dopo che fu scricchiolata l'alberatura e il sartame pareva scaturito nella selva con i rovai che sibilavano, a gruppo di serpi. Il nembo come una macina spaventosa, aprì una grande callaia sulla foresta. Rotto il cielo, precipitato in torbati violacei sulla chioma degli alberi, grandi arcobaleni che sembrarono arcate rimaste intatte nella volta del cielo incenerita, allamparono da una parte all'altra dell'orizzonte desolato.

I carovanieri rimasero come abbagliati da un chiarore inaspettato, il Rio corse d'argento, gli uccelli cantarono, le rane sorseggiarono l'acque di smeraldo, le farfalle fiorivano le sponde, i fiori profumavano temperati, le api ronzarono sui bugni, le raganelle si tuffarono nell'acque diacciate. I carovanieri uscirono di sotto il tronco come gli uomini dall'arca dopo il diluvio, ma da quale sbigottimento furono essi colti. Al tenebrore della selva era succeduto un cielo bianco lattato, sul contorno fosco delle foglie con volo spento nel gran silenzio si videro selvagge anitre d'oro innalzarsi nell'azzurro acquoreo del cielo profondo, riflettersi nel gran fiume silente. A vista d'occhio tutti gli alberi erano stati divelti, le carrube, le querce, gli algorob, i ginepri, come giganti sgozzati in pose vendicative, grandeggiavano con i tronchi delle ossa schiezzate sul cielo, alcuni colavano il miele come le midolla, l'uccellame dalle grandi ali sciamava sopra l'ecatombe come su un campo di battaglia. Lontano lontano si udiva il fragore lento di una grande sassaia precipitante. Era il Rio che non più rattenuto dall'intrigo del bosco, precipitava nella pianura aperta.

Traverso picade travagliate i carovanieri pervennero nelle vicinanze di Liguarrà; era notte alta, la luna piena largheggiava in un grande silenzio di cielo. Sul bosco s'udiva come l'agitarsi di una stoffa di seta: erano i Ciacà, uccelli di rapina, che sogliono gettarsi nelle vicinanze dell'acqua. Abbeverati i cavalli a una lama gli uomini si coricarono alla bella stella rinvolti nel poncio. Il Tarmito nel profondo della foresta, poggiato il capo sull'erbe sentì sotto terra il battito di un grande cuore, come se le gualchiere di un mulino gigantesco ventilassero sotto le ceppaie della foresta.

Una cateratta spaventosa rovesciava nel profondo. I dormienti si destarono di soprassalto, sospirando: — La grande Cascata!

La guida e gli uomini del luogo si inginocchiarono e posero il capo tremante sull'erba.

Il giorno svelò un crepaccio spaventoso, una fenditura entro una roccia da cui, essendosi alzato un vento impetuoso, uscivano boati e mugli come di tori caduti nel profondo.

Dall'intrigo della foresta si videro uscire gli indiani, delle donne e dei bambini insieme ad una specie di divinità boschereccia: un vecchio tutto imbrigliato di cordelle, fatte con ciocche di capelli umani, con un sole tatuato sul petto velloso, il quale agitava un sistro con piatti di metallo. Tutti colti da spavento si gittarono sdraiati sull'orlo della fenditura. Luciano, la guida, asserì che quei boati e quei sibili erano le urla e le lamentazioni degli indiani annegati nel Rio che ad ogni variar di stagione passavano ad urlare la loro disperazione.

I carovanieri saliti in sella spronarono i cavalli nel folto della foresta su la traccia di antiche picade tappezzate d'erba tenera. Alla lor vista le donne e i bambini fuggirono nella foresta nascondendosi dietro a degli enormi fusti; da questi, dopo poco tempo, apparvero due indiani che osservarono meravigliati i carovanieri: la ricciaia dei capelli avevano contesta di prunaie, gli occhi smaltati sul viso olivastro. Osservato che la carovana si at-

tendava i due disparvero, con la rapidità degli scoiattoli, tra i gineprai. Mentre gli uomini della carovana zappavano la terra per pollare acqua, dai rami avvincati riapparvero i due, ma qual fu la sorpresa dei carovanieri vedendo che essi s'erano messi in dosso dei vestiti europei tutti strapanati, delle giacchette che gli rimanevano sopra i polsi e dai calzoni ritenuti ai fianchi da una cordella di giunco, i due indiani per simulare d'essere calzati si erano pitturati i piedi di nero e in capo avevano un guscio di cocco. Simulando l'andatura dei civili passeggiavano sullo sfondo dei boschi agitando una canna di bambù. I due parvero enormi scimmioni mascherati tal quale si veggono nei circoli equestri. Josè sparò loro un colpo e i due fuggirono nel bosco fischiando come serpi.

Don Josè pensò d'essere vicino a una tribù d'indiani; inoltratisi, i carovanieri trovarono i resti di un accampamento.

Gli uomini della carovana abbattendo alberi e prunaie, pervenuti alla sponda del Rio, tappezzato di verde setato, con baleni di cielo, videro assisi gli indiani intenti a tuffare le loro frecce in certi funghi velenosi che vegetavano sulle ceppaie degli alberi che biaccavano le sponde. I loro nudi giallo oliva ornati di tatuaggi complicati; astri viola e turchini; arabeschi misteriosi, segni cabalistici, al fruscio del fogliame, un prezioso tappeto battuto dal vento s'agitò come riflesso in un fiume di smeraldo e disparvero ratti. In una insenatura appozzata basivano cocco-drilli dalle squame embricate e mobili, taluni spinosi come il riccio, i quali poltigliavano sul limo giallo; sulle sponde dell'insenatura sgrondavano i noci di cocco, le loro foglie morte imputridivano sulle acque. Luciano si arrampicò sulle piante come una scimmia e con la mascella di pesce polita tagliò molta copia di noci con l'ebrietà con cui avrebbe decapitato degli uomini. Le noci della grossezza di una testa appiccata al ramo mettevano sullo sfondo della foresta una macabra vegetazione di frutti incartapecoriti dal sole tropicale.

I carovanieri ammaestrati dagli indigeni, tagliavano in due quelle noci, non ancora mature, e nelle coppe colava una quantità d'acqua acida ed odorosa che sorbendola liberava all'istante dalla sete, quelle mature davano una midolla pastosa profumata di mandorla sufficiente a saziare la fame vorace.

Seguendo gli stampi e le peste dei fuggiaschi i carovanieri, nell'intrico della foresta, catturarono due indiani. Sottoposti ad un interrogatorio da Luciano, tremolando, confessarono che poco lontano si trovava un attendamento.

I cavalli dei carovanieri erano tutti pronti.

Furono tosto insellati e gli uomini salirono armati sul recado. Gli indiani catturati furono messi uno in testa e l'altro nel centro, in modo che non potessero parlarsi nè farsi alcun cenno. Dietro ognuno di essi camminava uno degli uomini della carovana col comandamento preciso di far fuoco sulla nuca del primo che cercasse di fuggire. Il convoglio camminò tutto il giorno su di un terreno crepato dal sole torrido, palme infuocate lo accidentavano, di qua e di là vi erano dei boschi inceneriti dalla calura. Sul terreno cotto v'erano visibili gli stampi dello zoccolo di un cavallo: certo Nicodemo aveva transitato su quel terreno riarso. I carovanieri crepavano dalla sete, prima che annottasse fu mestieri cavar acqua dai caraguata, soprattutto per i cavalli che schiantavano. Enormi piante di ecciate col tronco rugoso e ricoperto di verde, di muschi vellutati, infrescavano la sera. Tra le foglie verdissime delle palme e delle liane sull'imbrunire volarono farfalle azzurre come strappi di cielo. Al mattino i carovanieri videro acquattati qua e là per la foresta gli strani abitatori: gli uomini di statura elevata, le donne basse, robuste, corpulenti, ambedue i sessi avevano il viso piatto e il ponte degli zigomi prominente, il naso schiacciato, le narici dilatate, la bocca larga, i capelli irti e neri, la dentatura bianca e intatta. Qualche uomo per imitare i civili non possedendo abiti, si era dato per tutto il

corpo tanta tinta celeste e vi aveva dipinto i bottoni in nero. Dall'artificio delle vesti Josè intuì che questa gente aveva già scorto dei civili e anche certamente Nicodemo.

Prestamente i carovanieri si misero al lavoro per aprire una piccada sul sentiero ostruito da grandi rami fronzuti. Lavorarono per ore ed ore senza mangiare. Dopo tanti travagli uscirono in un prato sul quale correva un piccolo canale d'acqua salmastra ed imbevibile. I carovanieri dovettero dissetarsi con quella ed abbeverare anche i cavalli sfelati, che da tre giorni non si dissetavano. Il caldo, era soffocante e l'afa riarsiva gli uomini, il corpo sembrava cuocere entro una mattonaia.

Al mattino, ricolte le tende, la carovana si inoltrò nella foresta dove furono avvistati degli uomini simili a bestioni colossali, rapati sul grugno e sulla cuticagna i quali si erano lasciati intorno al capo un circolo di capelli come i frati. I carovanieri addopati dietro l'enorme ceppaia di liane, assistettero alla tonsura di costoro: in mancanza di forbici e di rasoi si usava per scalciare il pelame una conchiglia che si affilava sopra una pietra. Ad alcuno per ammorbidirlo si strofinava il viso con cenere bollente, altri si depilava con l'unghie e si svelgeva barba, cigli e capelli riducendosi il capo come quello di un pollo spennato vivo, alcuni con una pietra scabra si affilava i denti incisivi. Tra costoro v'erano sicuramente quelli che avevano dimembrato il corpo di Nicodemo.

— Se ci condurrete bene — fece tradurre Don Josè agl'indiani — vi pagheremo bene e in caso contrario sarete dimembrati da

noi come voi faceste a Nicodemo.

Il dì seguente, nella formazione medesima, la carovana si ripose in cammino lavorando aspramente d'ascia e d'accetta per aprirsi un varco tra la vegetazione intrecciata, verso sera pervennero ad una palude e quivi si accamparono. Era in tutti il desiderio di abbeverarsi d'acqua chiara dopo tante settimane che ne sorbivano di putrida e stagnante. Faceva un caldo soffocante. I carovanieri pareva avessero il capo entro la bocca del forno bollente. Gli alberi della foresta fremettero sotto la minaccia di un temporale. Di lì a poco si levò un vento impetuoso che schiantò alberi colossali di caraguata; dai ramoni sciancati goggiolava acqua, tutti corsero a succhiarne avidamente. Una chiazza di cielo fresco apparve sul bosco scerpato.

Dalla guida i carovanieri appresero le tremende superstizioni delle tribù acquattate nella foresta. All'epoca della creazione universale il Grande Spirito donò a ciascun popolo, un attributo speciale: i bianchi ebbero il genio del commercio, altri ricevettero la tendenza ai lavori agricoli. Gli indigeni essendo stati dimenticati, si misero alla ricerca del Grande Spirito per lamentarsi. Percorsero il vasto deserto del Ciaco, parlarono a tutti gli animali e a tutte le piante che incontrarono: infine, il Caracaros, il terribile uccello di rapina, disse loro: Voi vi lamentate perchè non avete ricevuto niente: dovete prendere quanto hanno gli altri, ne avete diritto essendo stati dimenticati e dovete uccidere tutti quelli che incontrate sul vostro cammino. Gli indigeni eseguirono tosto le istruzioni, tolsero una pietra ed uccisero il Caracaros. Da quel dì

tutti coloro che gl'indigeni incontravano, uccidevano e squartavano. Gli indigeni conservavano le teste dei nemici uccisi come prova delle loro imprese guerresche. Quando non avevano coltelli di ferro li tagliavano con una conchiglia, con le mascelle di pesce, con una canna squartata o con una pietra accuratamente affilata. Se il timore di un attacco prossimo li obbligava a ritirarsi in luoghi più sicuri, tagliavano la pelle della testa da un orecchio all'altro sotto il naso e la staccavano con destrezza dal cranio insieme ai capelli, la riempivano quindi di erbe e dopo averla fatta seccare all'aria la tenevano come trofeo. Credendo che il cuore dei nemici valorosi, morti combattendo, ispiri il valore ai superstiti, lo dividevano dalle viscere e lo mangiavano sanguinante.

Certo anche il cuore valoroso di Nicodemo era stato divorato da costoro.

L'indomani all'alba le vedette messe a guardia da Josè, scorsero un indiano armato d'ascia e di fucile il quale portava a tracolla un sacco contenente un'enorme zucca. Le vedette gli chiesero dove andasse. Rispose che usciva per la caccia ed in cerca di miele. In tanti giorni che i carovanieri stazionavano in quei luoghi, non avevano mai veduto uscire un uomo così equipaggiato. Non v'era dubbio che costui era un messo mandato verso altri attedamenti d'indiani per avvertirli della presenza sul luogo dei carovanieri. Il Tarmito, seguito da altri due si dette alla ricerca dell'uomo.

Una calma spaventosa gravava sulla boscaglia foriera dell'uragano che all'orizzonte faceva già guasto: alberi schiantati, tronchi piegati, fremito di fogliame. Poi, tutta la foresta fu presa da un tremito. Il Tarmito e i compagni dovettero lanciare i cavalli in una meteora di saette verso un pelago vegetato da alti canneti per ivi acquattarsi e fuggire al flagello dei tronchi secolari. L'uragano durò pochi minuti ma qual terribile scempio: ciocche divelte, cime incenerite. L'indiano fuggiasco sbucò dal flagello come uno scampato dal Diluvio Universale; così intontito fu catturato, legato a coda di cavallo e portato, più morto che vivo, davanti a Don Josè. Spogliato, liberato dal sacco ed apertolo, con grande stupore dentro la zucca essiccata al sole, furono trovati alcuni oggetti personali di Nicodemo: una siringa, uno schermo e un giornale: "La Patria". Interrogato da Luciano l'indiano negò sempre:

— Noi non abbiamo visto cristiani. Io ho vissuto sempre per i boschi.

— E gli oggetti?

— Furono portati da uno che veniva da Fuerte-Olimpo.

— Tu menti, tu stesso hai ucciso Nicodemo.

L'indiano fu preso da terrore e tremava come una vetrice.

— Tu uccidesti Nicodemo! Tu ci condurrà sul luogo del supplizio.

L'uomo fu legato per i polsi e costretto a indicare i passaggi dai quali si poteva pervenire più presto al luogo dove sicuramente si

trovavano i resti mortali di Nicodemo. I carovanieri camminano tutto il giorno per un sentiero aperto dagli indiani. Questo era tracciato in un campo di palme, su quella viottola riapparvero gli stampi degli zoccoli del cavallo di Nicodemo.

La foresta afava, le palme alitate crepitavano come sul fuoco, uomini e bestie bruciavano vivi dalla sete. I carovanieri pervenuti a uno stagno inverdito dal limo vi gettarono i cavalli i quali, con l'ansia di abbeverarsi, vi si sprofondarono fino alla gola.

La notte passò senza novità. I carovanieri legato alla ciocca di un albero l'indiano si coricarono all'aperto. La notte li aggelò e li r avvolse in un sonno profondo.

Al mattino l'uomo fu sciolto e sottoposto ad un altro interrogatorio.

— Qui deve terminare l'inganno. O tu confessi il luogo dove è stato trucidato Nicodemo, o tu stesso farai la sua fine per le nostre mani medesime.

L'indiano udendo ciò e vedendo che la decisione degli uomini era risoluta, fu colto da tremito :

— Non so nulla. Qualche tempo fa sopravvennero grandi malattie e per paura di morire, tutti gli uomini accampati si sparpagliarono per la foresta. Sono quattro lune che erriamo da un luogo all'altro.

Le canne diaccio di una pistola furono piantate sulle tempie dell'indiano:

— Confessa il luogo dove fu straziato Nicodemo.

Egli con un braccio tremante indicò verso il Sud.

— Se hai mentito ancora sarai annegato, chiuso entro un sacco.

La carovana s'incamminò verso Sud seguendo l'indiano che avanzava con la pesantezza e lo scoramento dei deportati.

Su quel pelago d'acque stagnanti, putride, nauseabonde, ai margini di un canale d'acqua morta vi erano colossali alberi che dal cielo con i rami spropositati risgrondavano sulle acque torbe. Dalle lame spuntò una mandra di cervi, ne fu ucciso uno e cotto all'"asado": infilzato con un palo e rosolato a una grande fiammata. L'indiano asserì di non poter più ritrovare il sentiero che conduceva al luogo del supplizio. Smemorato girò come una bestia impaurita cercando di orientarsi ora sul cielo, ora sugli stagni. Finalmente ricondusse la carovana su un viottolo largo che doveva essere stato molto transitato nei tempi anteriori. Ora vi era steso un lussuoso tappeto d'erbe di vegetazione recente. La viottola condusse la carovana in un campo salino; le vegetazioni vetrine s'incrinavano sotto l'alito del vento. Ivi il bosco era impoverito in una vegetazione rachitica. La carovana forzò la marcia onde pervenire in luogo più agevole per trovare pascolo agli animali e acqua per tutti.

La carovana sull'imbrunire dovè sostare in luogo riarso, ove fiatavano stagni pantanosi. I carovanieri con le loro daghe apersero un pozzo fondo da cui pollò acqua fangosa. Uomini e bestie si

abbeverarono con quella, ma la poltiglia dette a tutti delle irruenti evacuazioni e gli uomini stremarono le ultime forze che gli erano rimaste. Riposarono tutta la notte ed ognuno vedeva tetro il proprio avvenire.

Don Josè vedendo che gli uomini e le bestie pericolavano, insieme al Tarmito e alla guida s'inoltrò nella foresta in cerca d'acqua corrente. Nel cuore della notte scorsero una spera di acqua lucente su cui tremolava il riverbero della luna. Il Tarmito dopo essersi dissetato, ritornò a rilevare gli uomini rimasti all'accampamento. Quando gli assetati giunsero all'acqua, per quanti sforzi facesse Don Josè per fermarli, tutti vi si gettarono e v'immersero il capo bevendo insaziabilmente. Quelli che ne avevano ingozzata di soverchio la rendevano alla terra e ritornavano avidi e sitibondi a bere. Don Josè, a memoria dei travagli passati, incise una iscrizione sulla scorza di un caraguata.

L'indiano fu legato per la gola al fusto di un albero. Così straziato disse piangendo: — Racconterò tutto, racconterò tutto. — Allora fu sciolto; sulla gola v'erano rimasti dei cordoloni paonazzi e gli occhi aveva fuori del capo.

— Nicodemo fu ucciso dai Barbus. Egli ebbe molto a combattere con essi.

— No, contrastò Don Josè.

— Sì signore, Nicodemo fu ucciso con una mazzata sulla testa in combattimento.

- Tu menti. Dove si trovano i resti di Nicodemo?
- Là — e l'indiano con un braccio tremante riaccennò verso Sud.
- Sotterrati o fuori terra?
- Sotterrati.
- E chi gli ha dato sepoltura?
- I Ciamocochi.
- Menti. E gli oggetti di Nicodemo dove si nascondono?
- Là..
- Sarà vero quello che racconti?
- Sì.
- Conosci il luogo dove fu sepolto Nicodemo?
- Sì.
- Da quanto tempo egli è stato ucciso?
- L'indiano allargò le dieci dita delle mani: — Da dieci lune.
- Perchè l'uccisero?
- Per prendergli il cavallo.
- Fu spogliato degli abiti?
- Sì.
- Fu sepolto?
- No, rimase sul suolo.

— E le carte?

— Sotterrate.

— E il cavallo è vivo?

— Vivo e lontano.

Dopo molti travagli, i carovanieri pervennero sul luogo del supplizio. Si approssimava la notte e il calore era soffocante. La foresta sembrava calcinata; Don Josè seguito dal Tarmito e dal resto della carovana, corse su di un piccolo praticello verde dove biancheggiavano l'ossa insepolti di Nicodemo. Tutti s'inginocchiarono, Don Josè raccolse il teschio, lo esaminò lungamente: la fenditura sul temporale lo risegolava di nero. Sull'ossa s'udì un largo fremito d'ala.

Una grande bandiera italiana, alitata dal vento, scompannava il silenzio. Il drappo era congegnato a un vettone di bambù confitto nella terra molle. Una sagola marinara incatramata congegnata in cima all'asta passava per un bozzello che odorava di catrame.

Nicodemo ogni sera prima di smarrire nel sonno spiegava sopra di sè la bandiera d'Italia.

Il rosso era precipitato in tenero rosa, il bianco stemperato nell'azzurro, il verde intenerito di toni primaverili. Sciami d'uccelli neri battevano l'ale sulle frappe. Il teschio riposato sull'erbe ebbe come un tremito di riso.

I carovanieri si coricarono all'addiaccio, soltanto Il Tarmito rimase presso l'ossa di Nicodemo che sotto il vasto alito della bandiera s'ombravano e schiarivano. Nell'orbite vuote del teschio, orlate di luce, stupivano dei grandi occhi dilatati, la chiostra dei denti scalciati pareva fiatare speranza, le tibie lì presso sembrava che dovessero rullare la sveglia sui tronchi incuoiati, le ali del bacino schiantato saldate sul tampone dei trocanteri erano confitte sulla terra come due scuri di pietra.

La foresta si destò con accordo notturno, nel gran laberinto si udivano le ali delle civette frusciare sulle frappe. Una luminara di farfalle gialle fiorì il nero delle frondi, un caraguà ansimava con affanno soffocato dall'arie diacce. La foresta parve avere respirata un'anima in pena.

Lontano s'accesero gigantesche carbonaie. Canti funebri s'accordarono ai palpiti della selva. Colpi battuti su un gigantesco tamburo mettevano dei tuoni vellutati nella notte stellata: gli indiani consultavano il Grande Spirito. Quando sorse la luna, su il suo disco gigantesco si videro le fanciulle prendersi per la mano, formare un cerchio e girare ebbre intorno all'astro d'argento. Una di loro agitando una fiaccola correva verso il luogo ove riposavano l'ossa per ispaventare l'anima di Nicodemo.

Il Tarmito cadde tramortito in un alone di sogni.

Il Tarmito fu destato da un profumo inebriante. Poggiò i pugni sulla terra, vi fe' forza alzò il torace e il capo. Col moto della immaginazione, in sogno, aveva recinto il mondo.

Era uno di quei mattini quando pare che il cielo si sparpagli sulla terra in fiore. Le querce nere avevano la cortice rotta di turchino e la frappa intaccata d'oro. Su tutta la foresta era un'esplosione d'uccelli: pettirossi, ombra di allodole, neri di rondini, il picchio la punteggiava di fresco smeraldo, fiamme di pappagalli s'accendevano qua e là, ovunque era un aliar di farfalle.

Quando il Tarmito si destava nella cameretta di casa sua, vedeva i cimelli delle antenne dei bastimenti dati fondo nelle darsene alitare le bandiere. Sulla coverta era un martellio di mazzuoli e il cuore cantava.

Il bozzello, la sagola, il profumo del catrame, il palpitar della bandiera sull'ossa di Nicodemo lo precipitarono al di là del mare e gli fecero vedere il mondo dal telaio d'una finestrella. Il Tarmito posò il capo bollente sulle erbe per vedere soltanto la bandiera campeggiare sul cielo.

Un teschio identico a quello di Nicodemo, poggiato sulle tibie, era nel fondo nero sulla parete della chiesa della Misericordia

e la gente l'osservava con ribrezzo. La notte nessuno passava di là perchè le cavità pareva spuntassero gli occhi e la bocca ridesse. Quelli che avevano avuto l'ardire di fissarlo, rivedevano il teschio stampato in bianco sul drappo nero del cielo.

— Pensate alla porta della Misericordia! Avanti di fare alcuna cosa pensate a quello che è sulla porta della Misericordia.

— Misericordia di noi tristi e meschini.

Il Tarmito sui gradini della Misericordia vide Federico umiliare il capo e Filiberto sfinire sul primo pilastro. La madre passò con un telo nero sul capo come cercasse, impazzita, il figlio smarrito.

L'astro d'argento diacciava nel cielo turchino e nella foresta si udiva un canto lene di fanciulle: un'armonia di gineceo.

Una ceppa di alborg fu svuotata della midolla, vi fu fatto un cuscino di muschi e su questo vi furono poste le ossa di Nicodemo.

Sulla scorza di una rovere fu inciso: qui pervenne Josè Oriundo di Oviedo, della Penisola Iberica: memoria di un'impresa perigliosa.

Josè staccata la sagola offerse la bandiera al Tarmito: — A voi il vessillo della vostra Patria.

Il Tarmito prese la bandiera, la spiegò sull'erba, si sguscì da dosso il poncio e la camicia, poi ricolto il vessillo della Patria vi ravvolse il corpo come entro un cilicio d'espiazione.

Isaia seduto al calcio di una carruba scrutava ansioso l'orizzonte. Era già trascorso il tempo in cui i carovanieri dovevano aver fatto ritorno all'Estancia.

Se nell'aria passavano uccelli d'ombroso augurio Isaia corrugava la fronte. Egli, franto dal tempo, era diventato trasparente come l'alabastro: la fronte ampia era ormai tutta d'osso. Il sangue sciolto sciambrottava nella parte posteriore del viso, sotto l'arco del mento, come l'acqua dentro un otre scemo. La carnagione molleggiava, l'occhio soltanto adusato alla penetrazione delle cose occulte, conservava la trasparenza e la fissità del cristallo.

Isaia aspettando nei tediosi pomeriggi, leggeva i giornali, ne aveva delle stive intorno a sè. Gli uomini traghettavano il Rio con una muta di tori e trasvolavan la pianura su cavalli barbari per comprare nei borghi vicini le gazzette. Nelle mani di Isaia i fogli perdevano l'usuale. Egli così assorto sembrava San Girolamo nella caverna dei leoni. Ogni tanto restava dal leggere, alzava le mani al cielo, vi rivolgeva supplice gli occhi i quali stillavano lacrime d'oro. Isaia pareva invocare l'Eterno per qualche cosa di arcano. Poi si levava, poggiato a una vetta, col poncio liberato dietro le spalle a guisa di ali ripiegate, si portava al limite del "luogo" e di là guardava l'orizzonte avvampato dal sole calante.

Nella Estancia v'era un silenzio misterioso, anche i ragazzi che la vigilia delle feste comandate si riunivano nella fattoria eran diventati muti. Egli li traeva dietro come un antico patriarca e a loro, che avevano l'occhio più vivo, domandava se nella lontananza vedessero sollevazione di polverone.

Se Isaia si assopiva, sinistre immagini corrotte dall'eterno pensiero gli sturbavano l'animo. Egli vedeva il teschio del Tarmito insanguinato, ancor coperto dai ciuffi dei capelli, levato da mani barbare in alto e vedeva colare sangue dai capelli nelle fauci siti-bonde. Destandosi ombrava gli occhi atterriti, con la mano tremante, fino a che l'immagine orrenda non era sciolta dalla luce.

La notte Isaia s'alzava sul letto. I lamenti dei giaracà che svolazzavano sulle carrube, gli rompevano il sonno. Spalancava le finestre: un subbisso di stelle crepitava nel cielo. Se la luna piena si alzava di sulla foresta Isaia vedeva i carovanieri campeggiare nell'astro d'argento. L'Estancia era trasandata, i fossati vegetavano alti canneti e giunchete. Le opre non scassavano più la terra, i raccolti cadevano sulle prode, gli alberi non potati ramificavano sulla terra. Con l'ansia medesima con cui Isaia aspettava il Tarmito, stava all'aspetto dei gauchi che portavano i fogli.

Una sera in formazione di luna crescente apparve all'orizzonte la carovana:

— Loro! — sospirò Isaia.

Don Josè avanzava al vertice destro, il Tarmito su quello sinistro. Egli aveva preso dello schietto selvaggio: cotto dal sole, conciato

dall'acqua, scarnito dalle penitenze, arso dalla sete; il capo pareva diventato di pietra pertugiata, gli occhi riassumevano tutta la bal danza del cuore ferrato. Due della carovana portarono dinanzi ad Isaia il cofano contenente l'ossa di Nicodemo. Isaia sollevò il teschio, l'impalcatura dei denti pareva gli sorrisse, per la fenditura si scorgeva la tazza ove pulsarono le cervella affebbrate.

Tutti i carovanieri seguirono Isaia che si avviò verso la casa, i portatori del cofano lo precedevano: giunti nel salone Isaia medesimo trasse da un'arca un tappeto nero su cui era in giallo rilievo un sole calante, i raggi si diacciavano sopra una salma schematica da cui sfavillavano delle trapuntature viola.

Isaia compose l'ossa sul tappeto. Come un Gran Sacerdote trasse da uno scaffale un libro e lesse l'elogio dei defunti. Abbracciò ad uno ad uno i carovanieri i quali, dopo il rito, andarono a coricarsi sull'aia all'addiaccio.

Isaia e il Tarmito rimasero soli: — Una parola grande e terribile è stata pronunciata in Italia: Guerra! — disse Isaia e volse il capo al cielo.

Il Tarmito che brandiva ancora il coltello osservò stranito il vecchio. Isaia aprì un giornale su cui erano scritte in lapidari due massime: Chi ha del ferro ha del pane. La rivoluzione è un'idea che ha trovato delle baionette.

— Rivoluzione! disse atono il Tarmito.

Il Tarmito si sgusciò il poncio dal capo, per la camicia aperta si scorgeva il rosso del tricolore; il torso parve essere tutto una fiamma. La sagola che ritorceva alla vita la bandiera era confitta nella carne e gli aveva dato per giorni e giorni il supplizio del cilicio. Il Tarmito la sciolse e aprì davanti agli occhi incantati di Isaia il tricolore. Isaia prese le cocche e baciò il verde: il Tarmito, alzando la sagola, baciò il rosso: sul bianco apparve come nella Sindone l'effigie di Nicodemo. Con quel sudario copersero l'ossa.

Nel salone si udiva il sonno placido dei ragazzi, quando lo traversarono il Tarmito disse: — Questi un giorno ritorneranno qui col ferro.

Isaia, adunati i carovanieri sull'aia, poggiato il torso al tronco di una rovere, disse il loro elogio, e si accomiatò dicendo: — Noi ritorniamo alla Patria.

Il Tarmito era da un lato insieme a tutti i ragazzi che lo avevano destato quel giorno memorabile, quand'egli si era assopito sulle sponde del Rio.

La servente indiana, quella che pareva una bimba, si apprestava a ritornare sola verso la terra dei Macobì, la tribù i cui uomini uccidevano dopo la prima genitura, tutte le femmine sopravvenienti. Un otre colmo d'acqua, un sacco e un bordone da pellegrino erano pronti al calcio di una carruba. La donna, sdraiata sopra un arcone di pietra, si duoleva e piangeva come una vite taglia.

Isaia, sciolse dalla stalla trentacinque mucche, tanti erano gli anni che la donna le aveva prodigato i servizi, e parò la mandra verso la derelitta:

— Questo è il premio alla tua fedeltà: ora vai nel mondo ramminga: È il tuo destino. — La donna, colta da convulso, battè con un legno sopra un vaso sottile ricoperto con pelle di capra e recitò la nenia:

Ittitippighimmoedi

Cia raggico
Ittiti ghi mendi

Un suo commiato da Isaia, a cui baciò le mani tremando.

Il sole avvampava; tutta l'Estancia era un incendio. La donna, caricatasi l'otre e il sacco, tolto il bordone, attruppate le mucche si avviò verso l'orrore della foresta. Il campano di quella in testa metteva nei cuori l'Ave Maria. I muggiti delle bestie sembravano i lamenti ingigantiti della donna che, con l'asta, salutava per l'ultima volta il padrone.

Il Tarmito andò in meditazione solo. Il sole s'era tuffato al di là della foresta, i tremiti della sera muovevano le prunaie. La mandra era lontana, rugginita, la donna si scorgeva incurvata sotto il pungolo: una illustrazione biblica passava sugli ultimi palpiti del giorno.

— Vai. È il tuo destino!

E vai... e un pianger di randagia squilla
sulle tue greggi e lor cammino oscilla
che al destin par della tua vita echeggi.

Sull'anima del Tarmito balenavano lampi di cose lontane: frammenti di preghiere, massime, inni, puerilità, arcani pensieri, poesie: i fratelli, la madre, l'ombra del padre, abissatosi nell'Oceano.

Accovacciato al calcio di una rovere fe' come colui che riposa col corpo e col cuore cammina. Il Tarmito, col cuore invelato, filò in un baleno tutto il pelago della sua vita travagliata e trista. Vagamondo egli portò il peso del suo corpo tribolato sugli angiporti, lo straziò sui pietrati, sul fasciame delle coverte, nelle stive, sulle prunaie, nella melma: senza destino.

Nel Casone aveva udito una parola la quale aveva come una spinta di secoli: Risorgi e cammina! Ed il Tarmito risorse e camminò lontano dalla sua Patria.

Uomini sozzi d'ogni lordura, tristi fratelli del peccato e della espiazione, gli si accosciarono accanto lungo il tragitto. Tutte anime in pena risonanti col metallo del verbo medesimo: Cammina! Quelli invasati parlavano col tono pauroso che ha la voce del sordo accecato quando si duole sui crociali delle vie deserte. La pazzia prorompeva in parole a flotti, rosse e gorgoglianti come il sangue che sgorga dall'arteria recisa. Coloro che avevano udito e veggenza erano colti da terrore.

Idee ed immagini di sogno si collegavano nell'anima del Tarmito che risovvenendosi, mandava il capo di qua e di là come colui che vi ha sepolto un sì e un no.

Col corpo abbandonato sulla ceppaia ancor calda di sole, il Tarmito pensava alle parole proferite dagli antesignani maestri di profezie: — Vi sono i vagabondi dello spirito, quelli che si sentono soffocare sotto il tetto che accoglieva i loro padri e se ne vanno ancor più lontano in cerca di maggiore spazio e più luce invece di rimanere rincantucciati nell'antro familiare e rimuovere le ceneri di cose passate. Che rinnegano le verità indiscutibili, ricusano i sollievi e i conforti che provengono dalle altre generazioni, rompono la barriera che chiude il campo paterno e per il cammino audace della negazione vanno dove li conduce la loro indomabile curiosità del dubbio: quelli che nell'adolescenza si tolgono il profumo del latte materno dalle labbra con l'acido nitrico e spengono e addiacciano il ferro nel loro sangue che stempera la dolcezza.

Rivoluzione! A questa parola il cielo gravido di presentimenti, si oscurò e tacque: incendio che purifica e illumina. Questa parola, eruttata per tanti anni dall'anima come da un cratere, di cui s'era visto soltanto i bagliori nelle ore di allucinazione, che aveva spaventato il dogmatismo codardo dei sedentari, strozzata la circolazione ai timorati, aveva, finalmente, trovato delle baionette. Essa, cinta di tutte le fiamme, ardeva sui confini della Patria, non più espressione di dogane, ma luogo ove si combatte e si muore. Guerra: parola grande e terribile. Egli ha detto:

— Combattere anche bendati, ma combattere: è il nostro destino.

L'ossa di Nicodemo, che s'eran bianchite ai lavacri che rovesciavan dal cielo sulla foresta, che erano state musate dalle belve, strisciate dalle serpi a cui aveva dato ombra e conforto soltanto la bandiera della Patria, riposavano sotto il tetto di Isaia. Anche queste reliquie, come segno di fausto presagio, avrebbero ripassato il mare per riposare in eterno sotto la soffice terra del piccolo cimitero sperso in un cavo di monti.

Isaia, come un'antica divinità, le vegliava.

Quando il Tarmito entrò nel salone il vecchio s'era addormentato: così trasparente, reso di lucido avorio dalla luce dei ceri, sembrava spirato nel nimbo radioso dei suoi sogni.

Tutte le reliquie della sua vita angosciata erano state incassate. Il fondo, le case e il bestiame venduti. Anche i ragazzi avevano fatto i loro fagotti, colmate le canestre vi dormivano accanto. Il

Tarmito ritornava, spoglio d'ogni cosa, alla Patria.

Per tutta la notte non chiuse gli occhi. Le membra assuefatte all'asprezza dell'addiaccio, non tolleravano più la mollezza delle coltri, il tetto della casa con le travature pesanti, gli calcava il teschio, le muraglie lo incassavano, l'ammattonato gli rendeva il ribrezzo della cella dura.

Sopra una scansia v'era un libro sgualcito, tarmolato che Isaia aveva lasciato fuori onde rompere il tedio del viaggio: Le memorie politiche di Felice Orsini, scritte da lui medesimo, e dedicate alla gioventù italiana: libro che Isaia aveva acquistato sul porto di Genova il 1862, quando lo deportarono nel Brasile. Sul frontespizio vi era impressa l'effigie del martire: — Le norme direttrici di chi ha cuore italiano debbono essere: Costanza, azione. Costanza, efficace azione e potente e non cieca e pazza e meschina siccome fu fine ad ora, che dovete voi stessi far la rivoluzione e non aspettare inerti che vi venga da noi i quali, per l'esilio di molti anni, siamo ignari delle reali condizioni del Paese. Le sorti della rivoluzione italiana sono riposte a voi della generazione che sta crescendo, e non già nei rivoluzionari del 1848 i quali per gli errori e le sconfitte e gli inganni sono caduti nello scetticismo.

Il Tarmito aveva veduto l'effigie di Felice Orsini nella squallida casa genovese entro la povera camera dove riposavano l'ossa del Santo: Giuseppe Mazzini. In quel santuario, tra corone appassite e nastri scolorati, egli s'era sentito aggelare e si vide trasumanato nello specchio plumbeo come uno stagno d'acqua morta. Su

quelle pareti, aveva letto: Il cammino che percorre il genere umano è tutto segnato di rovine. Chi delle rovine ha paura non comprende la vita.

In quella notte stellata l'animo del Tarmito si schiarì, il celeste fondo del cielo parve sfebbrarla, i ricordi della Patria lontana lo intenerirono. Sotto il tetto di quella casa v'era tutto il travaglio della nostra stirpe: le reliquie di Nicodemo, il sognatore acceso dal desio di fiumi più larghi, di selve più vaste, che aveva mangiato il fiore del loto per obliare il ritorno era caduto sotto la clava selvaggia. Isaia, deportato su queste terre adolescente, dove s'era stremato, e delle sue midolla leonine aveva saziato la terra riarisa e l'aveva irrorata dei suoi sudori, testimoniava l'eterno martirio della nostra stirpe. I ragazzi, giovine sangue della Patria, sgorgato nelle città di pietrame freddo, dentro cui aggelano le anime: Lui: cuore gagliardo entro il petto possente, anima dura come la rovere e impassibile pronto a tutto osare.

Sulle gruzzaie, al di là dell'Estancia, v'era la plebe italica deportata a mandre, le creature umili, vagabonde, derelitte, disperate dagli occhi profondi e paurosi, coi denti serrati dall'angoscia, con la fronte di colore giallo, in cui pare abbia solcato l'erpice, prigioniera nelle orribili Fazende con un ceppo al piede, che le inchiodava al luogo ove fu loro strappato il cuore; come in un ergastolo pauroso.

La parola grande e terribile: Guerra! darà a queste anime derelitte un'ebbrezza d'ultima speranza e si precipiteranno ai limiti

estremi dei loro sepolcri protendendo le braccia scheletriche
verso la Patria che non vedranno mai più!

Il “Toscana” era ormeggiato alla panchina con la prua all’Oceano. Il vapore pitturato di piombo, pareva un gigantesco tagliolo che fendesse il mare, sterminato lastrone d’acciaio. A bordo v’era la concitazione delle ore che precedono la partenza. I paranchi fuori murata soppesavano sacchi incerati e li traevano sulla coverta. A poppa e a prua salpavano l’ancore, gli davano volta al monachetto. Le imbarcazioni incocciate, sollevate dalle gru, venivano agganciate fuori banda.

Giù nel ventre, c’era lo strepito dello stivaggio. Le ciminiere torbavano il cielo. L’untume sciambrottava intorno allo scafo lubrificando il rosso acceso della linea d’acqua.

Isaia salì lento il ponte, parando su i ragazzi. Il vecchio, calcata la coverta, si portò a poppa e di là guardò verso il Rio dove ogni cosa era diventata di cielo. I ragazzi sporgevano il capo fuori della murata, sicchè parevano tanti rondinotti appollaiati sopra una canale.

Il Tarmito passeggiava sul pietrato andando da poppa a prua della nave. Ogni passo egli doppiava un lastrone.

Le famiglie di quelli che ritornavano alla Patria accerchiavano il partente: le donne piangevano voltando loro la schiena. Un’aria di fatalità parve muovere il ritmo alternato dell’acque. Presentimenti oscuri alitavano sull’aria pesante: la Guerra! La gente si

conturbava, diminuendosi in sospiri. Tra quelli che rimpatriavano v'erano molti in su con l'età. Accosciato sopra una colonna di pietra c'era un vecchietto rattappito che leggeva sulle pagine di un libro antico con l'aria di un lustrascarpe che ammazzi il tempo sull'angolo di una via deserta. Ogni poco egli alzava gli occhi stanchi, li arieggiava, li attizzava con le dita morbide, riabbassava il capo sul libro. Ai piedi dell'ometto c'era una valigietta sganasciata da cui uscivano degli indumenti sgualciti. Sul dorso egli aveva un fagotto nero, sicchè pareva un ambulante. I piedi, due palmi più su del pietrato, gli teneva fermi incrociati come inchiodati alla colonna. Il Tarmito non stentò molto a riconoscere nell'omettino Cesare. Il tempo lo aveva biasciato e conciato, gli aveva aggrinzata la pelle, spelato del tutto il capo, tritata la dentatura. Il Tarmito avvicinatosi gli battè una mano sulla scapola di capretto.

— Sei?

L'ometto alzò il capo dal libro e tra le lettere che, come moscerini, volavano nel liquido della luminella, e i peli del viso e le sforacchiature del vaiolo nero intravide il Tarmito come stampato in un tampone tipografico, onde disse snebbiandosi: — O di quali sei ?

— Uno della gran torre accesa.

— La tua voce m'è nota.

Nella luminella di Cesare il Tarmito schiarì come riflesso in un pozzo:

— Tu sei il Tarmito! O cosa hai fatto in tanti mai anni?

— Di tutto, altro che la spia.

— Benissimo.

— O l'Argene? — domandò il Tarmito.

— Ti ricordi sempre di lei?

— Sì, come se l'avessi davanti gli occhi.

— Sono degli anni — esplicò Cesare — che ella è interrata. Qui ci lascio la mia giovinezza e anche il nome scritto sopra una croce. Sai gli detti il mio nome: la poveretta era una gettatella: Argene Orfanotti. Cotesti nomi — commentò Cesare — stonano nei cimiteri.

— Ma perchè... anche tu parti?

— Sì, per appicciare il viaggio ho dato fondo a tutta la *mercanzia*. Porto con me il *cibo*.

Cesare si tolse di sul dorso il fagotto, lo snodò e mostrò il *cibo* al Tarmito: il Codice Penale: libro di massima sapienza, le Lezioni d'astronomia dell'Aragò, il manuale di Epitetto.

— Apri cotesto libro a caso — disse Cesare al Tarmito — e leggi.

Il Tarmito aprì il libro e lesse a caso: A chi si rammenterà che cosa è l'uomo niuna casa che accada riuscirà grave.

— Hai ben compreso l'arcano?

— Sì — rispose il Tarmito.

— Allora vai oltre nell'esame dei libri.

Il Tarmito continuò a sceverare l'involto e vi pescò il volume: La Pratica: nuova invenzione di conteggiare.

— Serve a partire ogni sorta di cose in più parti, — illuminò Cesare — a far compartite di compagnie e, in forma facile, ogni conto che l'uomo si possa immaginare.

Sotto La Pratica v'era, il Dante, il Carrara, i fatti di Enea, Dio e Stato di Bakunin, la Società al domani della Rivoluzione di Grave, l'Al di là del Bene e del Male di Federico Nietzsche, la Conquista del Pane di Kropotin, e il Sepolcro dei vivi di Dostojewsky.

— Da tutta cotesta uva pestata nello strizzo è stillata la formula: Chi ha del ferro ha del pane.

Mentre Cesare riannodava il fagotto il Tarmito gli disse: — Io vado in Italia a prendere il fucile!

Cesare s'era alzato dalla colonna, gli anni lo avevano scorciato, di lui era rimasto uno scheletretto rimpannucciato: la testa sbollentata, gli occhi scoppiati, la bocca umettata di tintura d'iodio per la cicca che scolava: — Alla guerra non ci si può andare in collo — disse Cesare e s'aggrappò a una tasca del Tarmito e insieme salirono il pontile d'imbarco.

— Ma come sei cognominato tu? — chiese il Tarmito a Cesare.
— In tanti anni non l'ho mai saputo.

— Possenti. E tu? — chiese Cesare.

I due parlarono col riso che cuoce sulle labbra del cieco accat-tone e su quelle del compagno che lo conduce sulla via maestra.

— Io mi chiamo Malfatti.

Le gubie della nave risucchiavano gli anelli della catena, parve che il mostro d'acciaio ridesse del dialogo udito.

Sulla coverta della nave passeggiava un signore alto, magro, vestito di un abito color fungo, del colore medesimo egli aveva le mani, il viso, i capelli, le ciglia, il cappello alla lobbia. Il signore pareva caduto in una caldaia di terra d'ombra a chius'occhi, perchè quelli erano rimasti bianchi e smaltati. Quando fu pescato, pareva l'avessero acciuffato per i baffi chè quelli erano biondicci e arsicci e all'insù. Il signore camminava come colui che abbia temenza di logorare i calzini, il tacco non combaciava mai col fasciame.

Il misterioso signore affunghito era il Profeta, sul cui viso, un dì d'aspetto patibolare e guerresco, s'era diffusa la serenità di chi va con cuore placato verso la sicurezza di una risoluzione matematica.

Fu il Profeta che riconobbe Cesare e gli andò incontro urlandogli: — Bello. Io vado a squinternare il pentagono che voi fabbricaste a Chaux de Fondes: le maledette parole che riempirono per tanto tempo la bocca: Libertà, amore, uguaglianza, giustizia, solidarietà! Di queste astrazioni ne faremo pappa. Dalla guerra dovrà uscire l'Io: e tutti dovranno inchinarglisi, sottometterglisi e glorificarlo.

L'acrimonia mordente riaffiorò sulle labbra del Profeta.

— Noi, voi, — corresse Cesare, — correte a mettervi al servizio dell'umanità la quale oggi si serve nelle trincee.

— Servire l'umanità? — urlò il Profeta. — Ma ciò non significa già proteggere i deboli, gl'innocenti, curare gli ammalati, nutrire gli affamati, abbeverare gli assetati. Le parole: Luce, amore, bellezza, coscienza, verità, giustizia, bontà che da secoli soffiano sul genere umano saranno sepolte nelle trincee.

— Per l'attimo che passa — rispose Cesare.

— Per l'eternità! — affermò risolutamente il Profeta.

— L'abisso che dobbiamo valicare — disse pacato Cesare — richiede misurazione di gambe.

— Noi combattendo — urlò il Profeta — passeremo sugli orli degli abissi come i sonnamboli.

Un turbine interno aveva sconvolto la faccia del Profeta. Il Tarmito ascoltava a capo basso seguendo con gli occhi la calafatura sul risegolo del fasciame. Era sceso in sè stesso a meditare su quello che gli aveva proferito Isaia il primo giorno ch'egli si ridusse come un mendico all'Estancia: le parole sono le catene peggiori, quelle di ghisa legano le membra e si spezzano. Le parole legano l'anima.

— Parole, sempre parole — urlò il Tarmito ai due — questa è l'ora dei fatti.

— La guerra vuol consigli di vecchi e fatti di giovani — disse

Cesare disorientato.

— Allora interroghiamo Isaia.

Isaia stava sul carabotto a poppavia: contro la luce del vespro aveva l'imponenza delle divinità scalpellate dai marinai, gli occhi scintillavano come cristalli feriti dal sole.

— Ascoltiamo l'oracolo — disse scettico il Profeta.

— Proverbiare sulla guerra, Isaia, e che i ragazzi stiano bene attenti.

I ragazzi e i tre si appressarono ad Isaia come il coro all'attore.

— Chi rompe guerra senza necessità è sconfitto — sentenziò profeticamente Isaia. — Noi non saremo sconfitti perchè la necessità ha soffiato nelle vele. Le antiche scritture avvertono che la guerra vuota le chiese ed empie i cimiteri. Ma siccome senza rompere l'uovo non si fa frittate, che si vuotino le chiese e si riempiano i cimiteri. Un profeta, al contrario, lasciò scritto che la guerra cresce la popolazione per la ragione che gli uomini come ogni altra merce crescono col crescere della domanda.

— Il sottosuolo prospera rigoglioso come la gramigna — commentò enfatico il Profeta.

— La cui cenere diventa concime.

— Chi raddoppia il concime, raddoppia il campo — sentenziò grave Isaia.

— Bisogna rimuovere il sottosuolo — digrignò il Profeta.

— Badate voi, che a volte chi sogna di sudare, si desta gelato —

disse Isaia al Profeta. — Pensate che si naviga verso la morte.

— Se si dorme siamo morti — rispose il Profeta.

Cesare, che a repentaglio col Profeta chinava sempre la testa, s'era stretto il dorso con le mani e squadrava il mare pensando: andrà secondo il nostro destino! Il Tarmito era del tutto estraneo, osservava attento e curioso i marinai che stavano levando volta alle gomene.

I pontili d'imbarco eran pieni di gente che saliva risoluta. I bozzelli volavano sulle sartie, le catene cigolavano, i ghindò suonavano a martello, i vapori dai tubi infuocati spolveravano l'acque morte. Un boato uscì dalle interiora della nave: segnale di salpare ancore e cavi. Isaia, quasi a placare il conturbamento delle anime in pena, continuò a proverbare: — Chi fa una buona guerra fa una buona pace. Meglio guerra aperta che pace insidiosa. Il coraggio vince la guerra e non l'arme buona. Guerra e compassione non stanno insieme. Dopo la guerra e l'incendio la benedizione di Dio scende sulla terra.

— Voi siete carico di proverbi come Eolo fu carico di vento — commentò il Profeta.

— I proverbi sono la facile sapienza del popolo, passata traverso l'esperienza — rispose Isaia.

— Le esperienze si fanno sui conigli — disse il Profeta.

La grande particola del sole, in una raggiera d'oro, stava per tuffarsi nel calice argentato del mare. La nave che aveva doppiato l'antemurale, faceva prua sull'Oceano aperto: tutta investita dal sole, vampava sulle acque, gli occhi di gubìa, quelli di bue, le cavatoie per cui passa la luce della stiva, e il brusio che veniva dal suo ventre smisurato la facevano sembrare un alveare gigantesco, appeso per il groviglio dei sartiami alla volta del cielo. L'Oceano lentamente annientò la nave nella sua coltre smisurata; gli uomini si annientarono sullo scafo, quelli rimasti sull'antemurale videro la nave piccola e di cielo, dalla nave videro quelli rimasti sull'antemurale ridotti come uno sciame di uccelli celesti posati sopra una zattera.

I passeggeri scesero nella stiva. I motori davano delle pulsazioni simultanee al ventre della nave, le cavatoie al disotto della linea d'acqua balenavano il fondo del mare.

I passeggeri di terza, tutta gente di plebe che ritornava alla sua terra, era attristata dal profondo del mare, umiliata dalla sua immensità. Gli uomini della gleba proverbiavano con austerità profetica:

— Il mare è un campo infedele.

— Non siamo sicuri sul mare, nè nel mezzo, nè sulla riva.

— Il mare è bello dalla ripa.

— Al di là del mare è l'allegria, ma forestiera: in casa nostra è il dolore ma nostro.

— Mi poso ovunque, ma non sul mare: dice l'uccello.

Le donne, tratte le corone, dicevano le divozioni, gli uomini osservavano pensosi l'acqua turbinata.

Il Tarmito, col pensiero, faceva al contrario la rotta percorsa dalla nave e riandava ai giorni remoti in cui egli fece il “sacco” nella stiva mostruosa del “Cretic”.

Sdraiato sul cofano pareva invaso da grande amaritudine. Isaia percorreva la sua vita ma lentamente, navigava con gli occhi chiusi, seduto sopra una stiva di coperte.

I ragazzi se ne stavano chiotti chiotti come le gallinelle quando s'è spento il sole. Il Profeta conturbato seduto sul fasciame pareva contasse le sue dita ciondoloni. Cesare si nutriva col “cibo”.

L'ufficiale di rotta passeggiava vigile sul ponte, i comandi giungevano già nella stiva inesplicabili alla gente non cognita della navigazione, che pur li ascoltava attenta e spaurita.

La notte occultò la nave nello sterminato, sullo scafo brillavano poche lucciole celesti. La gente si addormentò col pensiero di essere abissata nei fondali. Soltanto gli uomini dal cuore ferrato si addormentarono pacatamente.

All'idea fatta balenare da Cesare al Profeta di calare giù nello scempio egli rispose senza rivolgergli nemmeno uno sguardo: — è una bella tomba!

Dopo molta navigazione, Isaia vide al mattino le cose in un'aura crepuscolare: il cielo dorato, il mare sonante di accordi in minore. Egli desiderò d'essere condotto sul carabotto di prua per poter spaziare l'occhio verso il cielo della patria ancora lontana. I tre: il Tarmito, il Profeta e Cesare, lo sollevarono di peso. Il corpo d'Isaia piombava inerte sulle braccia dei portatori. Egli teneva soltanto il capo eretto sulle spalle strapiombate. Quando fu basato sul carabotto impallidì e grondò cera strutta dalla fronte aperta. Fissò lo sguardo lontano: cielo e mare, mare e cielo. Nessuna montagna trapelava il pelago. Isaia dette un profondo sospiro: — Mai più!

Assopito sul carabotto parve il condottiero che nelle ore estreme dell'ultimo certame si fa legare sul caporuota di prua.

I tre lo ricondussero da basso, il corpo di Isaia nei trabalzi dondolò sulle spalle come schiavardato:

— Mai più!

I battiti del cuore andavan lenti. I ragazzi l'osservavano spauriti. Isaia fe' cenno al Tarmito di portargli vicino il cofano contenente le reliquie di Nicodemo. Volle collocato nelle mani il teschio i cui denti profumavano ancora di loto e d'oblio. Scrutò la fenditura, fissò le cavità vuote dell'orbite ed esalò: — Mai più!

Isaia fe' cenno che fosse spiegata la bandiera d'Italia che ricoprì per tanti anni l'ossa di Nicodemo nella foresta del Gran Ciaco, e disse fermamente.

— Se durante questo viaggio estremo rendessi l'anima a Dio rivolgetemi in questo telo e che si abissi con me nell'Oceano.

— Questo sarà fatto — disse inflessibile il Tarmito.

Quella notte Isaia spirò benedicente tutti quelli che lo assistevano nell'ora del trapasso.

La notte il ponte era deserto, il corpo colossale d'Isaia chiuso entro un sacco di vela incerata, era soppesato dal Tarmito, dal Profeta e da Cesare e seguito da tutti i ragazzi. Un tavolone insegato sporgeva fuori banda alla nave, su quello fu collocato l'involucro pesante. I marinai di turno accallaron la murata. Un'ombra nera s'udì salmodiare dall'opera morta: Signore esaudite la mia preghiera, prestate benigno orecchio alle mie suppliche, secondo la verità delle vostre promesse e secondo la vostra giustizia.

Non entrate in giudizio col vostro servo, perchè d'innanzi a voi nessun uomo al mondo potrà mai giustificarsi.

Esauditemi:

Sia gloria al Padre!

La nave andava sul pelago lenta e silente come sopra un mare d'olio. Il sacco si distendeva sul corpo di Isaia e lo rendeva simile a un sarcofago coperto di un telo. I piedi eran diretti al mare.

— Et lux perpetua luceat ei.

Il corpo ruzzolò sul tavolone, un ancorotto parve si fosse scociato dalla maniglia, un tonfo, un gurgito e pace. L'acque fendute si pacificarono sulla superficie e il sacco calò lentamente nella profondità smisurata.

I tre condussero i ragazzi, compresi di spavento, nella stiva. Il Tarmito e Cesare tacquero, il Profeta disse: — È una bella tomba!

La nave filò accecata sul mare della Patria. Nella notte le montagne apparvero, sulle loro fiancate non si scorgeva lume. I bastimenti a vela passavano sul mare vaghi come ombre. Tutti i passeggeri erano all'erta. Il Tarmito affidò a Cesare i ragazzi: — Tu li condurrà nei paesi delle Pizzorne.

— Io domani prendo il fucile per i vivi e per i morti.

— Quando si fa la guerra — sentenziò il Profeta — il diavolo allarga l'inferno. Allora il nostro ritrovo sarà laggiù, tra le nuove

bolgie.

Il Tarmito, che era ritornato alla patria nudo e bruco, scese in terra soppesando il cofano contenente l'ossa di Nicodemo. Calcato, dopo tanti giorni di navigazione, il pietrame, parve che le calata, sotto il suo peso, affondasse nel porto; le case e le montagne si ribaltarono contro di lui.

La città era tutt'ombra silenziosa. Sotto i porticati la medesima poveraglia, bianca e di colore, confitta alle basi delle colonne di spinta. Un negro d'ossatura ciclopica coperto d'un vestito di regatino dormiva col capo scardinato all'indietro, la noce del collo, grosso come una ghiaiottoia, sussultava un rantolo sul cordame dei nervi. Il Tarmito fu preso dalla tentazione di strangolarlo. Il negro gli fece sovvenire i bestioni del Gran Ciaco che gli apparvero mascherati da uomini. Schiacciò un piede al negro, ma il bestione, tagliando come un ciuco, si messe di schiena.

A un crocicchio un cane randagio bastardo, tutto pellame, ossa e denti, gli si parò davanti rattappato sulle quattro zampe e lo guardò con occhi umani, dolorosi, lacrimosi, scodinzolando. Il Tarmito lo calciò nel costato, ma la bestia non guattò nè abbaiò, uggìolò supplichevole allontanandosi. Dopo alcuni passi il Tarmito si volse e il cagnaccio era lì fermo. Quando il Tarmito fe' l'atto d'avventarsi su lui, il cane, come arruciolato dal vento si scottrionò sullo spigolo d'una cantonata.

Il Tarmito riprese la salita, ma dopo poco udì la fiataccina del

cane. Si volse e la bestia, tremante come una vergola, si spiacciò sul pietrato, vi pose il capo e la coda che sbisciava. La bestia pareva avesse un'anima.

Da ragazzo al Tarmito avevano narrato che le bestie erranti la notte erano anime incarnate. Il Tarmito fissò gli occhi del cane da vicino. La bestia spaurita dette un lungo gemito umano. Il Tarmito l'afferrò per il collare di cuoio, ma il cane si faceva piuttosto strangolare che seguirlo.

L'ossa di Nicodemo cominciarono a conturbare il Tarmito. Trovare un uomo di notte con uno scheletro dentro una cassa c'era tanto da non vedere più aria. Forse il cane era un segno d'infuosto presagio. L'anima di Nicodemo s'era incarnata per salvarlo sull'orlo dell'abisso in quella bestia. Il Tarmito si volse e il cane guattò tremando. Da un cunicolo strozzato, dopo la schiena del cane, apparvero due uomini uguali, della statura medesima, incenerati di nero i quali fissarono il Tarmito lungamente: erano due della sicurezza. Il Tarmito affrettò il passo verso il giardino deserto dell'Acquasola. Gli uomini persero strada a cagione della bestia ma apparvero tosto sotto i lumi di una cantonata, disorientati e scrutavano accorti le orme dei passanti. Il Tarmito, nascosto dietro la ceppa di una grande rovere, li osservava attento. I gabbioni delle bestie feroci allogate nel giardino, sitavano ferrigno e sciapo di strame. La notte fu rotta dal bramito di una jena che fece diacciare l'ossa del Tarmito.

— Triste presagio! — egli disse.

- È certo nascosto nel folto.
- Tu prendi a dritta ed io a manca.
- Se lo acciuffi, dai un sibilo.
- È una faccia proibita.

Il Tarmito, che da pochi metri di distanza udiva il dialogo, strisciò come una serpe verso la salita di Negro; repentinamente sentì fiatare sul viso l'alito caldo del cane. Il Tarmito s'appiattò nel primo portone che trovò spalancato, il cane lo seguì per le scale. Sul primo ripiano il Tarmito si affacciò al mezzanino della finestra. Poco dopo apparvero gli uomini trafelati.

- È sparita anche la bestia.
- Che non fosse un lustrascarpe.
- Con quel ceffo?
- Io piantono qui, tu ritorna nel folto.

Dal folto del giardino, dopo poco, si udì un sibilo, l'uomo che piantonava la salita andò di corsa verso il richiamo. Il Tarmito tremotò sulle scale, scattò nella discesa. La bestia ruzzolò dietro lui come un ciocco.

Per vicoli oscuri il Tarmito ritornò verso il porto sotto la protezione della notte, e si diresse verso le calate del carbone dove stanno, all'andana, una a murata dell'altra, le chiatte. Appena sul precipizio della calata il Tarmito gettò il cofano nei fondacci. Al tonfo il cane uggìolò lungamente, si scarnì sul pietrato.

— Uomo in mare!

— Uomo in mare!

— Là s'è udito un tonfo.

— Calate una lancia.

— Un salvagente.

— L'arsaglino e le sagole.

Tutti i guardiani furono desti: — S'è udito un tonfo come uno che precipiti dalla calata.

— Sarà qualche inglese avvinazzato.

— Quelli sono acquai.

— Ora allunga la bibita con l'acqua dolce.

— L'untume lo spurga.

— Domani quando gli sia scoppiato il cuore, riaggallerà gonfio come una botte.

— L'acqua non frigge in verun luogo.

— È già abboddito sul fondo.

— Sulla calata abbaia un cane.

— È il suo certamente.

— Che sia accalappiato quello può dare dei punti manifesti e sicuri.

Un guardiano saltò sulla calata, prese per il collare il cane che si

tirava indietro. La bestia fu fiaccolata di colpi e gettata di peso morto sulla coverta di una chiatta. Per lungo tempo si udì il suo abbaio lamentoso.

Tutto si schiantava nell'anima del Tarmito: i ricordi franavano in isfacelo. Isaia coperto dalla coltre perennemente agitata dal vento, l'ossa di Nicodemo già tra i marami lutulenti e il marciume del porto: ma egli sarà pago di avere sempre sopra di sè gli scafi sulle cui alberature palpita perenne la bandiera d'Italia.

Le caserme, alte sul porto, occupavano buona parte di cielo. Quando l'alba lampò sulle fiancate dentro s'udì l'urlio che s'ode sopra un vascello in isfacelo.

L'insonnia, l'umidore, gli eventi avevano appesantito l'ossa del Tarmito, lentamente egli si portò sulla via solitaria della Lanterna, là dove la città sperona il mare col baluardo di pietrame, ed ivi si sedette sul muro di cinta. Gli uccelli trafficavano nelle commettiture delle pietre tra l'erbe, spolveravano nero sul mare. Gli occhi supplichevoli del cane ricordavano al Tarmito quelli affiebrati a stanchi del suo fratello più piccolo, quando il giorno della partenza lo mirò contristato supplicando: — Quando ritorni dall'America mi porti una scimmietta?

Benchè il Tarmito comprendesse il nulla anche davanti alle palesi rivelazioni di Dio, pensò alle fole che la madre gli annaspava e gl'inzeppava nel capo: Anime in pena ritornano sulla terra in

forme strane: la sera non sassate mai le bestie, nè gatti nè cani, nè uccelli di tristo presagio, civette, pipistrelli o gufi.

Vi sono ore in cui dalla memoria passano come dal crivello tutte le massime e l'anima si denuda: — Che ne sarà stato di lei? Di loro? Nessuno dei tre avrà resistito all'urto del tempo. Ne era passato troppo, ora essi erano ossa impastate di terra.

Sullo sterminato aravano tartane invelate coi tre ordini dei pol-lacconi e la vela maestra tombata dal vento, brigantini a tre alberi coi pennoni i frocchi, la randa in tondo rilievo sul cielo lattato, il mare palpitava scalpellato fitto. Nel cimitero del paese, sulle tombe dei navigatori, v'erano pietre con su scolpito il bastimento che li portò valorosamente sul mare.

I bastimenti, il mare, il cielo, coi toni del cotone, sembravano una immensa pietra elevata ai navigatori abissati nel pelago mentre tragittavano verso il loro sogno. Il padre, di cui il Tarmito non ricordava l'effigie, gli apparve bianco e nero come l'ingrandimento che era appeso sulla parete di casa sua. Isaia balenò chiuso nel sacco anelante i deserti e lo percolava come sogliono fare i gatti quando si portano a disperdere. L'ossa di Nicodemo mettevano sul lastrone il teschio e le tibie incrociate.

— Giovanotto, le carte. — Due ceffi duri come le pietre fecero precipitare il Tarmito dal Cielo.

— Non ne ho veruna.

— Di dove venite?

— Dall'America.

— E dove andate?

— Là. — Il Tarmito accennò le caserme che grandeggiavano sulla città impiccolita.

— Avete obblighi?

— No. Sono venuto spontaneamente a prendere il fucile. — I due s'allontanarono senza fare altro verbo. Il Tarmito completò a sè stesso — Per i vivi e per i morti.

Sul vertice di un mondo crollato e distrutto, il Tarmito pronunciò la terribile parola di Rasignac e di Bonnot: — E ora a noi!

Vagando nella vastità dei sogni come un'ape nel gran bugno del cielo, il Tarmito stava per ridarsi in uno solo.

Si aggirava meditabondo intorno alla caserma ove s'udiva un grande ronzio. Salì e ridiscese lo scalone, osservò tutte le fiancate. Quella a levante era addossata a una rupe; egli salì anche su quella, di là gli apparve il pietrato del cortile.

Di lassù tutto impiccoliva. La città era seminata di tante piccole casette bianche, l'una sull'altra, sparpagliate alla rinfusa sul greto di un fiume e sui primi costoni dei monti. Il porto apparve come uno stagno con su tante barchette nere, da ragazzi: vaporini col fumaio acceso. I treni sbuffanti sulle calate: piccoli trenini colla carica e le rotelle con il macchinista di stagno sporto in fuori dalla locomotiva. I monumenti: statuine di gesso col basamento,

quelle che portavano sulle mani i ragazzi stucchinai. Gli uomini: branchi di formiche che trafficavano in su e in giù sempre in moto sulle pietre. Il mare aveva recintato il cielo di un grande muro ad arco. Se il Tarmito metteva un braccio teso, con la mano aperta, sul fondo della città aveva l'illusione d'essere stato trasformato in un gigante.

A passi smisurati discese la rupe e s'avviò verso la caserma. La strada era rotta dalla base della lanterna che mai il Tarmito aveva visto da vicino e gli sembrò un campanile. L'archetto della base, sotto cui transitava la gente, era come la cruna di un ago. Il Tarmito vi passò di sotto trattenendo il respiro. Quando fu al di là si voltò: del tempo passato non vide altro che una piccola luce: una ditata col pollice intriso di cromo sopra un ammasso di pietre.

Quando il Tarmito entrò nella caserma lastricata di pietrame plumbeo si sentì gelo. Un portico arcato sosteneva l'edificio tagliato a pareti grandiose dove il pensiero si smarriva in una tonalità di rosso matto. Le finestre uguali vi mettevano fughe di nero parallelo, tutte avevano un labbro tumefatto d'ardesia. Nel vano di ogni arcata c'era una porta dipinta di verde rapa e sotto il sogliolo, sul pietrato, un'inferriata da cui alitava mucido e macuba. La cisterna delle scale intelaiata di spere di luce, ordite di sole e di insetti, esalava il tanfo degli uomini, il bestino della comunità. I fermenti biliari, le acredini saline degli spurghi, le orine sbollentate commiste all'afato respiro del porto stigliavano la

gola. Uomini come colti dalla ipocondria ramazzavano l'immenso cortile vegetato di porche ghiaiate. Il sole tenebrato di rossi bruciava i tetti della caserma, dalla parte del mare scalpellava una cupola d'oro acceso. L'arcata del portale metteva sul pietrato un arco trionfale di luce gialla. Gli uomini sotto l'arco riducevano sagome. Su grandi telai ribaltati alle mura c'erano dipinti gli schemi dei bersagli, i cilindri dei tiri. I viventi proiettati su quei teli, mettevano la lanterna magica in corte. Ombre gigantesche passavano sulle fiancate comprese di vertigine verticale, si disarticolavano sotto gli archi, zampavano sulle canale. I viventi uguali nei vestiti color della pietra, con la carnagione che pareva frattata sulle pareti, con gli occhi smalto e inchiostro e i denti avorio trampolavano su degli zoccoli rinceppati d'ontano, battendo sul pietrato toni neri con strappi di giallo tomaia.

I civili stavano all'addiaccio in un andito, aspettavano muti d'essere assimilati. Uno squillo di tromba fe' ruzzolare sulle scale una catasta di troccoli di legno.

Il cortile si popolò d'uomini.

— Prendete quegli uomini, rapateli e portateli al bagno. — Alcuni furono tosati a rapa, le ciuffaie dei capelli fecero spuntare sul pietrame erbe d'ombra e saggina.

I civili furono condotti al bagno; parete fritta di saponate rapprese con lo zoccolo sconturbato di piombaggini, precipitata con l'impiantito sguisciente simile a quello di un serbatoio d'anguille di calata. L'acqua burattata dal soffitto col tepore di saliva

accapponiva la pelle e se un ventre molle lordato di sapone strisciava la schiena dava il ribrezzo della serpe. I corpi diacci di sudore si raffreddavano nelle vestimenta.

— Prendete quegli uomini e portateli al ripostiglio.

La parola uomo coniugata agli aggettivi: di villa, di contado, di città; uomo fatto e di toga, di sangue, di mondo, di pena, uomo di bosco, di garbo, d'onore, di reputazione, uomo di ferro e di paglia, pronunciata sotto l'arcata, perdeva ogni variante: — Prendete quelli uomini e fateli muovere.

I civili s'addossarono al muro del ripostiglio, da una porta tenebrata sitò il tanfo della merceria, l'agro dell'anilina, il collame della ghinea rinsaldata, il salmastro del cuoio conciato, l'astringente del tannino, la tintoria dei bordati, il senapismo degli incecati.

Il Tarmito fu misurato a occhio e croce, abbozzato con uno sguardo dal piantone ventruto che strascicava un gambaraccio bendato.

— Tu t'hanno squadrato con l'accetta. Hai un viso che ci si farebbe sopra un battuto di lardo. Io, al mio mondo, simili a te non ne ho mai visti. Vedi, ad averne di te un battaglione, a infilargli un palo in corpo e alzarli davanti al nemico dinanzi a noi non ci rimarrebbe barba radicia.

— Tieni la lingua a te — mugugnò il Tarmito.

— Tu dei esser giovenco, ma sotto questi panni tu diventerai un cencio. Tieni — e il piantone tirò al Tarmito una giubba che ci

stava dentro due volte e i pantaloni un palmo più lunghi delle sue gambe, un berretto che ci affogava e un paio di scarpe dove i piedi ci stavano a veglia: — La superbia tu l'hai a lasciare nei panni che ti sgusci ora di dosso. Tutti i novelli guardarono stupefatti il Tarmito che si allontanava seminando per terra i tricciuoli della montura.

Il Tarmito nella camerata si spogliò degli abiti civili e vestì la montura; faceva tutto in un canto solo. Infilandosi i pantaloni guardò la travatura dell'andrione uguale, il pensiero vi saltava coll'andatura di chi camminasse sopra una scala a pioli stesa per terra. Il Tarmito si vestiva come tutti i suoi compagni che erano già caduti al fronte. Voleva sfogare con qualcuno l'emozione, girò il capo ma nessuno faceva verbo; allora s'aggrappò all'inferriata da cui si scorgeva il porto e spinse lo sguardo lontano sul mare, navigando verso il suo paese; il Tarmito era partito dall'America col cuore invelato verso la Patria: guerra o rivoluzione. Tutto il tumulto del cuore giovanile, la mania della distruzione di tutto quello che era piccolo e vile gli tumultuava nel cuore chiuso nel petto come in una tomba. Gli annaspamenti orridi del cieco, le sue terribili invocazioni al cielo, perchè rompesse le cataratte sulla terra, le predicazioni che davano il tremito della voragine, la vertigine dell'abisso, avevano trovato uno sfocio: guerra! La spinta terribile della sensazione occulta che mette un fiuto sicuro nelle narici dilatate della bestia che dà l'orientamento all'avvoltoio accecato, soffiava nel cuore bollente del Tarmito: poi si vedrà. La sicurezza di Souvarine quando schiavarda il pozzo della miniera era nell'animo del Tarmito: la terra lavata

dal sangue, purificata dall'incendio: poi si vedrà. Nelle prediche apocalittiche egli aveva udito gente dell'antichità che combatteva a cavallo bendata: — Combattere, anche bendati, ma combattere: poi si vedrà.

I soldati che erano già stati al fronte girottolavano sul pietrato come bestie spaesate.

— Se lo fate un'altra volta vi manderemo al fronte.

— Ci sono già stato.

— Ebbene, ci ritornerete. Intanto passate alla prigione.

— È necessario anche questo — riflettè il Tarmito dopo molti giorni.

Una mattina, subito dopo la sveglia, si sparse la nuova che il battaglione del Tarmito partiva per il fronte. I soldati ricevettero l'ordine di affardellare gli zaini. Quando due soldati portarono la cassa degli elmetti, qualcuno ebbe la sensazione che quella fosse l'avanzata dei teschi. Il battaglione fu schierato nel cortile, a tutti fu infilzato al collo come una reliquia il piastrino di riconoscimento, ognuno sentì un bacio diaccio sul petto. I soldati degli altri battaglioni dai davanzali delle finestre osservarono silenziosi il rito. Quelli passati alla prigione furono liberati. La sera il battaglione ebbe la libera uscita.

Il Tarmito uscì solo. Di sul ripiano del grande scalone, a una sola rampa, osservò la caserma, centinaia di finestre nere gli davano

l'alito della sera, le facciate s'erano cagliate di viola, la sentinella tutta verde passeggiava sul pietrato, la ciarpa celesta dell'ufficiale metteva uno sdriscio di cielo sulla fiancata grigia. Il tricolore pendeva immoto come i ramoni di un albero che dal cortile nereggiava sul mare, il cielo lucente di stelle abissava il porto, i pennoni afforcati fiorivano stelle sui rastremi. Le prue dei transatlantici si smusavano nelle calate, le orbite vuote delle gubie si erano illuminate di cielo. Sotto gli incerati ammagliati alle sartie, al lume di una lanterna, cenavano silenziose le ciurme.

Il Tarmito scese in una bettola: un cassone rivestito di fasciame di bastimento sepolto sotto il pietrame della strada. La bettola era stivata di soldati intontiti, che stavano bevendosi le cervella. Dalle mani nodose e potenti si scorgeva che quella era gente dei campi, davanti agli occhi attoniti avevano la stalla, i buoi, e l'aratro affondato nel solco. Alcuni poggiare le gomita sul tavolo tenevano il testone sulle mani, le scapole come due lastroni di pietra gliel'aggrevivano verso la terra, i pensieri impietrati facevano pendere anche la testa.

Un soldato si fece più in là e dette luogo al Tarmito d'impancarsi.

— Anche a te la “brennosa” non divaga?

— Che ne dici, tu che sembri strolago: si morirà?

— Tutti s'ha da morire.

— Lo dicono anche le sepolte vive.

— O “Beccato” ne hai tu figli?

— Io sono stirpato.

— Noi s'è fatto il calcolo: in cinque ne abbiamo trentasei. I miei eccoli qua. — Il soldato piantò una granfia nella sacca ladra della giubba e tirò fuori un portafoglio di cuoioame legato con un cordino da cui trasse una fotografia e la mostrò al Tarmito: — Vedi, sono a scala.

— O quando finirà?

— Fino a tanto che non hanno ammazzato quei tanti cristiani che hanno stabilito le nazioni. — Commentò dondolando il testone un soldato avvinazzato.

— Che ne dici tu o “Beccato” — il Tarmito tacque.

— Non hai favella?

— Noi si parte stanotte.

— E io domani — rispose il Tarmito senza alzare il capo dal piatto.

— Allora demonio incarnato diamoci il cinquanta.

— Noi ci s'alza.

— E io sto seduto — rispose il Tarmito senza alzare il capo dal piatto.

— Eppure è capace che quel rospo segnato da Cristo sia un volontario.

— Che la prima scheggia lo dimembri del capo!

Di sulle calate del porto, il Tarmito, si ridusse a piè dello scalone, il casermone ribaltava la sua ombra geometrica sul piazzale ghiaiato, gli spalti, le muraglie. Nel buio il Tarmito udì lo zirlo di un grillo colossale, — pzsi pzsi pzsi — e nel buio prese forma una fantasma alta, nera, scarnita con uno sdriscio rosso che dalla tempia le finiva in bocca: un filo rosso sopra un ghiomo giallo. Da ragazzo il Tarmito aveva veduto incassare una trasandata morta d'un tumore maligno; incassata in fretta perchè andava in acqua e l'avevano presa con gli incerati, la testa scheletrita le calava giù, i capelli leccavano l'ammattionato. Nel calarla entro la cassa il viso fu sdrucito da una bulletta non ribadita, il taglio gemè lento sangue inchiostrato. — I morti ritornano — urlava spesso al Tarmito sua madre: — I morti ritornano! — La fantasma pareva la trasandata incarnata e ritornata al suo traffico usuale.

— Vieni con me — urlò la morte improvvisa.

— Dove?

— Tra le mucchia del carbone. — La donna sfondava su un paese nero: l'impietrato d'onice, carbonizzate le montagne i chiattoni gli scafi. Un puntone carico di zolfo lampò giallo sul viso della donna.

— Vieni con me.

— Stanotte parto.

— Per la guerra?

— Sì.

La donna crocitò come un uccello notturno: — C'è anche il mio fratello. — La paura si rufolò tra l'ossa del seno e vi trasse una fotografia: — Guarda, se tu lo combinassi fagli tanti saluti da parte della sua sorella ma non gli disvelare che mi hai incontrato di nottetempo sull'Indie Nere: qui ci dicono all'indie nere: il ritrovo dei trasandati.

Una mucchia di carbone franò e suscitò una risata nera nella notte. Degli uomini e delle donne carbonizzati uscirono dalla frana.

— Sicchè il perdono su di me non lo prendi?

Il Tarmito salì lo scalone; su ogni ripiano udiva rantoli; i segacchi e gli urli senza verbo connesso di coloro che sognavano. Giunto alla sua camerata si gettò sul pancaccio vestito, su quello vicino c'era seduto un soldato che aveva il capo ciondoloni anodato al collo con la cravatta, sì chè pareva staccato dal trave. — Che ore sono? — domandò al Tarmito.

L'alba diligentò di fresco dei festoni stesi da un'arcata all'altra.

La tradotta si scassò dalle pareti affumicate di sotto l'arcata di lamiera che copriva la stazione, si ingabbìò in un ponte della Liguria, di quelli che zampano sui tetti d'ardesia, frattano le facciate delle case, scoscendono sugli spalti, passano sui greti dei fiumi in magra, terminano nei campi bruciati d'erbe, dove al tramonto

giuocano gli abatini e i ragazzi. Sul prato vi fu uno svolazzio di fazzoletti. La tradotta fu presto inghiottita da una fiancata di monte. Una boccata di fumo s'addossò a un muro, si sciolse su un oliveto incenerito. La caverna rendeva il tremolio di un tarlo gigantesco. Al di là, sulle aie, recitavano l'Angelus.

La notte calante dette risalto al martellio della tradotta e l'udivano di lontano chè su tutte le porte delle case disperse appariva una figura nera.

Poi s'accesero i lumi alle finestre come la vigilia delle feste buone.

Il cielo freddo crepitava faville azzurre. La tradotta rullava su delle piane vacue come il mare. Piacenza, ravvolta di grandi bende di garza, dormiva tanto silenziosamente che s'udiva bene il fruscio del Po, sotto le arcate, risucchiare i piloni. Il cuore di ognuno intorpidiva nel sonno. Un lago turchino invelato di bianco colava sul tetto del treno. All'alba la tradotta martellava in una piana sterminata: la terra rorida impigrita dal riposo notturno sbadigliava il suo alito caldo al cielo e si sfilacciava sui rami dei gelsi con drappi viola e i rami lo rendevano in goccio alla terra. Le ghiove angolose si chiazzavano di rosso sangue.

Repentinamente i gelsi sveltarono oro, i cristalli fusero oro, i pioppi s'imporporarono.

La tradotta sostò davanti a un cascinale: negli stabbi grugolavano i porci, sulle mucchia del pattume vellutato di verde razzolavano

le galline, sulle redole umide pasturavano le manze, le pecore pe-
lucavano le pendane delle viti appiccate ai tronchi dei gattici.
Nel telaio di una finestra apparve come una santa sotto vetro:
una donna con le poppe fuori, gonfie, allattava una creatura co-
lor rosa, la guazza sciolta dall'alito caldo scivolava sui cristalli ar-
gento, sciogliendo l'immagine in sogno: — Oggi è partito per il
fronte.

La tradotta martellava nell'Italia piena: le canapaie mareggia-
vano le piane, la terra ferace esplodeva sui cigli dei fossati, man-
dre di buoi si muovevano sulle prode come nuvole bianche ali-
tate dal vento. Un fiume vasto increspato, lineato di pioppi, co-
lava lento all'ansia del mare. Branchi di uccelli tessevano inebriati
intorno agli steli dei campanili, di sulle aie figure identiche salu-
tavano i soldati.

Ogni stazione dispersa nel canapile suscitava un vocìo nelle stie
della tradotta, i soldati ne leggevano il nome senza alzarsi dallo
sdraio. Una tettoia bianca, graticolata, un assito fatto di trasti di-
velti dalle rotaie recintava l'orto infoltito d'ortaglie, gli odori vel-
lutavano le concimaie. Il capostazione con l'aria di un deportato,
andava dalla macchina al vagone di coda agitando la correntale,
il facchino sbracalato confitta l'asta di una bandierina verde an-
nerita d'unto nelle fessure del pietrato, ascoltava malfidato il tre-
mito della suoneria. La famiglia del capo s'attediava sul davanzale
della finestra di camera.

Le parole: Capo, Uscita, Latrina, stampigliate in nero si scioglievano sulle pareti calcina. Delle acacie nane tosate lineavano un vialetto tritolato di ghiaia, un cavallo di legno verniciato di terra rossa, sottomesso a un baghere dal mantice sfiatato e squinternato cacciava le mosche con la testa schiavardata. Il vetturale gli faceva una boccata d'erba.

Argenta, parole grandi, nere sopra una tavola pitturata ad olio.

Gente dalla carnagione impolpa come gli stagni dove maceravano le canape, atta a uncinare le froge bollenti dei bovi, a imprigionare nelle strambe le zampe dei tori quando con gli occhi di bragia musavano le vitelle, che umiliata zappava, potava, sarchiava, faceva mannelli e covoni dei grani, cagliava il latte, lo condiva di presame, che a tempo e luogo spalmava di cenere e pepe entro le forme e le centine, che accorava i porci e li strinava con la paglia e li raschiava con la coltella, un giorno si fermò, si accosciò e guardò con rabbia i ricolti e il bestiame. — Sciopero! O vincere o morire! — Le trade diventarono fumare nere, processioni d'ossessi s'incontravano sui crociali, le bandiere nere che sventolavano in testa ai cortei s'ammassavano tutte intorno al pioppo più alto. Apostoli, capitati nessuno sapeva di dove, i cui nomi erano ignorati, parlavano di una grande nuova: la terra a chi la coltiva. I visionari andavano da un paese all'altro traendo seco gli invasati. Le armi furono inastate contro la resurrezione dell'uomo. La mitraglia fe' bollire la polvere delle vie insanguinate.

Queste pianure desolate popolate di spettri eran passate sulle pareti squallide del casone, proiettate dalle parole deliranti degli antesignani. Il Tarmito le fissò attonito allora: una fiancata del casone parve elevarsi sulle prode.

I padronati pingui attesero nei palazzi che la gleba tornasse al campo col giogo sul collo come i giovenchi, a capo basso, svergognata e contrita e per spregio la cibò di radice e di bozzima pesticiata dal telare, la bendò con la bandiera ammencita e la fe' girare alla mola come una bestia accecata.

Cacciati di sulla proprietà i temerari, l'arcile e la madia, l'arca e il pancone furono bruciati, la pozzaiola e il paiolo schiacciati, il mestone fiaccato, murata la chiudenda del forno e la bocca del pozzo. La tribù s'accampò sui piazzali delle chiese: la terra di tutti. I frumenti rigogliosi intristiti dalle malerbe piegavano il capo granito riducendosi gramigne. I soldati, di quella grazia di Dio, facevano strame per le bestie.

Di notte tempo nella lontananza ardevano incendi simili ad antichi fuochi di richiamo; la gente correva trafelata verso le fiamme e non vi trovava che cenere. Gl'incendiari colti sul luogo, venivano schioppettati. Dispersi gli uomini cominciarono le lamentazioni: donne dai piedi piagati, arrancavano infermate per le vie maestre; ridotte allo stremo, i ragazzi diacciavano loro sul petto emunto; nel capo infiammato tragittava Re Erode e i Pretoriani, che armati di daghe e di seguretti traghettavano il Po: — O Padre dei cieli, i nostri peccati sono sì grandi che ci flagelli con questa penitenza spietata? — I vecchi interdivano le maledizioni e gemevano dalle labbra cadenti bava come cani colti da cimurro: — O uomo bestiale o bestia umanata che tanto osasti, degno altro non sei che d'andare ad abitare fra le tigri sicuro che da te apprenderanno nuovo modo di rabbia.

Le stazioni erano difese dalla truppa, quando le folle deliranti

rompevano gli argini, le donne coi pargoli aggranfiati al collo ripivano le scarpate e gettavano le lor creature sulle verghe. Lacrime, lamenti, corpi estinti, venivano sacrificati alle ira dei potentati.

La notte era rotta da terrori.

Le donne, dopo aver governato i pargoli con gli ultimi rutti delle radici, dovettero staccarsi dal petto inaridito e mandarli ramminghi per il mondo.

Una branca di questi deleritti giunse anche al paese del Tarmito. Il treno che li conduceva fu fermato al passaggio delle Cataratte dalla folla accalcata sulla via ferrata. La dolcezza della campagna, argentata dai gelsi, rendeva amarezza, i pioppi pareva frangessero sospiri materni sull'arie celesti. Aste e bandiere si ripercuotevano insieme. Il treno avanzava a passo d'uomo. Un ammantamento lugubre di nero lo tappezzava, la fumacèa eruttava dalla macchina cagliata di fuligine, anneriva i prati verdi. Il Tarmito portava la bandiera nera e si caricò un ragazzo a spracchicchio sulle spalle quartate. Il ragazzo spiegò la bandiera al vento. Dietro lui strepitava una folla di popolani. La nuova di una strage avvenuta nei paesi abbandonati, correva di bocca in bocca, tutti guardavano gli innocenti che di sulle spalle dove erano stati alzati, salutavano umiliati il paese. Gli innocenti furono portati alla Camera del Lavoro e scompartiti sopra un tavolone a quelli che li dovevano nutrire. Un uomo della terra e uno del mare si strinsero la mano come sugli antichi cartelli delle Società segrete.

— Siamo contenti di affidare i nostri figli a degli uomini di pena.

L'uomo del mare, dagli occhi ombrati di sogno, guardò quello della terra che gli aveva spenti sul viso.

— Li custodiremo come nostri figli.

L'uomo della terra e i ragazzi fissarono il mare incantati. Un palpito d'aria fresca e salmastra entrava dalle finestre spalancate, un odore acre come di polvere da sparo veniva dalla parte dei campi.

Gli aratri si ammusavano sulla terra abbandonata aspettando che delle braccia valorose rialzassero il timone e lo riportassero al governo del giogo. I giovenchi pasturavano sciolti sui campi abbandonati. Non un uomo valido premeva lo stilo della vanga affilata, il granturco non sarchiato abbassava il capo, il mazzengo sfioriva, le viti non cimate s'attortigliavano sui pioppi, la segale era ridotta malerba, il guaime bruciato. Le donne posati i lattanti al calcio fresco dei pioppi, spingevano i bovi sopra un piccolo telaio di terra scassata a stento, i vecchi s'incurvavano sui solchi, le vecchie opravano sull'aia ventilando le semente. Tutti gli uomini erano sulle frontiere della Patria. La plebe che il Tarmito aveva veduto suppliziata dal pungolo iroso della fame e del destino, sulle calate dei porti che aveva veduto salire mortificata i pontili dei piroscafi mostruosi, giacere ammutolita nella marciaia delle stive e che era stata spurgata sui pietrami di là dal mare dove gli era stato digrumato il cuore e non gli erano lasciati altro che gli occhi per piangere oggi era nel cuore della sua terra. Là nei fossati delle trincee come in riposo nel turbine che soffiava sull'inferno terreno.

Le donne smunte dalla fame, dissanguate dalla maternità, infermate dalla elefantiasi, legate sul posto, aspettavano gli uomini che dagli abissi della notte risalissero alla luce del sole. I ragazzi che il Tarmito aveva portato sulle spalle traverso le vie del paese, i quali erano stati scompartiti sul tavolo squallido della Camera

del Lavoro, oggi, tutti giovani di vent'anni, avevano preso le armi che un giorno furono inastate contro i loro petti ed erano corsi sulle frontiere: chi ha del ferro ha del pane. Quelli che il Tarmito aveva condotto seco dalla Estancia, gli spurghi dei grandi ergastoli cittadini, avrebbero un giorno salvaguardato le conquiste dei morti e dei vivi. Se essi riprenderanno la via del mare non saranno più merce da stiva ma ritti a prugavia con la potenza delle balene sul caporuota, armati di ferro.

La tradotta dinoccolava l'ossame sulle rotaie, i canti s'erano spenti, il convoglio pareva trasportasse dei morti, sui monti celesti, nell'umidore del primo mattino, esplodevano vividi bagliori elettrici, i draghi, sul cielo, come chioccioline colossali brucavano le stelle: il fronte.

Fu dato l'ordine di discendere e di sdraiarsi sotto il fogliame dei gelsi tra i palei alti. Gli aeroplani nemici altissimi, bianchi, crociati, passavano sul drappo celeste, dei batuffoli d'ovatta esplosiva s'inzuppavano di cobalto. In una Sacra che si celebrava lontana esplodevano mortaletti. I soldati guardavano tutti là. I cristiani furono colti dal ribrezzo della morte improvvisa.

— Fate della nostra vita torchio ma salvateci dalla morte improvvisa!

Il Tarmito col capo stillante freddo e sudore ebbe la trepidazione medesima di quando dalle spaventose fenditure di Itacà udì per la prima volta il rombo della Gran Cascata: — La gran cascata! — Sospirò quel giorno: la guerra esalò.

Il battaglione si levò e fu istradato su una grande via maestra tutta festoni di rappe di gelso come se si dovesse passare il Santissimo. I mentastri buttati sui fossati riarsi mettevano nel cuore il profumo dell'erba Santa Maria, quella che le donne sparpagliano sulle vie il mattino della processione.

Soldati sfaldati dal polverone, venivano in giù con l'andatura stanca dei bifolchi che ritornano dalla mietitura, invece della falce fienaia tenevano sulle spalle il fucile con la canna in avanti. Venivano giù dal Carso, nei loro occhi c'era il pietraio sbollentato. Nella piana, tra i gelsi fioriti grimi di frutici neri, e le rappe cariche dei ciliegi, c'era un cimitero piccolo come una crinella colma d'erbe alte, dei tumulti freschi di rosa lucevano nel primo sole, i soldati stanchi sognavano che sarebbe stato soave dormire sotto quel tepore e si gettavano sui fieni con l'abbandono di quando riposavano sul loro letto.

I muri delle case schiantati dalle granate mostravano l'ossame rosso, le sassa calcinate come scheletri, le trave di castagno schiezzato, il nero della sciaminèa, il cunicolo sgozzato del cammino: le famiglie parevano sepolte sotto le macee. Dei soldati riposavano sulle mucchia del concio inselvaticiti e stanchi come degli esseri abbandonati. Una fabbrica bombardata metteva sul cielo le capriate come capestri, le mura maestre sgretolate, gli arroncigliamenti dei cinghioni. Il tetto era tritolato sul pavimento. Dei morti eran sepolti da mucchi di sassi: una rosticciana selvaggia s'apriva davanti agli occhi atterriti.

Dal fondo dei gelsi si stornellava:

La faremo una cassettella
che se ne capì dentro tre
lo mio babbo la mia mamma
lo mio bene in grembo a te.

Sulle ghiaiottole di un rio dei soldati ginocchioni sciabattavano
le camicie:

Ho chiappato quell'uccellino
l'ho tenuto compiti sett'a'
e tra la-i-ra la-là.

Altri seduti cercavano nella giubba appesa alle ceppate degli alberi.

Morettina un ballo più
che le è morta la su' mamma
e se l'è morta la ci stia
quando l'ero in prigionia
non mi ci volle mai cavar.
Sona violino che voglio balla'.
Tra-la-i-ra la-là
la-ralle-ra lla-là.

Dell'acqua corrente incanalata nella scorza sgusciata da un albero in amore stillava in un botro, su di un prato verde, come verniciato di fresco, dei soldati sventravano con la baionetta delle scatolette di carne allegri come il giorno dopo Pasqua, quando

in campagna si festeggia il Pellegrino.

Il battaglione marciava a rilento, l'ossa s'erano appesantite, lo zaino aveva raddoppiato il peso, le cinghie risegolavano l'ascelle, i piedi sbollentati perdevano il tatto e il contatto della terra, le mani pesavano informicolite e piombate. In una selva scentata dalle schegge, colle ceppaie vegetate di cenci strinati, calcinati, inceneriti, tra cumuli di pietre focaie crepate fu dato l'alt. Sotto la sassaia v'era uno scheggione che proteggeva una quinta di faggi. L'effluvio che alita nelle selve ai venti di primavera, aveva preso di bruciato. Le trattrici lontane, parlavano e trivellavano la terra. Tutti guardavano il cielo con lo stupore di chi lo vide per la prima volta. Sul cielo impassibile le stelle vi tracciavano sottili vie luminose. Il carro arava sulla vetta del Sabotino, la luna sorta con stupore dalle quote le spingeva già lentamente, le granate sparpagliavano badilate di sassi, il sibilo delle schegge elettrificava uccelli con ali taglienti.

Nella notte piena i soldati si destarono atterriti, una colossale ruota di bardiglio tritolava la selva. Un riflettore elettrico ribaltava gli alberi, nero inchiostro, sullo scheggione. Quando il riflettore accecò tutti, gli uomini si videro col viso celeste. L'alba gelò il sudor diaccio sulle membra indolenzite, la testa sembrò di pietra. Il sole intiepidì i cuori, le felci, i sassi crepitarono di rosso, le ceppaie delle stipe strinate su cui erano come infilzati degli uccelli roventirono, e gli uccelli sfalcaron via terra terra.

Da un camminamento s'udi dialogare con affanno, quattro portatori soppesavano un soldato morto, il morto era ravvolto in un telo da tenda piombato, e giaceva su quattro rami di faggio tagliati nelle selve di Santa Gendra, i ratei mondati essendo in succhio, pareva gemessero lacrime, dei ramelli mettevano foglie verdi sul morto. I portatori lo soppesavano con amore, quasi dovesse dolersi per i trabalzi, pareva che nel camminamento passasse il catafalco del venerdì santo con Cristo piagato e sanguinante.

— Stanotte una scheggia.

— S'è dissanguato adagio adagio.

— Non ha sofferto niente.

— Sempre più diventa peso.

I cristiani si fecero il segno della Santa Croce e pensarono alla lanciata del costato e ognuno sentì un rivolo caldo di sangue sgorgare dal cuore.

— Di dove scendete?

— Dal Calvario.

Tre croci nere confitte sui tre tomboli gialli, un teschio a piè della croce, la mano, la spugna, la tanaglia, il gallo, la corona di spine, il sangue, il fiele, il telo della Sindone si stamparono in nero sul pietrato.

— Oh Signore, salvateci dalla morte improvvisa: Se volete, faremo della nostra vita torchio, ma lasciateci vedere l'ultim'ora con chiarezza. I patimenti li sopporteremo come voi ci avete comandato, anche se ci doveste bruciare sull'ossa tritate la carne suppliziata, anche se il sangue bollirà in ogni vena e l'orbite schizzeranno via gli occhi come castagne dalla ricciaia e diventeranno tenebra della cecità, ma lasciate, nel petto amputato, il cuore vivo, e, nel teschio crepato, il cervello intatto per morire pensando a voi, o Signore!

— Qui no.

— Al calcio di quella rovere là.

— Prepara lo: *Sconosciuto*.

Il battaglione avanzò su una strada aspra come un greto di fiume in magra che ai colpi dei passi pesanti eruttava fumo, paretata di tralicci di canne simili a quelli dove le donne del contado mettono a sfarfallare i bozzoli. Qualche soldato fendeva le canne per vedere oltre la sassaia: ossa e schegge, schegge ed ossa, arate da un erpice spietato e una cenciaia appinzata ai reticolati. Sopra lo scheletro di un albero, v'era inchiodata una tavola che scolava in rosso: *Pericolo di morte*.

La morte con la falce accoccata, si è strabanata sui ferri a puniglione, s'è accovacciata nelle caverne che fiatano il lezzo del suo alito. Ha lasciato ciocche di capelli grumate di sangue sopra

i sassi, ha battuto la testa sul pietrame angoloso, ci sono gli schizzi delle sue cervella impalpe, le sue ossa sono pesanti come la bombarda. Ha lasciato i pidocchi sullo stampo dei piedi scheletrici, ha digrumato i bovi, ha lasciato le cervici risucchiate delle midolla sulla sassaia, ha intriso riso e sterco e si è satollata sul pastone. Ha scarnato i muli, ha dormito sulle strade, ha digrumato l'erbe, le ha rifrante in reciticcio. La notte di sul boddume i ranocchi gli fanno la serenata.

Era giorno largo e sulle quote c'era un silenzio lunare: terra ruggine, schegge, ossa e pietroni. Le feritoie quadrellavano le quote. Il nero della linea strisciava come un rigagnolo d'inchiostro, dagli spini dei reticolati pendevano spauracchi con un teschio per capo, intabarrati, con le scarpe e l'elmo. Qualcuno ammusato accennava con un braccio stecchito la linea e qualche altro faceva le riverenze.

I soldati ascoltavano ammutoliti il silenzio, uno parlò per sentire se aveva ancora voce.

— Si deve salire anche sulla montagna di cielo?

— Il mare!

— Il mare?

— Ma di dove è uscito il mare?

— Non ci sono ne barche ne vele.

Un soldato che aveva l'andatura del marinaio dalla scorza delle mulattiere palesava le gambe che avevano retto sulla coverta

quando sotto la tempesta si tramuta in ripida muraglia e le antenne ruzzolano da poppa a prua, si affisò sul mare: gli zigomi e l'ossa del mento stretti dal soggolo, avevano la pesantezza della pietra, gli occhi assuefatti alle tempeste osservarono che anche il Tarmito guardava avido il mare.

— Anche tu puzzi di pece?

— Sì.

— Ma il marinaio, — disse il soldato — ha da morire sul suo ramo che sarebbe il mare.

— È vero.

— Un marinaio lo metti a repentaglio sulla sassaia? Ma buttalo in mare magari con un sasso al collo come i gatti tignosi. Tu sei novo di questo fronte?

— Sì.

— Io mi sono già smusato una diecina di volte sotto Plava. Quello che tu affissi è il mare triestino, io mi ci sono perso col bastimento quando facevo i viaggi del Trieste. È vero che l'Italia si difende sulla sassaia e sul mare, ma il marinaio brama l'acqua salmastra. Io ho difeso sempre l'Italia, anche quando non ero cognito. Per difendere il nostro dittaggio a Cardiff mi presero a mattonate, quando fui a bordo e mi tolsero la giubba era tanto zuppa di sangue cagliato che stava ritta. — Il marinaio parlava con la pacatezza di quando a bordo le vele scalpellano il cielo per mancanza di vento dichiarato.

Il battaglione avanzava trampolando sul selciato, le gavette scampanavano sopra gli zaini.

— Non lo senti che pare transiti sulla sassaia un branco di pecore?

— Ma dove si va? — chiese il Tarmito — dillo tu, che sei pratico della sassaia.

— In terra non saprai mai dove vai, è per questo che io bramerei guerreggiare sul mare. — Il marinaio dando una spallata allo zaino alzò il capo e fissò nel viso il Tarmito.

— Ma tu sei stato avvampato da una granata?

— No: fui colto da ragazzo dal vaiolo nero.

— Ma ci vedi?

— Sì, anche la notte.

— Anche al mio paese c'era uno conciato nel grugno come te, lo chiamavano di soprannome il Tarmito, ma, un giorno, a cagione di liti con la sua famiglia, prima d'incimentarsi coi fratelli che erano infelici e di togliere rispetto a sua madre, passò il mare e di lui non si seppe più nè nuova nè novella. Ma son tanti anni, veh! Certo che è morto là, per l'Americhe dove si era diretto.

— Son io.

— Te?! Mostrati! Te, il Beccato della Dina? Abbracciami, io sono il Remito, ti ricordi? uno della "Delenda". E che vento ti ha spinto sulla sassaia? Perchè anche tu, dato l'età, sei un volontario, — disse piano il marinaio al Tarmito.

— Quel vento che ti ci ha spinto te.

— La rivoluzione è un'idea che ha trovato delle baionette, — rispose il marinaio.

— E i Cosacchi: se invece di guerra la chiamavano rivoluzione, l'avrebbero accettata anche loro lì — e il Tarmito accennò quelli del battaglione che camminavano lentamente a capo basso.

— Noi (perchè tutti quelli del casone siamo sparpagliati sulla sassaia) Respice, Aristarco, Mazzacane, quando siamo partiti dal paese a quelli che ci domandavano: Partite per la guerra? noi si rispondeva: No, per la rivoluzione.

— Ma questa è la rivoluzione! — rispose pacato il Tarmito. — Qui c'è un popolo armato: Chi ha del ferro ha del pane.

— Lo sai che questo è il Carso — disse il marinaio. — L'inferno, ma non temere i primi a morire sono quelli che guardano la terra.

— Non hanno capito!

— Che hai fatto in tanti mai anni?

— Di tutto.

— Ma la fine dei tuoi la sai?

— Me la immagino.

— Dal giorno che tu partisti per le Americhe, tua madre si impensierì, stava sempre a mattinate al calcio d'un platano e

quando passava il postino gli faceva rufolare tante volte nella borsa per vedere se vi pescava una lettera per lei, ma poi delusa andava verso la chiesa, s'inginocchiava davanti alla Croce delle Missioni, dove stava sempre seduto quel cieco dal mal dell'anguilla.

— Sì.

— Poi fu colta d'infingardia e non si vide più. Il tuo Gobbo fu preso da insulti di tossa che gli facevano schizzare gli occhi insanguinati sugli occhiali. Quando s'accorgeva che gli pigliava l'insulto s'aggranfiava al calcio di un platano e pareva volesse dividerlo dalla terra, dopo averlo segacchiato con la gola: — Son le imprecazioni che hai mandato al tuo fratello — gli urlava la gente passando. Un giorno sparì anche lui. Il tuo più piccolo fu colto da terrori e si spense come una candela: un vagabondo era rimasto sotto il treno che l'aveva schizzato a pezzi sui pruni che fiancheggiano la via ferrata, gli stinchi schiezzati erano rimasti confitti nelle scarpe che sfrullate dalle ruote s'eran piantate un palmo nella terra dei campi arati. Il tuo più piccolo ne volle svelgere una e il diaccio dell'ossa lo fece rimanere a gallina.

— Hai detto che questo è l'inferno — disse il Tarmito.

— Sì.

— Allora qui sconterò tutti i miei peccati.

Quelli che non avevano capito camminavano sulla sassaia come sagomati nel cipresso. Ad ogni esplosione alzavano il capo atterriti. Dai cumuli d'ossa e lordura si levavano uccelli neri come pensieri sinistri da un cervello rincotto. I carriaggi parevano rimuovere un ossario. La linea nera implacabile fendeva la pietraia. La discesa nel tubolare pestilente continuò anche quando la notte scandì lo scampanio di altre greggi che avvallavano nei crepacci della terra.

I soldati trovarono un ricetto nel buio delle caverne e si accovacciarono uno tocca l'altro come in capanna quando fuori scoppia la saetta. Tutti ammutolirono e se qualcuno parlava lo faceva piano piano, al suo vicino.

— Se il mio bimbo butta bene, un soldo di pane dallo stomaco mi ci levo volentieri per farlo studiare.

— Per te ho fatto della mia vita torchio, diceva sempre mia madre.

— Per te non ho più occhi da piangere, diceva la mia.

Tacevano; e sognavano. Era l'estate dei morti. Vedevano i campi, la terra scavata di fresco col badile; udivano il cigolio degli aratri, un muggito di bovi.

Dicevano:

— Qui la carne annerisce come quella dell'uccello di rapina.

— Son le vampate della polvere nera.

— L'ossa sembrano schegge di granata.

— Quattro pertiche di terra sarebbero sufficienti per campare la nostra vita.

— Un romito col mal del logro si cibava di radicchi e di radici sulle piane davanti casa mia.

— Si metteranno uno scialle nero sulla testa.

— Ora pensiamo a noi.

I dormienti sognavano bovi fermi sotto l'aratro rosso, intelaiati sulle aie quadrate, i pagliai recisi dalla falce fienaja, i pioppi e grandi scie di rosso e di turchino dove il sole sprofondava come un vascello in fiamme in un immenso mare di smeraldo.

Fuoco d'interdizione. I cannoni come bestie che avessero incendiato il capo e bruciata l'anima spurgano, schizzano boccate di fuoco. Denti verticali spezzano l'armatura delle trincee. Furie avvolte nella fumacea schiantano barbe di alberi e scentano la panniccia della terra grumata. Piove terriccio sugli occhi e sul collo. Il mondo pare incenerito, il pensiero non ha ricetta sicuro nel teschio bollente, il mondo si concentra nella tazza d'osso. Lo spazio è interdetto. Grandina pietrame. Le mitragliatrici colte dal tremito macinano sassi, le bombarde orribili bodde squacquerano gargarismi, reciono a stroschi, si dilombano sui reticolati. Sito d'aglio. Campane di naufragio. I soldati si trasformano in piccoli elefanti che si piantano la proboscide nel petto e camminano a zampe ritte. Sotto il mostro dagli occhi verdi e la testa di ferro c'è chi cerca disperato Iddio.

Spaventosi uccelli di rapina. Ombrelli giganteschi rovesciati dal temporale. Trapani d'aria al trivello dei teschi. Sibilo che fischi sulla volta del cranio aggelandola. Pacca di monte sul pietrame, spicinìo di una fiancata. Testa che diaccia il cervello in nero e assidera il pensiero, capelli freschi come la ruta che marmano la cotenna.

— Voglio sentire se sono vivo.

Una tazza di latta ruggine manda il sangue in acqua; dopo un lavaggio al cuore scende a bozzigliare nei piedi, trasuda nelle

scarpe. Gli anaci fanno pensare a una selva fiorita al di là del parapetto, ogni soldato sente un rametto in bocca.

Il temporale torba sull'Isonzo, il fiume alita nebbia tufata che si scioglie nel cielo, pioviggina fuligine. Nuvole dense soffiano sul pietrame, la terra ingorga uno schianto e lo schizza in pietrisco. Ranocchiaie mostruose sorvegliano l'acqua marcia. I soldati mettono fuori una mano, la tendono: piove. La trincea si ripopola. Le granate s'appozzano nella melma.

Il soldato Pieroni, un buttero sanguigno con un cecio paonazzo sul naso ciccioso, glabro, coperto di pel gattino, dice: — Ci siamo.

— E nessuno ci si leva!

— La morte.

I segnali di calma si spengono nell'Isonzo. Come dopo il temporale, sulle vie che rasentano la Freddana, anche qui s'ode il rotolio delle carra. Sotto Plava i verbi si riconnettono: Attenti, forza, calzate le trattrici.

Sul crinale del Sabotino c'era l'incendio di una carbonaia e il crepitio di tante faville.

Contr'attacchi.

— Sulle falene cammina la morte.

Il Remito e il Tarmito seduti, con le mani sul fucile, dialogavano; chiese il Remito: — Cosa ti pare la guerra?

— Cosa è per noi la guerra? — rispose il Tarmito — Noi abbiamo fatto sempre la guerra: con la madre, coi fratelli, con gli uomini, le bestie, la natura: siamo nati con la guerra nel sangue. Anche il Cieco, Cuore, Giovanni, Pilade, la Spia stessa, se vivessero sarebbero qui. Ora l'abbiamo imposta agli altri.

Il Remito, veduto che il Tarmito divagava col pensiero, disse: — Pensa che alla guerra si muore anche per distrazione.

— E cos'è per noi la morte? Ecco, noi si sognava di morire schioppettati sul campo della via e invece moriremo qui sulla sassaia. Non hanno capito. Loro si spaventano della guerra ed invece avremo le guerre. Bisogna ritornare col ferro di là dai mari a disseppellire l'ossa umiliate. Di là, dove ci hanno condotti con le mani legate, dove siamo passati col cappio alla gola, dove anche la bandiera della Patria, in testa ai cortei dei deportati era ridotta un cencio. I nostri li hanno interrati per concio nelle terre pingui: i morti aspettano.

Il Tarmito s'era battuto nell'azione d'agosto. Più di mille morti erano rimasti sulla quota, distesi al sole chiaro del mattino si fondevano col pietrame e parevano addormentati. Uno era rimasto con gli occhi ceruli aperti e le mani accoppiate sul petto come pregasse per tutti. Le medagliette legate col nastrino tricolore, lucevano sulla sassaia come margherite di campo. Qualcuno era andato verso il suo sogno con la dolcezza dell'adolescenza; quando per la prima volta gli apparve l'ostia consacrata tralucante il calice d'oro: con questo segno vincerai la morte! Pareva che aspettassero la voce della madre: svegliatevi ragazzi è giorno largo.

Sotto le mura basse del cimitero della Brigata "Arezzo" li stesero uno tocca l'altro come nella trincea. Sul terreno tribolato pareva aspettassero che finisse il lento lavoro delle bombarde per saltare sui reticolati fusi.

Tutti gli effluvi, il regamo, l'uva, la salvastrella, la menta, le rombici che il vento folava dal piano di Bestrigna non rivincevano il bruciaticcio del sangue. Intorno v'era il ravoglio della morte. Sulle barelle appoggiate al muro stillava il sangue come sul drappo della Croce.

Lettere scritte su carta scederina di prima di seconda e di terza elementare, cartoline stampate col ferro di cavallo, l'edera e il

quadrifoglio, santini col calice e l'ostia, la Madonna dei dolori con le sette spade confitte nel cuore, quella del Rosario con il serpe schiacciato dai piedi della Vergine sul mondo. Cristo: caricato della croce, quando incontra Maria, alleggerito da Cireneo, lo stampo della Veronica, la Sepoltura, quando lo inchiodano sulla Croce, la Deposizione: tutta la Via Crucis era sparpagliata sugli oggetti personali degli sconosciuti.

Il Tarmito camminò timoroso tra le reliquie dove s'erano gelati i sogni che i morti avevano tenuti caldi col loro sangue vivo nei fossati di pietra.

I morti aspettano.

Come fu dolce il riposo nel piano di Bestrigna. I soldati con le daghe recidevano l'erbe alte, i palei commisti all'erba santa, alle cedrine, alle crocette, ai trifogli facevano riposare ognuno sul ciglio davanti casa sua. L'acque croccolavano nei fossatelli, i grilli intaccavano i calci dei gelsi, le raganelle facevano cantare rauche le cime, i pettirossi fischiavano in vetta ai pioppi, le allodole esplodevano dai campi, sulle siepi mattinavano le verle. L'estate aveva steso ad asciuttare nel cielo grandi nuvole bianche, il vento agitandole gli dava il turchinetto. Le fucilate sulle quote sembravano la cerchiaia quando batte il lino sul pietrato dell'aia. Gli eterni battiti delle trattrici trebbiavano lontano, le mitragliatrici scornocchiavano le pannocchie del granturco, sparpagliando i

chicchi. Anche nella grande aia del cielo si scornocchiava e i chicchi avventati grandinavano sul fogliame dei gelsi, lo crivellavano, e i dormienti sentivano sul capo il piovasco e si destavano coi brividi del freddo.

Raganelle di ferro tritolavano la sassaia, sorseggiavano l'acque dei fossati, l'indaco del cielo.

I cavalli, ammantati di cielo turchino meriggiavano sotto gli alberi e parevano risoffiare l'ombra sull'erbe intenerite.

“Caro Remito, io sono col battaglione in un trinceramento al disopra dello stagno di Pietra Rossa. Dalle feritoie vedo un paesaggio che mi ricorda la Tebaide. Mazzacane fa parte del battaglione. La “Padova” è in riposo ad Aquileja. L'Abate colpito da una scheggia è stato trasportato moribondo all'ospedale di Ronchi. Come saprai qui vicino ci sono sepolti Andronico e Giovedì. Prima di ritornare in linea ci si potrebbe trovare. Il Comando del mio reggimento è stabilito nella Filanda di Monfalcone. Lì potete sapere sempre dove mi trovo. Se si arriverà al giorno del riposo ci condurranno tra i falaschi dell'Adria vicino al mare”.

Una sera il Tarmito e il Remito, per le vie dove c'era alta la polvere bianca che spengeva l'andatura pesante, tra il dinervante odore delle acacie, che inverdivano il chiarore notturno, si avviavano verso il mare il cui battito eterno s'udiva al di là delle lame intricate dal falasco. Lo sciapo dell'alga palustre ritemperava l'aria salmastra. Nel verde dell'erbe scoppiettavano lucciole.

Al bivio di Bestrigna un cero illuminava il dipinto dalla passione di Cristo graticolato entro una marginetta. Le fanterie pregavano inginocchiate sull'erbe. Sul cielo si spampanavano dei crisantemi lunari e piovigginavano sulle quote d'acciaio. Il Vallone lampezza bagliori verdi. Le quote colavano menta. Un profumo di menta inebriava. Un roseto del cimitero di Monfalcone stillava sangue. Al di là del muro sull'erbe strinate di terriccio riapparve la sassaia con una vegetazione di prunaie. I soldati camminavano entro delle fosse col greto magro. Su spranghe di ferro si muovevano lenti dei cenci.

Su quel pietrame apparve la Nave: il caporuota di prua fendeva l'ondeggiare delle quote, il tagliamare tritolava le sassa. Il fasciame schiavardato mostrava l'ossatura delle staminare simili ad un costato mostruoso. La chiglia e i paramezzani calcavano le ceppate entro la dura terra. La scassa sganasciata, i bagli scosciati, le paratie sgusciate di sul costato s'afflosciavano sulla terra come la pelle schiantata dal dorso di un bufolo. I soldati sfiorchiavano sulla nave come insetti che morsicassero una mostruosa carogna. Sotto la murata stavano riparate delle fanterie.

Sulla sagoma della nave fu steso un tappeto giallo, tutta una slabbratura di paratia s'illuminò: su di una tavola bianca fu distesa una tovaglia come sull'altare, un'ampolla di vino ambrato vi rifletteva toni dorati. L'imbandigione era per tre. Al posto di mezzo apparve un ufficiale garbato col bavero bianco ed una giubba color cenere, anche le maniche terminavano con delle manopole bianche. L'ufficiale aveva la carnagione più bianca del bavero ed il viso pareva ricoperto di pelle velina, il cranio egli

aveva mondo come un uovo rassodato, le labbra fiorite, rosate, trapuntate di peli recisi, il mento aculeato di filetti di rame; un monocolo dava fondo al teschio, scintillava sul viso, abbagliava l'altro occhio che si sigillava nell'orbita molle. L'ufficiale pareva si cibasse sulla mensa eucaristica. Quello che sedeva al lato manco aveva la frenesia di Don Alonzo Chisciano: naso roncolito, baffi bianchi irti sul viso scarnato, egli pareva mordesse il pasto. Quello alla destra era un adolescente alto, dal viso olivastro, dagli occhi di smalto e stava in trepidazione come il fanciullo che officia all'altare.

Una granata schiantò l'altro lato della nave sparpagliando pietrame. L'imbandigione fu inghiottita dalla notte.

— Confessione! confessione!

Un soldato col capo sanguinante, s'era afflosciato sulla sassaia, nei fossati s'udiva il calpestìo e il fuggi fuggi come avviene in un gran palcoscenico quando è in procinto di alzarsi il sipario. Una granata esplose e parve il colpo del macchinista. La sassaia franò suscitando il cigolio delle carrucole. L'astro d'argento lampò sul teatro della guerra; tinse di giallo i falaschi, fe' alzare l'acqua sulle lame abbozzite.

— Ci voleva anche la luna!

I soldati, tutti fissi sull'astro, pareva aspettassero l'abbaio dei cani.

— Qui non avevano mai sparato.

— Siamo defilati.

— È morto?

— È diacciato come il marmo.

— Non gli si sente più il battito del cuore.

— Copritelo con un telo.

I soldati coperto il morto si sedettero sulla sassaia che bruciava ancora di sole.

— Queste son pietre focaie.

L'ufficiale bianco si stradò sotto l'ombra delle acacie.

I baraccamenti della “Padova”.

— Cercano qui i baraccamenti!: ne domandino là per la piana di Bestrigna.

Il cane di una batteria da campagna, infrascata dai falaschi, abbaiò ai soldati che passavano come viandanti sulla strada maestra. Le bocche da fuoco parvero sgusciate da sopra tronchi di castagni in succhio.

— Qui c'è sito di focolare.

— C'è la cucina da campo?

— Non siete ancora pieni di “brennosa?”

— Noi si rece dagli occhi.

— Ditelo a Cadorna.

— Silenzio, che anche gli alberi hanno gli orecchi.

Il soldato che dalle feritoie delle trincee aperte sulle sassaie che sovrastavano lo stagno di Pietra Rossa vedeva la Tebaide era uno di quelli del Casone che tenevano sempre il capo sui libri; la sua anima era ridotta come uno scaffale. Era uno di quelli che vogliono sciogliere i perchè ma era anche poeta.

Il tetto della chiesa di Doberdò, sotto il martellamento delle granaie selciò il pavimento, ma lui di sotto l'arcate della loggia dell'organo speculava sulla stazione della Via Crucis – quella dove Gesù cade per la seconda volta sulla capriata della croce che lo sacrifica sulla terra – ed ivi cercava i caratteri di altri dipinti che aveva veduto peregrinando per il mondo. Il poeta dissociava la luna dagli areoplani, quando la notte l'astro stupiva d'ombre fantastiche la sassaia. Durante un'azione furibonda egli aveva osservato che una verla non restò mai di far la spola dai campi soleggiati al tronco forato d'un gelso dove aveva fatto il suo nido. Quando egli speculava sugli uomini, i compagni lo ascoltavano a bocca aperta stuporosi. Egli asseriva che sotto la muta infocata dal sole del Carso e l'elmo rovente, v'erano coloro che l'estate portavano l'ombrello da sole. Qui pian piano si sono acconciati all'idea di passare l'eternità della vita nell'inferno.

— È vero.

Egli asseriva anche che durante un bombardamento era prudente nascondersi dietro un paradosso.

— Qui non ci arriviamo.

— Sarebbe come se uno dicesse: Oggi è giorno di sole: non si può morire.

— Felice te che sulla sassaia vedi tante cose. Noi si sta qui nella trincea, grogi grogi come le galline sul bastone del pollaio: qui siamo al pane bianco che significar vorrebbe l'ostia consacrata.

— Io sulla sassaia ci vedo anche quella — rispondeva il poeta.

— Loro sognano: Bengodi Berlengo Cuccagna e noi sogniamo invece: Luni, Populonia e Urbisaglia: loro la montagna di cacio grattugiato, noi la montagna delle case ridotte macerie. — Il poeta diceva queste cose al Tarmito e al Remito che l'ascoltavano a orecchi ritti come leprotti, quella notte che lo scovarono dai baraccamenti di Bestrigna.

— Se caricassero tutti i loro pensieri darebbero fondo a una barca di sughero.

— Hanno la testa nel ventre.

— Non l'empiresti con la piena d'Arno.

— Sono degli scorticapane, degli inguviatori, dei troioni, budelloni.

— Si purgherebbero con la "brennosa".

— Non hanno capito — sentenziò il Tarmito.

— È un novale — completò il poeta — abbandonato da secoli: soltanto l'erpice delle granate poteva romperlo. La loro anima è sassosa e intricata come le macendore. La paura, ragazzi, è come un patrimonio, a noi ce lo ha mangiato la vita, ora non ne abbiamo più.

Al gener nostro il fato
non donò che il morire. Omai disprezza

te, la natura, il brutto
poter che, ascoso, a comun danno impera
e l'infinita vanità del tutto.

— Portane un altro, si gridava al taverniere quando tu declamavi
codesti versi nell'osteria.

— Una sera ti fu tirato sul grugno una cenciata fradicia di zozza.

Un soldato era uscito da un baraccamento ed osservava il
cielo dove passavano come un branco di calabroni gli areoplani
nemici.

— Hai paura delle cuoia?

— Se muoio io è lo stesso che muoia una bodda.

Il diaccio dell'alba che serenava sui monti dette i brividi ai tre
che si ravvolsero nei cappotti e si stesero sull'erba come pelle-
grini stanchi.

Si destarono intiepiditi dal sole che li trapelava. L'isola dei pioppi
addensati sul cimitero di Staranzano muovendosi dava corso a
delle nuvole rosa, degli areoplani mettevano sfrullazzore d'oro
nel cielo, i draghi lo allumachivano. L'acque dei fossati prende-
vano corso sulle erbe. I soldati si dissetavano come pecore.

Nel paese molti alberi erano schiantati. Sotto una selvetta su un
piazzale i tre soldati scorsero una statua: una donna addolorata
coi vestiti di marmo trineggiati sull'orlo del bavero, sui polsi, sui
falpali. Ella stava come una sposa novella davanti al fotografo.

Impietrita dagli orrori che era condannata ad udire notte e giorno: Elisabetta.

Quella di Luccheni.

Una ghirlandetta di violette mammolette conteste su di un cerchio di paglia, ammarciva dietro il basamento.

Il campanile d'Aquileja alberava la distesa cocente del sole meridiano. I cipressi gocciolavano nero sulla fiancata della cattedrale.

— Là è a riposo la "Padova".

Sotto il riverbero del sole l'arcate del portico sul piazzale, mettevano archi d'ombre lunari sull'erba. Il prete apparve sull'uscio della canonica tagliato in metà dalla porta. Sulla testa d'argilla secca bianchivano i denti, gli occhi schiacciati dal sorriso spensero due palpiti di celeste.

— Soffrono tanto le fanterie! — disse egli guardando i soldati — Malgrado i dolori la vita è tanto amata, ci se ne accorge alla guerra; passino.

Il selciato della chiesa era ondulato e intarsiato di teste fatte di morsellate nere. Il soffitto trivellato da una bomba stampava un rosone acceso di sole cadente dietro l'altar maggiore. Nel sotterraneo gli affreschi slavati dal tempo, lineati di terra rosso-sangue,

solcati di nero, con le figure accalappiate, tanto strette alla vita, dalla penitenza, dilatavano gli occhi sull'ovale del viso. Quelle che avevano il capo avvolto in teli neri portavano le madri lontane sull'affresco.

— Sono vivi e palpitanti — commentò il prete.

— La natura imita l'arte — rispose il poeta.

— Loro sono artisti?

— Speriamo che una bomba non flagelli tutto. Sarebbe la fine di un capolavoro.

— I capolavori non hanno fine. Ebbero un principio?

— Loro sono filosofi?

— Dove sono attualmente?

— Sulla 144.

— La quota — disse il prete.

— La Maciulla — risposero i soldati.

— Loro sono degli stoici?

— Siamo tutte e tre le cose insieme.

Sotto la fiancata della Cattedrale che guardava la sassaia v'era il cimitero: i cipressi alti, raddoppiati sul muro dal sole calante, mettevano la cattedrale entro una selva. Quelli allineati lungo il

muro ombravano le tombe. L'ombre eran trapuntate in argento dagli strilli degli uccelli, le coccole fiorivano l'erba non mietuta. L'albero maestro del campanile, aculeato, con la bifora fissava il Carso.

L'orologio era fermo. Un attimo d'Ascensione spese la vita: il sole fiammeggiò spietato, gli uccelli non cantarono più, le acque dei canali persero il corso, foglia non si muoveva. Il prete si pietrificò su di un libro di marmo. I soldati si fissarono in volto pietrificati.

Le bifore del campanile che guardavano i campi, per immensa distesa non scorsero bovi, non carra, non aratri nè donne intente alla recisa, nè vecchie polire semente contro l'alito del vento. Sulle strade calcinate v'era un eterno transitare di piccole ombre, uguali a gelsi nani che fiancheggiassero le strade fino ai limiti estremi della sassaia.

— Leggano qua. — Il prete condusse i soldati sotto una lapide incisa su di una pietra serena: — Leggano:

“O Aquileja, donna di tristezza, sovrana di dolori, tu serbi le primizie della forza nei tumuli di zolle all'ombra dei cipressi pensierosi”.

“Custodisci nell'erbe i morti primi, una verginità di sangue sacro è quasi un rifiorire di martirio che rinnovella in te la melodia”.

“La madre chiama, e in te comincia il canto. Nel

profondo di te comincia il canto, l'inno comincia degli imperituri quando il divino calice s'innalza. Trema a tutti i viventi il cuore in petto. Il sacrificio arde tra l'Alpe e il mare”.

L'epigrafe l'aveva letta il prete, il quale disse bonario ai tre: — Cosa ne dicono?

— Tutto va bene; ma noi abbiamo il cuore di diamante.

— Se lo gradiscono impartisco loro la santa Benedizione. Sofrono tanto le fanterie!

Tutto era diventato celeste, l'alito del vespero aveva acceso nel cielo d'opale un falcetto di luna, lucciole d'oro volavano sul drappo di seta; calabroni neri bofonchiavano sui fiori del cielo, inebriati si gettavano a picco silenti sulle praterie.

Sulla pietraia balenava come sui fieni recisi nel giugno estuoso. Intorno, in alto, v'era lo schioppettio della calce e il cielo levava i bollori dell'acqua sotto il fremito di una motta di pesci. Arcobaleni infuocati armavano la volta stellata.

Gli affreschi della cripta si stampavano sullo sterminato: lo strazio della madre disumanata dalla sofferenza, gli spettri delle confortatrici, la Croce, Cristo affettato dai tagli della terra rossa, con la barba e i capelli a stecchi confitti nel viso e sul teschio, la gabbia del costato e il pettirosso ferito che sgocciolava sangue. Gli stampi delle martiri esplodevano sui pilastri e delle figure si

sformavano dal busto armato con la fronte bianca, le suture raprese, i capelli sciolti come un rivolo di latte e panna e le labbra dissanguate. Le camicie avevano imbucate e le mani di gesso immobili sopra un lenzuolo partito sulle ginocchia, stecchite, lo cifravano in rosso sangue.

Una goriola laccata rivolava tutto il telo bianco.

Giù nel Vallone, tufato tra la pietraia bollente e l'arsura, incagliata nella sassaia v'era sommersa una barca di pietra. Gli zappatori, statue di pietra stagliata col pelame bruciato come la granaglia, con gli occhi atterriti affondavano la stiva a colpi di zappa che affettava sangue immaginario. Costì, doveva essere coperto il carnaio che sobbolliva al sole. I colpi sicuri del contadiname travestito fendevano il terriccio coagulato. I portatori, dall'alito afato che calcinava loro l'impalcatura dei denti, avvampati dal sole, ardevano nella peluria, s'abbeveravano con stille di sudore. Sull'orlo ribaltavano le barelle cicatrizzate. Altri, col raffio, li suppliziava a stiva.

I cadaveri sbollentati stralevavano le cisterne dei ventri. Il sangue gelo e cagliato sulle calciature del pelame discacciava i pidocchi sulle cuoia. I cadaveri precipitati dal cielo, schicciavano l'ossa sulle pietre, le calotte schiacciate dalle scheggie roventi schizzavano le cervella come calce viva. Quelli sventrati dalle lame diacce avevano aggrovigliati all'otre muscelli neri. I risegolati dalla mitraglia formavano il capo nella mota, gli scarponi affondati dall'ossa, erano abboccati dalla terra.

Il ghigno atroce della morte improvvisa diacciava il viso dei seppellitori che uncinata le giubbe traevano a sè il cadavere pesante chiudendo gli occhi e aggricciando il viso nell'orrida smorfia del riso insensato.

Alcuni calciavano la terra per scuotere la lordura che l'impeciava alle pietre e si turavano le narici per sfiatare dalla bocca l'alito pestilente. Altri, abbaccava il carnaio, con il ribrezzo di chi passa sulle escrementa insanguinate. Gli insetti mettevano un ronzio infuocato sul carnaio.

I soldati eran presi dalla r sa su tutto il corpo: i panuciolli dell'unto interrogolavano loro la carne; l'unghiate cimavano le pustole che insanguinavano il sudore. Un anticipo di morte vergolava la spina e dava il tremito alla dentatura.

Un fossato ricolmo di minestra e di escrementa impastava la bocca e acqua amara sciambrottava lo stomaco.

Dei soldati bollivano i panni imprecchiati di pidocchi entro bombole di latta.

Le camicie inzuppe di sudore gelavano sulla carne i pidocchi che cercavano il tepore della carne slabbrata. Il bavero unto della giubba leccava il collo con labbra morte. Dei groppi di bombe inesplose mettevano dei pinelli sulle prunache dei reticolati. Falasco di ferro fioriva il pietraio. Nelle buche delle granate squacqueravano bodde spraccate sulla melma.

Gli insetti contro il sole mettevano un tremito d'oro sul cielo incenerito. Le talpe aguzze, dal pelo sproccoso, passavano, cardi fuggenti, sulla sassaia.

Sotto degli scheggioni i soldati si erpicavano con l'unghie la pelle sdrucita. I piedi lessati dal sudore se li agghiacciavano all'ombra sui sassi freddi sudanti gelo.

L'untume lezzo delle marmitte rendeva brodaglia calda l'aria che respirandola sconvogliava. Le pezze appestavano. Le maonaglie e gli interiori delle bestie congelate rinvenute dal sole scagliavano e ungevano il pietrame. Le pasticche di chinino sparpagliate fiorivano le sassa. Le mosche erano grumate sui sacchi delle bestie sventrate. Le quote strabunate da una cenciaia purulenta si accavallavano come carogne di poveraglia. I mascheramenti rattoppavano il cielo con un lenzuolo di dormitorio. I reticolati calciati su gengive tumefatte azzannavano un camminamento sgansciato. In alto il cielo bronzato come un paiolo fiammante folgorava luce sulle ammaccature che un misterioso magnano vi aveva martellato. Nel convesso ribollivano delle granate e il caldaione rovesciava dei bolliti sul pietraio che ruttava fumacee. Delle sagome di soldati lontani sgusciavano il capo dall'elmo e affissavano il cielo.

Più lontano un cadavere salutava il sole morente: il cranio pesticciato dai sassi grevisce il corpo avvincato sugli stinchi che si raccoscia sugli scarponi chiodati. Una lettera incartapecorita gli svolazza intorno come una foglia autunnale, nel tascapane s'impolpa una pagnotta, la gavetta suona a fesso. Un mulo sventrato sgrigna una boccata di fieno, le zampe tegghie infilzate nel sacco del ventre l'armano di legname, i ferri sugli zoccoli lustrano come l'argento.

— Dov'è andato a perdere la vita? — chiese un soldato che saliva stento la quota.

— Per vino!

— Volete morire abbottacciati sulla sassaia?: quando il Padre Eterno creò il mondo gli ci avanzò un mucchio di pietrame, lo tirò via e si creò il Carso: ma di queste sassaie che se ne farà?

— Ghiaia per strada — rispose il Tarmito.

— È sasso tufoso.

— Pensa che questo pietraio ci ha da seppellire anche noi.

— Allora arrivederci all'inferno — rispose il soldato al Tarmito — perchè, anche te con quel viso, vai certo in giù. E che la terra ti sia leggera come il piombo.

— Anche tu eri uno di quelli che non eri contento del tuo stato.

Il soldato si voltò trasfigurato.

— Tu prima della guerra eri uno di quelli che dicevi: Così non si può più andare avanti. Qui alla guerra sei di quelli che sospiri: Così non si può andare avanti. Anche all'inferno, dove sicuramente ci troveremo, urlerai: Così non si può andare avanti. La guerra deve cavar la noia da dosso al genere umano.

I soldati discesero per un sentiero, aperto sulla sassaia come da vento impetuoso. Mucchia di sassi erano franati su dei cadaveri austriaci schiacciati tra gli spinai l'ortiche e i rimasugli pesti di vecchio fieno, un teschio stringeva fra i denti, e pareva roderlo, il cuoio della cintura. Tutt'intorno, per quanto l'occhio poteva

abbracciare di spazio, era tritato da una terribile maciulla: la Tebaide.

Sopra il parapetto di un ponte la cui arcata era accecata dalla piena pietrificata, v'era seduto un soldato con lo stoicismo del profeta che sopra le ripe riarse del torrente di Carit aspettava i corvi che gli portassero carne e pane. Le vestimenta del soldato erano strapanate come le cappe dei profughi di Aquileja. La palta del Carso grumata e cotta dalla calura, dava l'apparenza ch'egli fosse stato dissepolto, l'elmo aderiva al capo come il cardo. Il viso egli aveva terragno; sulla fronte parve avesse solcato un aratro, i nodi delle mascelle serrate schizzavano fuori dell'orbita due occhi d'onice fissi nelle palpebre dilatate, le narici inserite sull'ossa eminenti del naso fiatando palpitavano, i denti infissi negli archi delle mandibole, solidamente, trapelavano dalle labbra carnose e bollenti aculeate di peli radi e criniti, l'arcata del mento agganciava risolutamente quella delle ganasce prominenti. Egli sedeva sulle mani e con gli scarponi martellava il parapetto.

— La toelette per il mondo di là, penserà a farmela qualcun'altro
— pareva pensare l'uomo seduto. Un drappello di soldati che saliva dal ciglio opposto fissò attento l'uomo meditabondo, anche i tre lo scrutarono fissati.

— Lui.

Il soldato allora uscì di là e con portamento franco e maestoso s'avviò sulla sassaia. I tre pronunziarono il suo nome, volevano urlarlo, ma la lingua rimase come interdetta. La Tebaide diventò

un mare pietrificato. I parapetti delle trincee lontane si tramutavano nelle mura di Cafarnao. L'uomo camminò sul pietraio con la sicurezza di Colui che discese sulle acque tempestose del mare.

— Sono io, non temete, parve strepitare la sassaia. Un fossato inghiottì l'uomo.

Il pilota uscirà dai fossati insanguinati purificato dalla terra, lavato dal sangue.

La rupe della 209 tagliata nella montagna di sasso vivo, piombava a picco e fendeva la sassaia. I baraccamenti delle case Bonetti elevate sul carabotto, mettevano sulla coverta il traffico di una ciurma spropositata al vascello. Le granate si tritolavano sul tagliamare e sulle murate. Il fasciame pareva invulnerabile. I soldati dalle altre quote, mischiati ai sassi, osservavano il fantastico vascello navigare risolutamente verso la montagna di cielo.

Si spezzeranno gli scogli e le rupi, dai sepolcri repentinamente spalancati usciranno i morti che marceranno in testa ai viventi.

La parabola dei ciechi comparve sulla sassaia: i soldati in fila indiana si tiravano su l'uno tocca l'altro, aggrappati a dei bastoni, scosciati dai faggi e salivano con passo di fatalità verso i fossati. Sulle croci degli *Sconosciuti* le acacie esili mettevano medaglietta

d'ombra celeste, vacua come l'orme che essi lasciarono sulla terra.

I tre si separarono al bivio di Pallichisce tra muraglie volanti di grandi teli di juta. Intorno, in alto, v'erano gli ossari raccolti in cimiteri folti di croci, uguali come l'erbe.

— Quando il pilota urlerà, si spalancheranno gli scogli e i dirupi e dai sepolcri repentinamente spalancati usciranno i morti e marceranno in testa ai viventi.

E venne il verno acquoso e gelo. I boschi non esistevano più, li aveva scerpatis del tutto l'estate.

Gli ultimi ricordi dei paesi erano sepolti dalla sassaia.

Le strade scolavano palta mattone come sangue inacquerito.

I soldati nei fossati affondavano a mezza gamba. Tutto era ridotto poltiglia. I sepolcri, sotto i rovesci dell'acqua, rimettevano fuori l'ossa. Ripassava il gelido della morte.

Pioviggina a settimane. L'acquerugiola stacciata dal crivello del cielo, ridotto come un ceneraccio, lecca e rilecca i capelli, sgocciola per l'ultima ciocca nel goriolo delle scapole accoppiate, gela fine l'osso sacro.

I fucili, i cannoni, le mitragliatrici, i copertoni, i lastroni d'acciaio erano come verniciati dalla pioggia. I teli da tenda inzuppati riprendevano il verde tinto. Gli elmi sembravano di scorza di pioppo.

La giubba inzuppa, polpa, metteva un impacco di marciume sul costato. I pantaloni diacciavano le coscie. I piedi sgallati, ammolati, si rifoderavano con la pelle degli scarponi abbiacchiti. L'unghie s'incarnano. Il callume ammolato mette la pelle della biscia tra il cuoio della risolatura e l'ossa. Le pagnotte ammolano come il pane nella ciotola dell'aia dove beccano le galline.

Il brodo diaccio, stellato d'unto, s'allunga con l'acqua piovana. L'ossa si disarticolano come gli incastri del legname. Le giunture scollano la sinovia. I nervi perdono la tensione come i budelli tesati sulla cassa armonica quando fa lo scirocco. La cotenna del capo serba l'acqua come la ricciaia del cardo, quel gelo fascia il teschio e sfebbra le cervella. Le feritoie rovesciano acqua come gronde.

Le quote si scarnano, si dissanguano, l'ossa del monte spigliano i dorsali.

Le corvée passano sugli spini, li sterpano col ferro. Traballano sotto i tavoloni. Lo scheletro del centopiedi si rampica sulla sassaia, s'abbassa, si incaverna nella terra.

Lo stagno di Doberdò risucchia rannata da tutti i camminamenti, l'acque s'alzano lente ogni giorno; una bava menengitica di cervella sciolte gruma le sponde: sollevata dal vento fiorisce il pietrame e le spine. Tutto è giallo. L'occhio pare colto dall'itterizia: gialle l'acque, le quote. Il cielo grava ovatta fenicata sulla sassaia. Anche i proiettili giungono dipinti di terra gialla, con la corona e l'ogiva di cromo, come fusi nell'argilla. I cappotti larghi, col cappuccio che ingolla testa ed elmo, sembrano tessuti d'erba e fieno disseccati, odorano di campo riarso.

Le fanterie che in fila indiana passano sul ciglio dello stagno, vanno come in meditazione. Abbozzate tra la fanga, l'orme fonde pollano acqua torba.

Le ciantelle che embricano le ruote dei cannoni pesanti, acciabbano mota, interrogano i soldati, che danno leva con la manovella. Il cannone nei trabalzi dice sì e no col capo, e quando s'abbassa rece acqua abbiliata.

Il cielo, nei temporali, si tramuta in pietrame sconvolto. Un'altra sassaia strepita sul capo. Il tuono e il cannone tempestano. Il cielo pare schizzi pietrame sulla sassaia e la sassaia sfiati aliti bollenti al cielo.

Le mostruose lumache dei draghi cercano vermi sul cielo lutuoso.

Gli sdrapel mettono cirri gialli sul ceneraccio.

Lo schianto rompe il tedio.

Le granate che s'abbodano nel lago, sbrodolano fanga sciolta come la biuta delle vacche, lordano la sassaia. La pioggia fa degli eterni lavaggi.

Notti di lavoro affiebrato per rinforzare i parapetti delle trincee che impolpati d'acqua smottano. I sacchetti sul parapetto sembrano cagnacci affogati con l'otre ventricale gonfio e il collo strozzato da un cordino.

I tiri interdicono, per delle ore, alla corvée di portare il pasto. Lo stomaco vuoto combacia il sacco.

La pioggia aggelata, insidrisce e assidera dentro.

L'ossa diventano di ferro, le articolazioni rugginiscono, le cerniere stridono, i crani scoppiettano come le pinella quando s'aprono.

I dialoghi si raccorciano:

— Acqua e morte presto viene.

— Pane di scandella buca le budella.

I soldati contano i mesi infernali sulle dita: dicembre, gennaio, febbraio, marzo.

— Gennaro macinaro.

— Febbraietto corto e maledetto. Calza bene e vesti stretto.

— Marzo muta sette berrette al giorno.

— Ma se marzo tinge, aprile dipinge.

Al di là del parapetto, v'è acquattata la morte, ma i soldati di campagna, col pensiero volano sul ceppo, sotto la cappa del cammino vicini al fuoco, si strinano le vestimenta.

— Gli anni asciutti sono poco abbondanti. Il grano stenta a germinare. L'acque fanno infrascare i gelsi, i cavoli. L'insalate matureranno bene sulle porche abbeverate.

— Le piogge impolpano la terra e le fontane bevono per tutta l'annata.

— All'avvicinarsi della pioggia le rondini strisciano la terra.

— E la gallina s'appollaia sotto la gronda. E il rospo saltella sull'umidore dell'erba.

— Chi semina con l'acqua raccoglie col pensiero. Di questi tempi alle manze gli si dà acquaglietta di farina di segale e gli si trita fieno e paglia alla recisa. La sera si preparano i pali per le viti, si guardano i seminati, gli si cava gli erbi selvatici, si rialzano gli smotti delle piane, le scoscese dei cigli, si rimonda le piante del seccume, si sarchiano le viti, cominciano le semine del grano marzuolo, delle bietole, dell'ortaglie, delle carote, del trifoglio, l'erba medica, la lupinella, loglio, le vecce, i piselli, le lenticchie, la robbia, il lino e la canapa. In un pomeriggio, tra rovesci di pioggia e di schegge, i soldati avevano svernato.

Il ritrecino spolverava acqua dal cielo. Gli orli degli elmi gocciolavano come la secchia capovolta sotto lo scroscio della grondaia.

Il gelo della sera bruciava, nel pensiero, tutti i raccolti e i campi ritornavano pozzanghere, i fossati straripavano, su i ciglioni scoppiavano fiori d'acciaio.

La notte s'aprivano le cateratte. Nella folgore, dal cielo alla sassaia si stendeva un traliccio di fili luminosi.

La sassaia tesseva come i telai di una fantastica segheria. Il sab-bione sgranava. I rovesci d'acqua diacciavano le lame.

Non spuntava mai il giorno. La sassaia s'inchiostrava, il fiume scorreva nero, il lago diventava piombo. La notte si sfaldava con uccelli neri che si aggranfiavano sulle schiezze e volavano bassi.

Il fiume quando si gettava nelle spelonche gorgogliava come

strozzato.

Il lago, trapelato dal vento, fischiava.

Le corvée con le secchiella del pasto si mettevano al riparo di uno scheggione. Il vento frangeva piovasco sui pezzami dei mascheramenti. Quello dal sacco delle pagnotte con le braccia lunghe arrivava nel fondo. Ognuno incignava la pagnotta con una sannata e strappava crosta e midolla. Quello che incicciava, col forchettone, i rocchi di carne, nel secchio, glieli proffergeva sui denti d'acciaio.

Gli allupati lo digrumavano prima del pane. Anche il vino s'inchiostrava nelle tazzine di latta. Quel vino che sapeva di ferro diacciato gorgogliava nelle fauci degli assetati che si ciucciavano anche i baffi scolaticci.

Ritornavano giù nei fossati. La gavetta si schiacciava nella morsa delle ginocchia e tutti facevano, l'inzuppo del pane. L'acqua piovana scolava dal convesso dell'elmo sulle fosse del viso, per i gorioli dei mastoidei, s'abbozzava nella fossa delle clavicole, straripava sopra il cavo dello sterno sul petto velloso e rivoltava il pasto nel sacco.

I soldati andavano sui paramezzani di legno con passi contati.

La quota 144 era lì davanti, truce come la montagna di Calj. I cimiteri smottavano le muraglie bombardate. Giù, pei camminamenti affossati, elmi, croci, teli, ossa, mota e cenciaia. Scheletri di baraccamenti scoscendevano, franavano in perdizione sulla sassaia.

Alla base della quota v'erano piazzati mortai da 280: pezzi corti panciuti, con gli orecchioni ribaditi all'affusto che spalancavano la loro bocca voraginoso come mostruosi feticci inginocchiati davanti a una divinità spaventosa celata nel pietrame.

I soldati strisciavano come rettili sul pantano.

Pioveva in eterno.

I rovesci pertugiavano la terra. I soldati nascosti sotto le coperte ammollate alzavano il capo come tartarughe sbigottite.

Sotto la quota c'era il posto di Sanità, bianco calcina, sigillato da uno stampo circolare rosso con la croce sangue; basso come una casamatta, coperta di lastroni di zinco a fischiotti. Da ogni gorio strosciava acqua che trivellava il pietrisco.

I soldati infermati nelle gambe, coi piedi geli, arrancavano verso la casamatta, la buccia della mulattiera dalle gambe sfasciate seminava dietro come la pelle di una serpe. Mani colte dalla risipola con l'ugna lustrente e la pelle. Il braccio poggiava sopra una tavoletta strappata da una cassa da proiettili e legata al collo con

una fune. Qualcuno era trafitto da una scheggia nell'anca o nel capo. Talaltro era seduto sulla ceppa degli alberi schiantati e si alzava cauto dalla ferita il cencio attaccato che sollevava la pelle morta. Quelli gravi si trasportavano sulle barelle. Quelli spirati, cammin facendo, li collocavano da un lato e li coprivano con un telo da tenda.

I soldati sembravano fuori del mondo abitato, come precipitati in un astro caduto dall'orbita del sole, e aggelato.

Le sassaie spente, l'argille sciolte, l'erbe bruciate, gli alberi scamozzati, le ceppa squartate.

Risalivano, si occultavano nei fossati.

Piovigginava sempre. L'acquerugiola friggeva sui lastroni d'acciaio. Non v'era spazio che non gocciolasse. La nebbia fitta penetrava col respiro e riduceva il corpo un sacco di bruma che fiatava fuori addensata.

I soldati sotto le coperte sornacchiavano come le bodde cucciare, quelle che svernano nei pozzi fondi cento braccia. Altri faceva civetta di sotto il cappuccio. Qualcuno si muoveva tardo come incappato di piombo.

L'artiglieria tamburava al di là della quota, l'aria spiattellava assaettando la sassaia, cirri gialli, densi, lievitanti paravano a festa la chiesa diroccata di Doberdò.

La processione pareva dovesse transitare per una redola parata di teli crudi e scendere fino alla grande piletta del lago.

Pioveva sempre. Le camicie inzuppe raggelavano il sudaticcio. Il bavero unto della giubba raffreddava il dente su cui dondola il teschio indolente.

L'ossa delle cervella scricchiolavano, le cerniere rapprese si astringevano, taluno per destare il pensiero si percuoteva il capo col pugno chiuso.

Il Tarmito aveva nel sangue l'alito della foresta. Contro il suo cuore ventilava il verde del fogliame tropicale. Il canto stesso del rio grande non s'era anche spento nell'anima. Su quelle spinte s'erano stratificate le vestimenta, i copertoni, la fanga. La pioggia pareva si rovesciasse da un'eternità. Il Tarmito era come una colossale noce spiccata dal ramo, i copertoni la ravvolgevano come una corteccia molle, l'elmo, gl'indumenti e gli scarponi la chiudevano come l'osso e la pelle entro la membrana: sotto la polpa ardeva fiammata. Aggruppato, raccosciato fissava in sè stesso: bisogna espiare.

L'espiazione era comune: per quanto l'occhio poteva spaziare scorgeva nella fossa tutto un ordine di monaci meditabondi, immoti, col fucile stretto fra le ginocchia rattratte e la daga.

Nelle doline espiavano i prigionieri, smattugiti dalle cannonate.

Noi confitti al nostro orgoglio
ci muoviamo in giri eterni,
come ruote in ferrei perni,
sempre erranti e sempre qui.

Alzavano il capo intuonato, invidi degli uccelli che strisciavano e
rasentavano le quote.

Da un virgulto
ad uno scoglio,
da uno scoglio
a una collina
l'ala tua va pellegrina:
mai non posi e notte e dì.

Noi confitti al nostro orgoglio
come ruote in ferrei perni
ci muoviamo in giri eterni
sempre erranti e sempre qui.

Scolanti la lordura della trincea, schizzati di sangue, annerito
sulle vestimenta, alcuni bendati d'ovatta fulminata e lercosa te-
nevano gli occhiali a stanga sul viso leccato dalla pioggia e dalla
mota.

Quelli sbuzzati dalla baionetta, con gli intestini ciechi fuori gli palpavano con le mani motose.

Altri con lo stinco scheggiato, come rotto dal colpo per costa della marraccia, atterrito infilzava gli occhi sulle schiezze e ci ricoglieva su la carne maciullata.

Le zampe cuocevano negli stampi degli stivali coperti di mota.

Ciclopici contadini di barberia, ridotti pelle e ossa, coi baffi di capecchio, i capelli caitosi come barbe di granturcale, con sul dosso scarnato gli emblici pesanti delle scapole, con gli occhi fissati come quelli di smalto infissi sul ceffo delle statue gotiche, dondolavano il capo come i tori ammucchiai e con le mani scheletrite si tiravano i baffi e sgusciavano dall'orbite gli occhi intestinali.

Gente simile a enormi gavorchi, quei pesci lutulenti di padule, tutti bocca armata di denti e lisce, occhi incagniti, sventrati dalla fame, nei sospiri alzava la gabbia del costato che apriva sul ventre una sciaminea che per la bocca fiatava fumo. Sui ponti degli zigomi gli occhiali rotondi, concavi e convessi astringevano l'occhio lesso entro un dischetto abbagliante. Sul viso ridotto all'ovale metafisico, la barba della noce del cocco spioveva sotto l'arco mascellare.

Qualcuno di loro nel taschino a toppa, tamponava il cuore con un libro di quarto. L'astrazione logica rodeva il teschio.

Alcuni tenevano il libro aperto e il vento gli sparpagliava le pagine che essi afforcavano tosto e con le dita le tenevano ferme e

al disopra dell'arco di vetro, schizzavano il nero degli occhi sulle pagine pisigne.

Quelli dal capo abbozzito, incimurriti sparavano dalle canne del naso torcia e sangue. Forbendosi col dosso della mano si allumachivano il viso. Le canne nasali pareva colassero le cervella.

Agli scorbitici scoppiavano l'ugne come calce cotta, le cicatrici gli si rammollavano e scolavano lente emorragie passive che rivolavano il corpo. L'esalazione fredda ed umida del pietrame dava loro la febbre e il delirio. Le bili corrotte gli facevano orinare inchiostro. La sete insaziabile incendiava le fauci.

Quelli colti dal calore urente dei visceri s'attortigliavano sul pietraio dove sfiatava il puzzo dell'uova corrotte.

Nello sguardo degli allupati risaliva dalla tenebra la brama del geofago e affissava ghiotto le ghiove di terra e la gola gli faceva lappe.

Tal'altri, zucca contro zucca, metteva nella dolina un gruppo plasmato nella mota. I cappotti marci di piova parevano buttati sui dossi dallo scultore per tenerli molli. Se il vento percuoteva, gli stracci sciabattavano le membra.

Uno aveva posto il capo sopra uno zoccolo di pietra, sul teschio rapato egli aveva confitta una scheggia come un calabrone che gli succhiasse le cervella. Un altro smusato sulla pietraia aveva il naso piramidale chiazzato di sangue, gli occhi convergevano divaricati sulla cima infiammata.

Gli scentì affisavano le pagnotte come il cane quando leva. Se i

nostri ne strappavano un morso e lo gettavano nella dolina allora si udiva l'abbaio e il bramito, l'ingorgo della ferocia entro le fauci, chi poteva augnarlo e digrumarlo era digrumato, dagli altri, con gli occhi che divoravano capo e boccone.

Acqua schietta gemeva dalle bocche degli scannati.

I tiri d'interdizione, contro battuti, mettevano i prigionieri in una gabbia di ferro rovente.

Il vento urlava tra le quote, sibilava le cenciaie. Nuvole giallo fenicate si levavano di sulla linea. I lampi davano l'itterizia al pietrame, la pioggia dirotta travasata dalle fenditure delle doline si appozzava e i prigionieri si tenevano ai costoni; quelli spirati ruzzolavano nell'aquitrino e vi ammollavano, come i baccalà.

Al di là della Quota si udivano i cannoni simili a raffiche di vento gagliardo. La fucileria spaccava le pietre. Dalla voltata della quota riapparivano mandrie di prigionieri.

Le membra pareva avessero scollate alle giunture. I teschi abboccati dall'elmo pesante battevano colpi sullo sterno. Le braccia dilagate ciondolavano morte, le gambe schiavardate si percuotevano alle rotule, gli scarponi suonavano il vuoto.

Di là essi avevano lasciato la fame, di là avevano lasciato il flagello.

Compagni schizzati sulla sassaia a capo in giù. Suppliziati sui ferri con le braccia ciondoloni: cenci armati d'ossa. Capi scosciati.

La mandra avanzava compatta. Quelli colti dal furore dell'inedia si percuotevano il capo coi pugni e ghignavano come i montoni in libidine. V'eran di quelli che con le mani schiacciavano sul capo i pensieri come insetti molesti.

Nella dolina si aggiravano gli alienati: empivano l'elmo di pietrisco e lo portavano in dono al superiore il quale gli abbaiava come un cane, li calciava ruzzolando elmo e pietrisco lontano.

Tal'altro si sdrusciva la braca dei pantaloni putrefatta e si pelava lo stinco spolpato. Altri si strappava la pelle e si scosciava l'ugne incarnate.

E vi era chi con un sasso si schiacciava la noce del piede.

Quando si isdigiunavano tenevano una mano aperta sotto il mento per non perdere nemmeno una briciola di pane. E dopo, con le dita, peluccavano le altre briciole cadute su gli abiti come gli uccelli. Gli allupati avrebbero digrumato uno stinco.

Gli affamati vagellavano di inguviare minestre e di udire un accordo fatto sopra una spalla di porco con l'arco di una coltella affilata. Le proprie cottenne risecchite diventavano lardose e la

bocca ghignava alla pazza.

Quelli che per timore d'essere saccheggiati avevano ingoiato delle monete, le ricercavano nelle escrementa. Gli scannati si avvicinavano con uno stecco per rimuovere lo sterco. Nell'ira si azzuffavano e si piantavano nel viso i cavicchi merdosi.

Mosse di ventre davano la peste, commiste ai sudori espandevano nella dolina un puzzo cadaverico.

I timorati, quando sentivano i crampi, s'intanavano per dar scarico alle materie entro una caverna per ivi introgolare senza molestia.

Sui merdai v'era il bofonchio umano.

Pure esitando ritornò la primavera in mare, là, verso il 21 di febbraio: quello che ingenera.

Nei fossati si riprese a dialogare.

— Sull'aie è cominciata la tosatura delle pecore. Sulle prode si rimondano i meli.

— Si ricolgano i tralci delle viti sui sostegni.

— Si stendono sui pergolati.

— Si infittiscono le calocchie.

— Ora è il tempo che si rompon le zolle per dare aria alla terra.

Lì, dove ha diluviato tutto l'inverno, l'acque avevano impolpato la terra. Quando si rimuoveva con la pala o si trivellava con la gravina, fiottava torbata.

Le polle abbeverate, aspettavano il risucchio.

L'arca delle travature, dei piastroni, dei ripari, involata di coperte e di teli, riaggalla, riassomma, coperta di pacciame e di loto.

Gli scampati picchiottano con la gravina e il badile. Il vento pieno di effluvi sdricie il ceneraccio del cielo. L'azzurro riappare infinito. Il sole avvampa le quote. I monti rilucono di fresco celeste e pare lo sgrondino sulla pianura. Il mare scalpella smeraldi, palpita verde sui salici e i falaschi. Il fiume spumeggia smeraldi,

raddoppia nei meandri le montagne.

I cani, che hanno trovato ricetto nell'Arca, cuociono l'argilla grumata sul pelame sdraiati al sole e in segno festevole, camminano su tre zampe e annusano tutti; che lì son tutti padroni.

I muli, caricati a soma, equilibrano gli orecchi tesi orizzontali. Per tutto l'inverno li avevano tenuti afflosciati sulle ganasce. Lo schianto repentino glieli fa alzare come leprotti e con gli zoccoli percuotono il selciato asciutto che sfavilla.

Nella sassaia s'odono i ragli dei ciuchi, i nitriti delle cavalle.

Gli uccelli bezzicano nella sterpaia, le verle, le cincine traforano i tronchi scentati, i verdoni ritornano dal piano con rappette verdi, i grilli si fanno risentire, seghettano le pietre, i rospi si disseppelliscono saltando.

Nelle giornate di sole dichiarato i ferri spinosi vegetavano, come per miracolo, giacchette rovesciate, camice gialle di saggina, fazzoletti bianchi, fasce verdi e berretti. Tutta la cenciaia mézza fumava al sole sui reticolati.

Le strade, con l'ossa delle ghiaie sulla schiena d'asino scarnata, le rimpolpavano i territoriali con badilate di sassi. L'acque del lago si ritiravano a vista d'occhio e sulle sponde lercose sguisciavano i pesci introgolati di limo. Quelli delle trincee scendevano con le fiocine fatte con le forchette, con le torpedini. I pesci infiocinati li infilavano su dei giunchi per le garge. Ne facevano delle motte.

I quercioli, i faggi, gli ontani sul costone del Debeli accercinati

ritorti come vincastri, pesticciati, schiantati, sbarbati dalle grannate, gemmarono stenti. Il sole sparse nello sterpeto le ali verdi di tante farfalle.

Era primavera scritta.

Sulle macerie, sulle muraglie stritolate, tornarono a granire aridi i capperi creduli: l'unico frutto della sassaia.

Le mostrine delle brigate: azzurre e gialle, celesti e verdi, nero e lilla, bianco e rosa, fiorivano la sassaia. D'improvviso si udirono i canti:

O congedati,
un passo avanti
chi un'altra firma
volesse fa'.

Ora nè firma
nè firmamento,
questo è il momento,
a casa si va.

Quando si parte
dalla stazione
l'artiglieria
spara il cannone.

E il fumo già si vede
e il rumore già si sente
partiremo allegramente

partiremo allegramente.

I cirri bianchi che salivano dalle pianure di Bestrigna sembravano le boccate di fumo eruttate dalla locomotiva agganciata in testa a una tradotta sterminata. La trincea era come un vagone bestiame, coi soldati a sdraio.

E il fumo già si vede
e il rumore già si sente.

I soldati bivaccarono sotto delle pendane d'uva. La fusione mattutina riduceva le pampine grandi festoni intralciati ai pioppi d'eterna alba.

Il Tarmito, aperti gli occhi freddi, si sentì gocciolare verde sul viso ancora impastato di sonno. Il cielo lattato era seghettato dal fogliame.

L'aje schiarivano di stupore antelucano. Sui tetti scolanti ginabro i piccioni neri spollinavano la notte dalle ali che al tepore si aprivano come guscelli. Quelli bianchi marmati battevano sul tetto note d'aurora. Le gronde flautavano, smarrendo nell'infinito, gli ultimi accordi notturni.

I bifolchi uncinavano le muragne alle froge umide dei buoi che zampando scuotevano la notte di sull'ugna.

I campi ardevano di fiamme mattutine.

Le mucchia del concio fumavano vapori d'aurora.

I galli cantavano: — giorno largo.

Un fossatello d'acqua corrente, argentando le ghiaiottole, sospirava sul greto. Il Tarmito si tolse le vestimenta, s'addiacciò d'acqua tersa, si marmò le mani e il viso, asciuttandosi con la tela di cotone che foderava il panciotto.

Occultati dalle pampine, migliaia di soldati, si destavano cantando come uccelli.

La guerra brontolava lontana. Un rotolìo di carri transitava sopra una fantastica via aperta nel silenzio del cielo.

I soldati che alle loro case travagliavano sui campi, poggiate le spalle ai tronchi dei pioppi, seguivano il lento passo dei buoi, l'esplosione della terra, che dietro la lama del vomere si partiva in scheggioni angolosi e scuri come il pietrame.

I campi rassodati dall'eterno passare delle truppe, dal perpetuo battere delle scarpe pesanti s'erano inariditi e isteriliti.

Le donne polivano la sementa, lanciandola nell'aria con lo staro; nuvole di loppa piovigginavano sull'aie, spolverando ovunque un cruschetto arido; sulle frappe, sulle cortecce, sul pietrame.

I soldati fantasticavano favolosi raccolti, partiti sull'aia delle loro case coi padronati giusti.

Le donne dei cascinali, polpacciate, coi ventri molli mostravano i petti cicciosi, le poppe sode crepolate sulla vetta di capezzoli aridi come coccole di cipresso: i loro capelli impastati d'olio d'oliva sbisciavano sui colli potenti, le zampe che avevano bozzigliato alle pile lustravano come corteccia d'albero, le sottane fradicie davano tondo rilievo alle coscie, le natiche quartate saltellavano vive sui bacini e in vetta alsacro. Le loro movenze bestiali, il seto selvetico che dava il pelame schiacciato avvogliavano i soldati. Alcuno pensava di rovesciarle sul concio. La brama insaziata rimpolpava di carne vellutata e odorosa le coscie tigliese,

torniva i pomi come l'alabastro e rendeva ai capezzoli seccaricci la morbidezza e la fragranza della fragola, i capelli profumavano di tiglio.

Nelle ore afate, subito dopo il mezzodì, all'ombra dei pioppi che il vento faceva vagare sul polverone, quando il grugolio arrochito dei porci agonizza sullo strame polpo dello stabbio e i campi mareggiano di biade rendendo il profumo della semenza feconda, le donne si digricciavano i capelli vicendevolmente. Alcune sedute sulle pietre a gambe larghe, scosciate, mostravano fino all'arcata. Il capo era avvolto tra i baruffi dei capelli, lo ponevano tra le coscie della compagna che lo cercava sulla cotenna con le dita adunche. Le braccia pendevano disossate. I corpi dinervati, fermentati dal solleone, gementi da tutte le fessure imbestiavano gli uomini.

Una ragazza empita, giaceva sul pietrame caldo come le coltri ai risvegli mattutini: il capo avvolto in un manello di spighe mature, mostrava soltanto la bocca infiammata. Nell'assopimento essa rugghiava come colei che è prossima a godere. Le coscie tesandosi s'intigliavano, i piedi dilatavano le dita: come incendiata da un fuoco interno che la facesse incordare e interire sulle pietre.

Il Tarmito si sentiva cuocere il capo. La bava calda marciva l'erba. Un desiderio di gattonare fino alla femmina lievitata e in fermento, gli metteva addosso i tremiti e la potenza del felino.

Ai calci degli alberi occhieggiavano sinistri gli *scarti*: un gobbo scodrigliato rideva come un montone alleccurito, martellava i denti e strappava l'erba con l'ugne.

Il gobbo Federico vampò nella fantasia del Tarmito, la fata Morgana lo fece palpitare nell'atto di quando desiderava la bionda che lo faceva delirare nel chiosco e urlare: Amore!

I Malfatti s'erano stirpati, di loro non rimaneva altro che il troncone del Tarmito. Il rimanente del parentato era ridotto ossame grumato di terra. Soltanto il nome era scritto sulle braccia maestre delle croci: il tempo le avrebbe ammarcite, cadendo avrebbero piantato un polso nella terra, il vento e la pioggia avrebbero cancellato anche i nomi.

— Se il pietrisco del Carso non mi sarà tirato a colpi di badile e sparpagliato anche sulle mie ossa e se non potrò salvarmi dalle scheggie, di noi Malfatti non resterà nulla e se nella esplosione il piastrino sarà fuso con le membra, anche il nome verrà sepolto nella sassaia: Sconosciuto.

La prima volta che il Tarmito lesse questa parola stampata sopra una croce piantata su di un tumulo sperso sull'altipiano incendiato di Doberdò da un sole meridiano, ebbe un battito al cuore. Il sepolto emergeva dai sassi con gli scarponi chiodati; le tomaie erano come funghi riarsi, logorate mostravano i piedi scheletrici.

Un chiarore luceva sotto il sepolcro.

Dei soldati – il rimanente di un battaglione suppliziato sulla Quota – scendevano camminando sul fuoco: i loro occhi dovevano aver veduto tanto sangue. Con gli scarponi impegolati trampelavano.

— Sconosciuto!

— Anche il nome ha inghiottito la sassaia.

Qualcuno rassettò il tumulto.

I soldati camminavano astratti come se scollettando la quota si trovassero poi fuori del mondo.

— Arrivederci, fratelli.

— Speriamo che la sorte non vi sia contraria.

— Speriamo!

Un ufficiale incenerito veniva giù, solo, dietro loro, farneticando: — Vigliacchi, mi hanno ammazzato il battaglione!

L'altipiano roventava i piedi, le strade colavano metallo ardente. Sul nero delle caverne l'aria ingialliva. L'arsura screpolava le teste come l'argilla intoccata dal fuoco. Una mucchia di sassi cuoceva calcina. Sotto un elmo bollente scottava una cotenna calciata ancora di capelli.

Gli occhi, sbollentati dal sonno, s'ottenebravano.

Delle granate spaccavano le quote. Il pietrame spaccava il pietrame.

Il sole di primo mattino, intagliato dal fogliame dei gelsi, arabascava le facciate dei cascinali, lampava oro sugli ammattonati, stiepidiva le pareti e i letti scompannati entro i quali dormivano dei bimbi color rosa. Qualche fanciulla trita, sbiancata nella penombra, pregava il Signore.

Le massaie tramescolavano sul focolare il caldaione dove bolliva la broda dei porci.

I vecchi guardavano i campi bruciati dal sole.

Le campane della chiesa infrascata dal fogliame, facevano un doppio ad angelo: cerchi d'argento salivano a dilatare il cielo. Da una viottola verde apparve un bimbo che teneva nelle braccine una crocetta laccata con su un Cristo lustrente d'argento. Il prete arso, col viso incotto di terra, scarno, tutt'ossa luttate dalla tonaca, con il batulo viola sacramentava il fogliame. Un contadino emunto, con gli occhi colti dalla fissazione malinconica, stringeva sul petto gagliardo una cassetta da morto. Ogni palpito del cuore la sollevava verso il cielo. Una vecchia ravvolta entro un telo nero seguiva il feretro come accecata. La gente, al loro passaggio, si gittò ginocchioni sul pietrato dell'aia.

Nel cimitero del luogo c'era l'autunno. Erba ingiallita, intristiva anche quella buttata di recente, le mura avevano il nero che lasciano i rovesci di pioggia invernale. Le tombe sembravano ricoperte di lastroni di piombo. I soldati si aggranfiavano ai ferri del

cancello e guardavano contriti quel campo abbandonato. Le pietre erano illeggibili, l'erbe alte avevano nascosto tutte le croci: soltanto in un canto v'era un ribollimento rosso di terra vermiglia: quella che doveva ricoprire l'angelo.

Nella notte i soldati sconvolgevano gli accampamenti affardellavano gli zaini. Dentro il fogliame rimosso s'udiva il pesticcio della mandra brada, lo scampanio delle gavette, i tuoni spenti delle coperte battute. Sull'aia nei chiarori lunari i pozzali erano grimi di soldati, qualcuno urlava il nome nel fondo ed aspettava estatico che la eco lo risonasse. Le bestie erano abbeverate alle pile.

Sulle vie maestre era cominciato il martellamento fitto delle scarpe chiodate.

I pensieri del Tarmito turbinavano come i fogli di un calendario strappati in fretta e gettati via.

Giornate d'inquieta solitudine passate nel verno lungo il mare, quando i temporali facevano guasto dalla Magra a Bocca d'Arno e il mare inghiottiva i bastimenti e beveva avido la spiaggia. Allora i pensieri parevano nascondersi nel folto della pineta che ondeggiava al vento come uno stagno verde di limo.

La sera scendeva sulle pagliole, le intrideva di tenero e la gente timorata correva precipitosamente verso la casa. Soltanto la donna che per un soldo andava dalle selve al ponte della Fredana con un carico di legna, passava stecchita come una paura.

La polenta senza sale, dolce come farinata, mangiata sola a lume spento.

Una voce che aveva la terribilità della sete insaziata: — Beverei volentieri un bicchiere di vino anche se sapesse d'aceto.

Le danze guerriere dei Tapinandi intorno alle loro divinità che eruttavano fuoco dalla bocca spalancata come una voragine. I loro funerali. Il parentado che gettava i morti nel Rio cuciti entro la pelle scoiata di sul dosso di un bufalo.

Nella commozione al Tarmito gli pareva ancora di essere in equilibrio sulle profondità del Rio sospeso sul ponte fatto di fibra di liane.

La danza della Battuca fatta dai negri sotto i palmizi roventi dava le vertigini al sangue.

Su tutti i ricordi uno emergeva bruciando gli altri come un acido: sull'altana del casone c'era una chiostra ad archetti sulle

cui mensole acciocchivano al sole i gatti tignosi. Tele di ragno ed escrementa di talpe intraliciavano le travi, delle tarantole sbiacchicavano le pareti, una porta nera era riquadrata sotto l'arco centrale. Da quella appariva e spariva sempre una ragazza vestita di nero il cui viso bianco metteva un riflesso di luna nell'ombra meridiana. Essa era una di quelle ragazze che stanno per farsi donne, con le coscie spropositate allo scheletro e il petto acerbo e gli occhi umidi avvogliati: una di quelle che a baciarle sulla bocca rendono gelo e a stringerle alla vita sembra di costringerle al martirio: di quelle che buttate di traverso sulla sponda di un divano sembra di averle assassinate. Quelle che vi lasciano addosso un rimorso che disgela soltanto quando si rincontrano grossite nel viso e ingravidate. Di quelle che fanno poi delle nidiate di figlioli, la cui figlia maggiore diventa uguale alla madre e si veggono poi un gruppo, madre e figlia, e la madre della madre: tutte gravide che malediscono insieme il destino.

— Basta che ci guardi un uomo s'ingravidà.

— Anche tu somigli tua madre.

— Anche tu non dirazzi.

— La guerra salva le donne, qualcosa di naturale entra nel rafano.

Gli stampi bollivano al sole, caldi come la terra.

Se si ritorna, bisognerà portare negli amplessi il furore della mischia. Empire le case di figli. Accatastarli tutti in un letto grande, metterli da capo e da piedi e di traverso.

Un furore di raddoppiarsi incendiò il sangue del Tarmito che alzandosi di sull'erba andò verso la femmina con la risoluzione dell'assassino.

La terra crepata sgravidava nuvole bianche. Gli alberi parevano inceneriti sulle vie maestre: alitati dal vento andavano in uno sfacelo di polverone. Anche i soldati parevano inceneriti coi denti gessati. La marcia li eguagliava tutti. Nelle soste meriggiavano sotto la mutevole ombra, dei pioppi. Gli sposati sbavavano l'erba e taluno si diacciava la fronte sull'acqua corrente.

Sulle vie passavano delle mandriane che portavano le scrofe al verro. Quegli statuoni di donne zampando facevano il fumo di sotto i piedi, le gore del sudore scoprivano la lor pelle bronzata.

Le scrofe grufolavano incantate sul pollino.

Le donne le sassavano e le percuotevano col bacchio sulle cervici.

— Là trogole!

— Al maschio!

— Via!!..

Le donne, infuriate, rassodavano a colpi di bastone i lardi sulle schiene incuoiate.

I carriaggi dei cannoni pesanti mettevano dei fantastici funerali sulle vie. Il pezzo, sulle capriate avanzava tra i singulti delle trattrici.

Le cicale seghettavano il cielo di pietra infuocata e intignavano

le foglie dei gelsi.

Le quote ribollivano cumuli di ceneraccio. La sassaia esplodeva detriti dorati.

I crepacci della linea incrinavano di nero le fiancate. I teli grigi sui camminamenti bruciavano come foglie secche.

Sulle strade aperte negli avvallamenti, apparivano delle ombre nere di uomini come lettere tamponate in margine.

Un sonno mortale gravava sul capo degli uomini e delle bestie.

Ondulazioni incandescenti davano moto alle muraglie sventrate.

I fossati asciutti rendevano il seto della corallina.

Il Tarmito andò di corvée a prelevare pane e pasta, cacio ed anici.

La Sussistenza l'avevano spersa nei campi.

Il mulo acciocchito dal solleone zampò sulla via maestra sterminata, lineata di gelsi nodosi e verdi. I soldati rimbalzati sul piano della carretta vi si addormentarono burattati dai trabalzi. Il conducente, con la pipa rovesciata, stretta tra i denti, pescava col capo.

Tutto nella fantasia si sbiancava e scoppiava come il gesso.

Un intera fattoria, sul cui piazzale due platani colossali mettevano ombre e zirli era stata occupata dalla Sussistenza.

Centinaia di bovi, mattati di coltella, per fianco, a rovescio, di schiena, con le corna sul pietrato o rivolte al cielo erano sventrati sull'aia. Le interiora, alate dai polmoni e dal fegato, con la pigna del cuore e i tubolari verdi degli intestini pulsavano e sbisciavano sul sangue che i soldati ramazzavano verso delle chiaviche profonde. I soldati erano impolpati di sangue. Anche il viso e le mani avevano mézzi di sinopia.

Le zampe dei bovi dilogate alle giunture bollivano in un caldaione per disugnarle, il ventricolo del centopelle, strizzato come un asciuttamano, scolava brodaglia. I soldati lo divoravano così sbollentato.

I bovi, legati con un calappio alla ceppa delle corna, all'odor del sangue fermentato si piantavano sulle zampe, armavano la coda di ferro percuotendosi il costato e la schiena; sgusciavano gli occhi e facevano le corna alla terra. Le muragne uncinata gli straziavano le froge. Alcuni soldati col bacchio li pungolavano sotto le taglie. La sgarganatura traeva un bramito dal canal della gola reciso.

Nel tinaio, tra le vecchie botti sfasciate delle doghe, grumate di tartaro che acetava l'aria delle cantine, e gli imbuti capaci, che in un minuto strosciavano un barile entro le botti, tra i pigi uguali alla clava d'Ercole e i torchi da cui si sprema il vin di strizzo e le vinacce, entro un pilone di macigno colmo di vino tramescolavano una diecina di soldati con dei bastoni e gli davano il mulinello vorticoso e lo stroscio.

— È fatto col mestone, se non si rimuove, il buono rimane nel fondo.

— Venite avale: al godi-godi.

— Inguviatevi.

— Non guardate noi.

— L'esalazione acciucca.

— Avete mai provato a calciare l'uva nel tino? Acciucca anche quello.

— Abbellitevi fratelli.

— Oggi potete far pasqua di vino.

Sul pietrato c'era una gavetta smanicata brunita dal tannino.

— Prendete su che questo è come il mare.

— Non secca mai.

I soldati piantarono gavetta e mani nella pila e se la portarono, traboccante alla bocca riarsa. Se lo sbrodolarono anche sulla giubba e i pantaloni.

— Aggubbiatevi ora.

Tutti quelli della corvée uscirono dal tinaio abbozzati di vino.

Un tanfo di zozza usciva dalla stalla: là ci distribuivano l'anice.

— Quello picchia sodo.

— Ma rimette su.

In fondo all'aia, dei soldati che riavevano preso l'intonazione della terra, davano mano a delle donne per accorare un porco. Una specie di cassa funebre rudimentale era in mezzo al prato col coperchio ribaltato sulla terra. Il porco preso con un laccio di corda per il naso lo ritorceva e strappava, gli occhi di braccia foravano le setole. Rattrappato sulle quattro zampe, col buzzo sulla terra, la bestia si faceva strangolare. Un soldato lo prese per il codino, slabbrandolo nelle parti lardose. Il porco fu sollevato di peso e posto rivotto sul culo della cassa. Quattro lo augnarono per le zampe, lo scosciarono in giù, quello che gli aveva accappiato il naso glie lo stiracchiò forte verso la terra e quello della

coda fe' l'atto di scalciarla.

Uno che teneva la coltella in mano e l'affilava con l'acciarino, urlò: — Fermo, demonio! Ed ebbro di riso, poggiando il ginocchio sul buzzo della bestia, gli piantò la coltella nel petto, fino al manico. Il sangue gli schizzò bollente sul viso; una donna con una paiola di rame stretta fra le coscie sode riparò lo zampillo del sangue che ribolliva e schiumava rosso fiammante. I soldati che sostenevano il porco per le zampe lo soppesarono e dettero tempo agli altri di rovesciare il cassone. La bestia fu posta spracata sul fondo con la pancia sul piano.

Lì vicino, delle donne facevano ribollire l'acqua dentro dei paioli, così, bollenti li rovesciavano sulla bestia. Prima che la pelle intiepidisse uno la depilava raschiandola con la coltella e gli faceva schizzar via gli ugnoli. La bestia, uncinata con le gambe posteriori al ramo di un albero, fu sventrata, sgrumata, dilombata, delle interiora; le guance lardose e sangue slabbrarono sugli orecchi afflosciati.

— Fatela dissanguare.

— Stasera è qui — E molti soldati si batterono la mano aperta sul ventre.

— Se ne potrebbe avere un rocchio?

— È tutto impegnato.

— Almeno un orecchio.

— Quelli sono stati i primi.

A uno stallino appoggiato sul rovescio della fattoria, c'erano ammassate le donne che portavano le scrofe al verro. Una ragazza coi capelli rosso saggina incendiati sulla cotenna rosea, con gli occhi metà coperti dalle palpebre rilassate e la bocca sdentata pasceva il verro che grugnolava col capo nella pila. Il lezzo delle maschie vicine gli faceva schizzare il sangue dagli occhi. Con la cervice batteva il catro.

Le donne, tutte polverone, coi vestiti come ceneracci erano addossate allo scheletro di un gelso, nella cui ciocca smidollata c'era del granturco marcio ove rufolavano le scrofe.

— Bisogna che aspettiate che gli faccia pro.

— Se no non prende.

Una scrofa l'avevano legata per il collo a un palo confitto nella terra.

Dei soldati sdraiati nei campi vicini, assistevano allo spettacolo.

La ragazza sagginata, ridendo mostrava le gengive rosa e un dente che le scoppiava giù verso il palato: tozza e divincolata, poggiava il corpo sbilenco sopra due zampe schiacciate. Ogni tanto si grattava per ogni dove come una scimmia: — Ora è a tiro.

I soldati si erano giovati di lei.

Con tutte l'ossa svitate, essa si avvicinò al catro dello stallino, tirò il chiavaccio a sè. Aprì. Il verro scattò fuori come una palla, si arribisciò sulla terra, la sconvolse, ne fe' ritrecino, vi piantò il grifo come un trivello, la sfiatò alta con l'alito furibondo, divaricò

gli occhi bollenti sulla bestia legata, la frattò col grugno, l'arrovantò con l'alito.

— Sotto un'altra — disse la ragazza.

La corvée strafottè la roba sulla carretta. Un soldato si sedette, come Bacco, a cavallo alla botte, un altro si mise a cavalcioni al sacco delle pagnotte, uno si collocò sopra un coscio e uno tra le corna di una testa di bua che gli avevano dato per giunta.

Il conducente che s'era posto il bidone degli anaci fra le gambe ogni tanto inguviava delle gozzate e sberciava:

Fior d'insalata
e la volevi bella e colorita
e t'è toccato una marcia spaccata.

Se vuoi venir con me tagliati i baffi.
Se no nel mi' bicchiere un ce li tuffi.

Il bicchiere sarebbe la su' bocca.

Giovanottino che schiocchi la frusta
lo fai perchè m'affacci alla finestra.
Se ho chiuso il vetro chiudo anche l'imposta.

L'imposta sarebbe il cuore.

Il conducente si forbì i baffi con una mano e disse al mulo: —
Arlà, o ti finisco.

Lontano, sopra il pietrato di un'aia che sbiancava davanti a un cascinale, c'era una moltitudine di soldati. A un cenno, si misero tutti torno torno al cordone di pietra che la recintava, e lasciarono l'aia vuota come un palcoscenico. Pareva che i soldati aspettassero gli attori del Maggio o del Bruscello.

Un gruppo d'attori uscì dalla porta principale della fattoria: quattro soldati portavano di peso uno seduto a sgheimbescio sopra una sedia. Posatolo in terra lo bendarono con una pezzuola come quando da ragazzi si faceva a mosca cieca.

— Che succede là? — domandarono quelli della corvée a dei soldati che camminavano trafelati verso il fondo della fattoria.

— Fucilano uno.

Queste parole fecero diventare a quelli della corvée tutta acqua gelata il vino che avevano bevuto. Ed essi, videro le cose tanto chiaramente come riflesse in un'acqua trasparente.

— Fucilano uno?

Si udì una scarica: l'uomo si accencì sulla sedia.

— Arilà — disse piano il conducente e col frustone frisò appena la bestia.

— Ferma, che noi si scende — dissero gli altri. — Sentiamo il bisogno di sgranchire le gambe.

Ad una voltata di strada il conducente fermò la bestia sulle quattro zampe. Anche i soldati rimasero pietrificati: un postribolo parve essere precipitato dal cielo.

— Proprio lui!

Reti di ferro fitte fitte, come sulle finestre nei paesi della malaria, filtravano la tenebra del piano terreno. Sulle finestre del primo piano bussole di legno a guisa di mangiatoie pitturate di verde. Sulla porta, fodera di lamiera accoccata dai colpi. Dei carabinieri con una specie d'incudine sul capo stazionavano lì presso. Un territoriale, con una stella rossa in fronte, dopo aver contrastato con loro si partì cantando:

Sapete giovanotti
che cosa fan le donne?
Si lisciano...
Quando il marito dorme.
Il marito che si desta
gli dice cosa fai
ti tiro per i baffi.
Perchè non m'abbracci mai.

— È verniciato di fresco, le bussole son sempre di pittura — disse il territoriale ai soldati.

— O l'accoccatura sull'uscio?

— Quelle ce l'hanno fatte i primi avvogliati. Lo conoscete il proverbio?

— In tempi di carestia pan di vecce.

— Ma le pollastre ci sono?

— Tre.

— Tre?

— Sì: una brutta come il peccato mortale, una che ha centoottanta mesi e una gallina mugginese che deve aver cent'anni per gamba.

— Chetati, scandaloso che tu sei morto dalla vita in giù. Una voce bianca parlò di sotto la bussola.

— Donna di mondo non mi stregghi nemmeno qui.

— Castrato.

— Budello.

Il territoriale si allontanò ammonendo i soldati:

— Pensateci sopra. Sono acquai.

— Noi ci si vuol levare anche questa curiosità.

— Forse sarà l'ultima.

— Io rimango a piantonare il mulo — disse il conducente che aveva ancora il capo rintronato dalla scarica.

— E io ti faccio il coro — disse un altro.

Il Tarmito ed altri due entrarono circospetti nella casa.

Le ragazze eran vestite con abiti spampanati dai falpali rosa e rosso cardinale: note di sangue sul tono calcina delle pareti.

La gallina muggianese, un rentacchio di donna traccagnotta, tutta anche e polpacci, era stata colta dalla risipola. Sulla faccia infiammata le ci avevano fatto un impacco di foglie di sambuco che il calore aveva strinato.

— Queste la sfiammano.

Un territoriale della croce rossa capitato lì, di passaggio, gli teneva un polso polpacciuto tra le dita, contando le pulsazioni e i palpiti.

— Sei sfebbrata.

— Allora posso rimontare in sella.

— Io, fossi come te, aspetterei domani.

— Bisogna che levi il rimpiazzo.

Alla gallina mugginese, momentaneamente, le dava il rimpiazzo quella che aveva centoottanta mesi: una boga con gli occhi di civetta, con i piedi indolciti d'acqua di padule che si voltavano i costati dei topponi, con un buzzo che pareva preгна.

Quella brutta come il peccato mortale era metà infilata nella cappa del camino: dalle ginocchia in giù era tutta tigliosa e venosa, i piedi li aveva infilati su certi zoccoli taccheggianti che parevano treppiedi. Ella parlò con la voce strozzata dello spazza-camino: — Io rifaccio due scatolette col pomodoro.

— Sfilzati dalla sciamica — urlarono i soldati.

— Ma tanto ormai mi son diacciati i ferri — rispose la donna e soggiunse: — A pensarci mi vien voglia di recere.

— O dove siete state scritturate?

— Parte nel Genovesato e parte nel Piacentino.

— Allora sarai tenera come i cavoli.

— Ma esci dal tubo. O che non hai faccia da mostrare?

Quella brutta come il peccato mortale si sfilò dalla cappa del cammino, tutta fuligine ella aveva gli occhi e i denti bianchi. In una mano teneva un mestolo e nell'altra un forchettone, sicchè pareva la Versiera, la moglie del diavolo.

— O da quanto saresti?

— In città da un cinquantino ma qui si parte da un quidde, prezzi non ci sono, tanto anche se ci si mette tutto l'impegno sono sempre le solite stirate di gambe.

— Tu ci vuoi far cascare il pane di mano — dissero i soldati.

— Ma anche a voialtri vi piglia certe voglie a quest'ora. O non lo sapete che ci sono le ore adatte? Ora, come vi ho detto i ferri sono diacci.

— Allora si batterà il ferro diaccio. Come quelli che vanno all'elemosina. Ma tu non lo sai che per noi è stata come la manna nel deserto.

— Allora vi contentate di poco — disse la donna.

— Intanto io prendo il perdono su di te — disse risoluto il Tarmito.

Uno prese la gallina mugginese e uno quella di centottanta mesi.

Su di un tavolinetto nell'andito c'era come un barattolo di tonno colmo di quella vasellina gialla marmellata, con la quale gli artiglieri spalmavano le corone dei proiettili perchè questi non arroventassero entro la volata del pezzo. Sulla vasellina c'era lo stampo di una mano muliebre.

— Resisterebbe cristo al tamburamento di una giornata sana.

Le pollastre, prima di entrare in camera, prendevano l'acqua santa nel barattolo.

Uscendo, il cervello dei soldati, al rezzo del vespero, diventò diaccio, simile alla gelatina del barattolo e i pensieri ci diacciarono dentro. Il Tarmito dal suo trasse una vecchia canzone:

Nostre sorelle
le prostitute
che muoion tistiche
all'ospedal.

Il conducente gli disse stupito: — Canti? Pensa a stanotte.

Alle quattro avveniva lo sbalzo delle fanterie.

Santippe e Verginella, dell'orrido Casone, Saffo e la Trasan-
data con lo sdricio sulla faccia quella del pietrato di Genova, tutta
la progenie di quelle che s'eran fatte donne sui letti di ferro e
sulle coltri, che non scaldano mai come il marmo, erano lì, sotto
la sassaia, a dono e a bando di Dio.

Le altre, le disessate, quelle col cervello manipolato dalle dedu-
zioni, mantrugiato dalla logica, quelle che davanti al sangue me-
struale erano prese dal ballo di San Vito, s'eran messe la pamela
luttata dell'esercito della salute e berciavano per le strade del
mondo:

Donzelle e giovani
di pace un canto
sciogliamo intanto.

Irresistibile
per tutto invase
palazzi e case
di strage empì.

O quanti vivono
soli all'affanno
che più non hanno
pace nel cuor.

E come foglie
inacidite

le umane vite
cadean così.

Esse la sera si coricavano sulle coltri fantasticando l'abbiezione e l'annichilimento; e di stirare le cuoia con il teschio incoronato di una ghirlandetta di fiori d'arancio e di avere sigillata la matrice.

Il tramonto saettò i campi: erbe alte, avvincate dall'alito caldo, fremettero verso i monti viola. Coltri rosse, elissi gialle di paglia recise dalla falce fienaja, rondini che dipanavano fili neri sulle nuvole agghiomate nel cielo turchino turbinarono nella corsa.

E risalirono il Carso.

Sui primi costoni v'erano le medagliette verdi delle acacie esili. Scollettato un ammasso di pietrame, in una dolina a fior di terra apparvero le mura cariate di un piccolo cimitero. Sopra un tumulo v'era un giglio alto sullo stelo, spolverato di giallo.

Tra tanti giovani v'era interrata una creatura:

Clementina Scobin
di
quindici anni

La madre, fuggendo, aveva piantato sulla fossa della creatura una pianta di giglio. Un'anima casta pareva sfiorita al vertice dello stelo. Le tombe dei suoi fratelli in Cristo s'erano coperte di rosoline e di fioretti piccoli del colore del cielo.

Di sul secondo ammasso di pietrame scorsero gli stagni di Doberdò e di Pietra Rossa: acque morte che mettevano il cielo d'opale sotto la sassaia. Senza frulli il cielo abissato. Senza frulli l'arco stellato.

I fanti staccavano sulle pietre com'ombre grige. Gli scarponi scalpellavano i lastroni, le gavette le davano la tempera del metallo.

Le ore tonfavano tra i radi colpi dei fucili. Il tan pum stillava nell'aria tersa come una goccia entro un botro fondo. L'arie si facevano sempre più chiare. La notte non rvinceva il cielo luminoso. La sassaia diventava più celeste della ghiaia di fiume. Il chiarore sfaldava l'ombra, l'acqua degli stagni di Doberdò e di Pietra Rossa diventava limpida come acqua di vette. Le spere non scioglievano più le stelle che vi scintillavano ad angoli acuti dando il cristallo alle palpitazioni.

Se un ramello d'acacia spiccava sul cielo turchino, gli si potevano contare gli spini fioriti di bagliori d'oro.

I crepacci della linea erano coperti da un velo di vapore ceruleo.

I segnali si spengevano sfavillando argento.

Le fanterie andavano sul pietrato come coloro che vedono e sognano.

Anche il viso del soldato Pieroni, da pavonazzo e infiammato, era diventato fior di pesco e si scolorava come per dissanguamento lento, un albore d'ossa traluceva dalla pelle rosata, gli occhi scintillavano il cielo.

Gli altri volti erano impassibili come di minerale: lucidi ed ottusi.

L'albore lunare allagava la pianura la sommergeva in chiarori.

Repentinamente s'udì il suono rauco e ostile del traccolone: la cassa armonica rudimentale fatta con una ruota di legno dentata imperniata su di un manico su cui gira vertiginosamente e intacca e sgrana una stecca fissa nel fondo; lo strumento che nei giorni

della settimana di Passione, quando son legate le campane, assaetta il silenzio delle chiese.

Un gruppo di mitragliatrici sconvolgeva e tritava la sassaia.

I cristiani, esitarono come se da un attimo all'altro dovessero suonare le campane annunzianti la Resurrezione. Alcuni erano pronti per baciare le pietre.

A mezzanotte s'udirono larghi doppi di campane a morto.

Nel cielo vi fu una esplosione di astri. Quelli che precipitavano sulla sassaia vi sfavillavano come percossi sull'ancudine. Tutte le quote fumarono.

Il cannoneggiamento fu misurato.

Il cielo si tenebrò. Gli stagni s'appannarono come specchi soffiati, le stelle divennero di piombo.

La guazza sciolse la ruggine delle quote che scolarono rosso. I ferri sudarono diaccio. La serenità del vespero precipitò in torbati: s'alzavano gialli dalla linea, colavano piombati dal cielo.

L'abbaglio delle esplosioni elettrificava il cielo e le quote.

Le mitragliatrici dettero il convulso. La fucileria vergolò la sassaia. Le granate ingorgate dalle quote le macinavano in pietrisco rovente. Gli aereoplani con l'ala diagonale aravano il firmamento: l'elica lo frantumava in vertigine. Il motore aveva i sospiri dell'agonia. Le bombe scamozzavano le quote. La mitragliatrice

alata avventava raffiche di pallottole. Nuvole esplosive fiorivano l'inferno celeste.

La sassaia annuvolò in temporale, con scoppi di saette. Il viso glabro del soldato Pieroni faceva resistenza al teschio col cuoioame strinato che intirizziva la peluria.

Lontane l'erbe: i crescioni, i rantirepoli, la ruta: la terra vegetale. Una cenciaia bruciata e mézza, dei sacchetti strippati, dei ferri attorcigliati come interiora d'uccelli rapaci. Lastroni d'acciaio lastricavano il pietrato. Su qualcuno, come su di un'arca, giacevano i morti, tutti mota con l'otre tirente, scarnati dalle scheggie, dimembrati, coi crani schiacciati tra i pietroni.

Sull'orizzonte infuocato, squassato da turbini di vento, apparvero degli spettri laceri e terrificanti: ombre incarnate con l'elmo terribile a secchieta sugli occhi allucinati. L'anche potenti, essi avevano coronate di bombe manicate. Il pugnale confitto nel mezzo al petto come crociati. Il fucile di scorcio, aculeato dalla baionetta, lampeggiava sulla sassaia.

— Fuoco!

S'udì uno strepito spaventoso. S'intesero rumoreggiare le viscere della terra come per terremoto. Spezzati i sostegni, le trincee, franavano con fragore di tuono:

— Fuoco!

Le paure incarnate avanzavano carponi sulla sassaia.

Si scheggiavano teste.

Cavità disorbitavano gli occhi sfebbrati. Bocche immonde insan-
guinavano i sassi. Statue di fango ribaltavano indietro in gesti
vendicativi. Qualcuno schizzò per aria.

— Fuoco!

Il Tarmito si sentì nelle vestimenta come in uno stampo sotto il
voltone rovente di una mattonaia. Il Calvario s'aspettava che si
rovesciasse su gli uomini. La terra su cui il Tarmito posava i piedi
parve alzarsi ed abbassarsi non altrimenti che il ventre di un ani-
male che palpita nel morire.

Gli schizzi dell'acqua piovana, il pietrisco, il pietrame, la terra
impalpa, il boddume volastro dei sacchetti sbudellati battevano
sui visi come placente mostruose. La tenebra inghiottì i chiarori.
Tutti accecarono. Nei lampi i pensieri abbagliati s'occultarono
nell'ossa forate, dettero al teschio la rósa dei pidocchi pollini:
sciolti dal sangue, colarono dal naso.

Il fiume straripato portava le paure annegate a sbattere contro le
ripe. La canna diaccia d'una pistola sigillò a freddo la tempia del
Tarmito. I pensieri gli appinzarono il viso come vespe. Egli sop-
pesò le bombe. Si sentì il capo macinato tra le pietre, s'alzò ac-
cecato, una mandibola ciondolava come un morso. Egli la tenne
su con un pugno. Le cavità del teschio, turbinate dal vento, a
guisa di enorme conchiglia marina, risoffiarono il fragore della

tempesta. Il dissanguamento rattappò l'arto potato, la bocca, ridotta una voragine, abbaiò:

— Ma. Ma... mma!